Ad Angelo e Cinzia, per essermi sempre stati accanto…

# LA NOTTE PIU' BELLA

Bisogna trovare un posto alle lacrime, perché non è vero che scorrono via o che si lasciano asciugare facilmente. Alcune sono ostinate.
Dovevo trovare un posto dove far riposare le mie lacrime.
A volte si addensano nei capelli che cadono, altre fanno venire il mal di schiena o il mal di testa. Spesso le ho viste pietrificare le persone, perché le lacrime sono salate. Molte le ho viste tramutarsi in flebili sorrisi, falsi quanto la mia borsa di Prada.

Mi piaceva guardare la mia immagine allo specchio, era rassicurante. La vedevo talmente spesso che avevo l'impressione non cambiasse mai. Pensavo di non invecchiare, di non crescere. Poi arrivava il giorno in cui notavo più cose insieme: il colore dei capelli meno acceso, una sottile ruga che non ricordavo, un'espressione diversa che pareva non essere mia. Così ricostruivo l'idea che avevo di me accettando a malincuore quei piccoli segni, adattandomi a questa nuova immagine.

Era una tarda e pollinosa primavera come tante e non sembrava succedere nulla.
Spesso mi è capitato di sentire che le persone nei momenti di difficoltà danno il meglio, che le grandi idee, gli spunti, vengono a seguito di periodi difficili. Non so se per me sia mai stato così. Ho fatto cose avventate per reagire a qualcuno o a qualcosa, ma nessuno di quei cambiamenti è stato duraturo. Forse erano state solo delle reazioni, dei modi per trovare un posto a delle lacrime, per non lasciarle essiccare in un alone di sale. E allora via in moto verso viaggi, verso progetti in cui cercare risposte a domande che non ne avevano bisogno.
I cambiamenti duraturi non possono venire da necessità momentanee, dalla semplice voglia di reagire. Quel tipo di reazioni mi sono servite a ritrovare me stessa, ma che fare se volessi scoprire una nuova me? Cosa dovrei fare?
I veri cambiamenti li ho vissuti in periodi in cui non accadeva nulla.
Non ho mai saputo sguazzarci più di tanto nella noia. È rassicurante, sicuramente, ma non riuscivo ad accettarla. C'è chi ha bisogno di costringersi al cambiamento attraverso momenti di difficoltà e di dolore, chi ha bisogno di cambiare per reazione a qualcosa o qualcuno, chi ha bisogno di dire: “sono

cambiata dopo aver lasciato quel ragazzo”, oppure: “sono cambiato dopo aver perso quel posto di lavoro”, ma io credo che quell'evento catartico le persone lo cerchino. Forse quel ragazzo lo avevi voluto perdere, forse quel lavoro lo odiavi da tempo.
Io al contrario avevo bisogno del nulla, del vuoto. Non potevo solamente reagire agli eventi, volevo scegliere, seguire le mie vere necessità. Non era la reazione a spingermi avanti, bensì l'inerzia.
Mi guardavo allo specchio e fui colpita non da una ruga o da un brufolo, ma dal mio sguardo. Era lui a essere cambiato. A prima impressione pensavo fosse più spento, ma non era così. Non riuscivo a capire cosa avesse, così decisi che era tardi, che dovevo uscire e che ci avrei pensato un altro giorno. Procrastinare a volte serve.

Ero una bella ragazza. Avevo un corpo di donna che piaceva.
Il corpo di una donna è pieno di forme, di linee curve, non c'è niente di dritto in una donna, mentre l'uomo spesso cerca la sua virilità appunto in qualcosa di dritto.
La donna no, è fatta di curve e dietro una curva non sai mai quello che si cela. È poco rassicurante, è inevitabilmente attraente.
Ho visto spesso uomini voltarsi per guardarmi il di dietro, spesso li ho visti parlare con me con lo sguardo che cadeva sul mio seno. Non li ho mai biasimati per questo. Sono poche le cose dentro di noi che seguono percorsi retti, lineari. Come potrei biasimarli? Se fossi stata brutta e grassa probabilmente me li sarei sognati quegli sguardi. In fondo li apprezzavo, mi facevano piacere. Mentono le donne che dicono il contrario.

Scesi le scale con una leggera fretta, immotivata. L’aria primaverile del mattino era ancora frizzante. Misi il casco, che ora con i capelli corti entrava molto più facilmente e partii con la mia moto.
La casa era fredda, era ormai una settimana che nessuno accendeva la caldaia e la notte, assieme alla mancanza di vita, aveva freddato l’aria.
Chissà perché quella casa l’aveva lasciata proprio a me. Aveva fatto testamento solo per lasciarmi quelle quattro mura, senza che nessuno lo sapesse. Il notaio mi lasciò il mazzo di chiavi e ora quella casa era mia. C’ero stata tante volte ma era la prima volta che ci entravo da sola. Mi aveva sempre sorpreso quell’odore di legno che anche aprendo le finestre comunque restava. Non sapevo se erano i mobili o proprio l’odore di mio nonno che ancora non aveva lasciato la casa.
Non sapevo cosa farne di quell'appartamento. In realtà sarei potuta andarci a vivere, lasciare quel minuscolo monolocale che con grande orgoglio rappresentava la mia tanto agognata indipendenza; mi sarei potuta trasferire lì. E’ strano come sia difficile sentire come propria qualcosa che non lo è mai stata.
Cosa farne di tutti gli oggetti? Gettarli? Cosa si fa degli oggetti, delle cose, dei mobili di una persona che non c’è più? Io non ne avevo idea.
Dopo cinque minuti ero ancora in piedi e non avevo fatto un passo. Presi un bicchiere d’acqua, bevendo con pochi sorsi e sedetti su letto, sul bordo, come se non volessi invadere quel posto con la mia presenza.
C’erano poche cose in casa, pochi mobili. La stanza da letto aveva solo il letto e un piccolo armadio, entrambi fatti dalle mani di mio nonno. Il salone aveva un semplice mobile basso, un tavolo, un divano a due posti e una televisione vecchia credo di vent’anni.
Raccolsi il casco da terra e me ne andai, senza alcuna idea.
Quella notte stessa ero ancora lì. La luce della lampada lasciava l’ambiente meno scoperto, lo rendeva più familiare, con i contorni delle cose più sfumati, i colori più rotondi. Aprii il mobile basso in salone e dentro c’erano solo dei bicchieri, qualche bomboniera, una forse addirittura del mio battesimo. C’era una bottiglia di Armagnac, qualche bicchierino da liquore e nulla più.
Rimasi sorpresa delle poche cose che c’erano nell’armadio in camera da letto. Mio nonno aveva pochi vestiti, sempre gli stessi, già lo sapevo, ma vederli così sistemati  in quel poco spazio era quasi commovente.
Mio nonno era un uomo strano per il suo tempo. Spesso, dopo la scuola, da bambina, passavo a bottega da lui e lo osservavo mentre tagliava il legno, mentre lo dipingeva o assemblava pezzi che

fino a poco prima sembravano completamente estranei l’uno all’altro.
Mi raccontava la storia dei legni: del frassino morbido e dalla trama lineare, con pochi nodi qui e là e poi dell’abete, morbido anche lui, ma più povero. E poi dell’acero, duro e tenace dai disegni allegri, un albero che cresce disordinato se nessuno si accorge di lui, con la chioma mossa distrattamente dal vento, quasi volesse portarlo via. Del pino, che invecchiando tende sempre più la testa verso il cielo ed è il primo a cadere durante la tempesta. E ancora dell’ulivo, che capitava raramente di usare. Quando mio nonno ne trovava un pezzo, un tronco, lo prendeva anche se non sapeva cosa farne. Diceva che l’ulivo è un albero che non si taglia spesso come gli altri, che serve per l’olio, quindi non va sprecato. Diceva che è un legno che più invecchia più si contorce, si fa nodoso. Nasce semplice come un qualsiasi altro albero, con un leggero e basso tronco. Poi invecchiando si attorciglia su sé stesso, si indurisce, ma non cresce in altezza, rimane basso. Si fa solo curvo e nodoso, come un vecchio, come un uomo. A mio nonno piaceva per quello. Diceva che era un albero che si chiudeva in sé, che rimaneva attaccato a terra. Il suo legno era difficile da lavorare, duro e nodoso, tenace. Ci si potevano fare poche cose perché il tronco non diventava mai ne troppo alto ne troppo largo. Bisognava pensare prima di lavorarlo. Mio nonno diceva che gli alberi sono come gli uomini, alcuni chiusi in sé, altri che per sentirsi grandi devono puntare dritti al cielo, altri che sembra si preoccupino di fare solo una grande ombra, altri ancora hanno bisogno di ornarsi di frutti colorati. Diceva che erano come uomini e come tali andavano trattati.

Dentro l’armadio, in basso, notai una piccola scatola di legno con una grossa fibbia di metallo. A prima vista sembrava una piccola cassa da tesoro dei pirati, mi fece sorridere perché stonava evidentemente con tutto il resto. La presi e la aprii. Dentro c’erano qualche mucchietto di vecchie foto, alcune di mio padre da piccolo, alcune con la nonna, altre di me da piccola. Chissà perché non ne aveva incorniciata nessuna. Non ci avevo mai fatto caso ma in quella casa non c’era nessuna foto. Dentro alla scatola c’erano anche un po’ di cartoline, quasi tutte di almeno vent’anni prima e tutte da posti da dove nessuno oggi avrebbe più il coraggio di spedirle: Rimini, Terracina, Sabaudia, Orbetello.
Poi vidi che c'erano una ventina di lettere tenute insieme da un elastico. Le presi con la sensazione di invadere completamente la privacy di mio nonno, senza che lui potesse dirmi qualcosa. Tolsi l’elastico. Erano lettere di mia madre.
Perché mia madre aveva scritto delle lettere a mio nonno? Per un attimo sentii lo stomaco brontolare e chiudersi su sé stesso. Ne presi una a caso e la aprii. La lessi velocemente. La calligrafia era proprio quella di mia madre, l’avevo già vista altre volte. Nella lettera chiedeva di me, voleva sapere come stavo. Ma perché mia madre doveva chiedere di me se abbiamo vissuto insieme fino a che non è morta? Tornai di corsa all’inizio della lettera e in calce la data diceva tredici aprile 1988. Mia madre è morta nel dicembre del 1987.

In quel momento si accavallavano tanti pensieri ed emozioni discordanti, ma quello che più di tutto provavo ero un’incredibile senso di sorpresa. Era esterrefatta più che triste. Sulla busta il timbro postale era francese, la località non si leggeva, il tempo l'aveva sbiadita. Presi allora tutte le altre cercando di leggere la località ma nulla, il timbro era sempre sbiadito o comunque non leggibile, anche se sembrava essere sempre lo stesso. Soltanto su tre lettere il timbro era chiaramente riconoscibile, ma non era francese, bensì greco ed erano indirizzate a una casella postale.
Avevo paura di leggerle, mi sembravano così assurde che non era ancora convinta di volermici addentrare del tutto. Ora mi sentivo come all’interno di uno stupido libro giallo. Lo stupore aveva lasciato spazio a un senso di vuoto, di timore. Avevo paura di essere di fronte a qualcosa che non dovevo sapere, su cui non dovevo indagare, qualcosa che mi avrebbe fatto rientrare dentro un tunnel che avevo dimenticato e che ora sentivo minacciosamente oscuro alle mie spalle. Avevo più che altro voglia di scappare, gettare via tutto, fare finta di nulla, dimenticare. Dentro quelle lettere forse avrei potuto trovare la risposta, ma non ero certa di volerla. Avrei dovuto risbatterle tutte dentro quella scatola e scappare, correre via, ma non lo feci. Mi limitai a sistemarle in ordine temporale, buttando l’occhio solo sulla data in calce, cercando di evitare di leggere il resto.
I miei erano gesti veloci, nervosi, come se volessi concentrarmi su un’attività pratica, di

organizzazione, per evitare di pensare a quello a cui comunque stavo pensando.
Avevo davanti a me, sistemate sul letto di mio nonno, ventuno lettere. Diciotto portavano quel timbro francese illeggibile, mentre le ultime tre, in senso temporale, portavano il timbro di Corfù. L'ultimo posto da dove mia madre aveva scritto a mio nonno era Corfù. Ma perché mio padre non mi aveva mai detto nulla? Perché scappare in Francia raccontando a tutti che era morta sulle Alpi, sepolta da una slavina? Neanche il corpo avevano ritrovato e ora anche questo sembrava acquistare un senso.
Non me ne ero neanche resa conto ma stavo piangendo. Avevo un grosso senso di confusione, come se stessi vivendo la scena dall'esterno, come se fosse tutta una finzione. Non avevo la percezione reale di essere presente. Guardavo le mie mani umide di pianto, ma non sembravano le mie. Tutto appariva surreale.
Da fuori si sentivano i grilli cantare e un leggero vociare che proveniva da un locale all'angolo. Altri mondi si sovrapponevano al mio, che in quel momento sembrava così silenzioso eppure così assordante di domande. Ero solo molto stanca. Mi accasciai sul letto e senza accorgermene mi addormentai.
Il mattino seguente mi svegliai per il rumore dell'aspirapolvere della vicina. Tutte le lettere erano ancora sistemate sul letto, non me le ero sognate.
Mi lavai il viso, feci un caffè a mangiai qualche fetta biscottata che ancora sopravviveva in credenza. Nel frigo avevo trovato anche della marmellata di ciliegie fatta in casa, con un'etichetta scritta a mano che diceva soltanto "Spero ti piaccia". Continuavo a fissarla mentre spalmavo la marmellata sulla fetta.
Quante cose ancora nascondeva quest'uomo? Ma soprattutto: chi era e come aveva fatto a nascondere per così tanto tempo tutti questi segreti? Fissavo quella calligrafia femminile sul barattolo di marmellata e per quanto insignificante fosse, mi stimolava una rabbia enorme per mio nonno, anche se in quel momento quella scritta rappresentava l'ultimo dei miei problemi.

Quella rabbia mi diede un anelito di forza, tornai in camera, afferrai tutte quelle dannate lettere e le sbattei sul tavolo in cucina. Cominciai a leggerle una ad una, seguendo l'ordine temporale con cui le avevo disposte la sera prima.

*Caro Guido,*

*ti scrivo senza neanche sapere cosa pensi di quello che è successo. Non so cosa Marcello ti abbia raccontato, non so cosa tu abbia davvero capito da questa storia.*
*Sono stati anni confusi questi, per tutti noi. L'errore o l'orrore più grande per me, è sapere di avere una figlia che non posso vedere e non so se mai sarà possibile cambiare questa cosa.*
*Vorrei spiegarti tutto, renderti partecipe di questa follia a cui ormai la mia vita sembra essersi piegata, ma non è semplice.*
*Ho sempre avuto l'idea che tu avessi capito tutto da tempo: le mie assenze, i miei ritardi, il mio essere sfuggente. Credo che anche Marcello lo avesse capito da tanto tempo. E' strano avere un segreto che ormai tutti sembrano aver scoperto. Sono stata sempre una pessima bugiarda e a quanto pare ho scelta la vita meno adatta a me, ma credimi, il desiderio di cambiare le cose era così forte ed eravamo così convinti di potercela davvero fare.*
*A vedere tutto questo da qui, da lontano, sembra così assurdo. L'unica cosa che ora vedo è la faccia di Giulia che dorme nel suo letto.*
*So di non poter scrivere a Marcello, anche io mi odierei se fossi al posto suo. Tra me e te c'è stato sempre un buon rapporto, fatto di tanti utili silenzi.*
*Non posso chiederti nulla, vorrei solo, di tanto in tanto, avere notizie di Giulia. Spero tu possa capire.*

*Qualora volessi rispondermi, puoi indirizzare la lettera a Jules Petit, rue de la concorde 25, 58170 Luzy, Francia. Lui poi vedrà di farmela avere presto.*

*Con affetto,*
*Sara*

Questa era la prima lettera a cui probabilmente mio nonno aveva risposto, dato che ce n'erano altre venti.
Le lessi tutte e in nessuna sembrava fare esplicito riferimento al motivo per cui fosse scappata in Francia e la cosa mi faceva ancora più rabbia. In tutte le lettere lo ringraziava per la risposta, per averle dato notizie su di me, per le foto di me che le aveva inviato, ma mai nulla sulla sua vita lì, sul motivo per cui fosse scomparsa.
Soltanto in una delle ultime lettere francesi, datata cinque maggio 1989, faceva riferimento a una sua malattia e alla necessità di un luogo caldo, con degli inverni meno rigidi.
Le ultime tre lettere erano da Corfù e in entrambe parlava della bellezza del posto e della mitezza delle temperature. In entrambe diceva che sarebbero potute essere le ultime, senza spiegare il motivo. La lettera del trentuno marzo 1991 era l'ultima.
Non riuscivo a capire. Si era trasferita per curare questa malattia? Ma perché sparire? Perché dichiarare di essere morta?
Ora però capivo il gesto di mio nonno. Non aveva fatto testamento per caso, l'unica cosa che aveva deciso di lasciare scritto al notaio era stata che la casa sarebbe stata una mia eredità. Mio nonno aveva lasciato quella casa a me solo per essere certo che quelle lettere fossero finite in mano mia. Non era un uomo che parlava molto, non era un uomo che faceva gesti espliciti. Per lasciarmi una scatola con delle vecchie lettere, mi aveva lasciato un'intera casa.

Non sapevo se mio padre conoscesse il rapporto epistolare tra mia madre e mio nonno. Probabilmente non ne sapeva nulla, ma ne dovevo parlare con qualcuno. Salii sulla moto e incurante dei semafori rossi arrivai al suo ufficio in dieci minuti, con lo zaino pieno delle lettere di mia madre.
Salii di corsa le scale e la segretaria mi salutò col solito sorriso impostato. È probabile che si notasse la mia fretta perché vidi un leggero fastidio nei suoi occhi, probabilmente temeva che le avrei scombussolato i piani giornalieri.
Le dissi che dovevo parlare con mio padre, mi disse di aspettare un attimo, che era occupato. Le chiesi se c'era qualcuno dentro e mi dissi di no, così entrai nell'ufficio con i suoi occhi puntati sulla schiena.

Mio padre era al telefono, mi sorrise sorpreso appena mi vide. Mi fece cenno di aspettare cinque minuti. Lo guardai a brutto muso e gli feci segno di agganciare subito. Lo fece.
"Amore di papà cos'è questa fretta?"
Non sapevo bene come cominciare. Ero tesa e la cosa era evidente. Era come se tutte le emozioni avessero deciso di esplodermi adesso davanti a lui, forse perché dovevo parlarne e farle uscire da quella specie di sogno apparente che avevo vissuto fino a quel momento.

"Papà sono andato a casa di nonno. – Mi fece un cenno di assenso – Stavo dando un'occhiata in giro quando ho trovato una scatola con queste lettere dentro." e gliele sbattei sul tavolo con molta più forza di quanto volessi.
Mio padre le guardò e lesse la prima che gli capitò davanti.
"Sono della mamma." gli dissi.
Non ero arrabbiata con lui, probabilmente non ne sapeva nulla di quelle lettere, forse era sparita e basta. Non sapevo che pensare, non sapevo quanto mi avesse nascosto anche lui per venticinque anni.

In quell’istante alzò lo sguardo e lo scoprii fragile. Vidi un uomo alla soglia dei sessanta rileggere della sua storia di trent’anni prima. L’avevo sempre visto forte dentro quelle quattro mura, sicuro di quello che diceva, celato dietro il leggero senso dell’umorismo che riservava ai clienti. Ora il suo sguardo sembrava molto più vulnerabile di quanto non lo avessi mai visto. Era sorpreso quanto me di quelle lettere ma non credo fosse questo a renderlo così palesemente fragile. Credo stesse rivivendo qualcosa che credeva di aver seppellito venticinque anni prima.
“Papà che cazzo significa tutta questa storia? Perché mamma stava in Francia e poi in Grecia? Che cazzo di malattia aveva? E’ viva, è morta?” e non mi ero accorta di gridare e di piangere. Mio padre si alzò e venne lentamente verso di me, senza dire nulla. Mi abbracciò e mi disse:
“Sei una donna ormai. Io te l’avrei risparmiata questa storia. Me la sarei risparmiata anche io. Non è una bella storia, ne facile da rivivere o da raccontare”.
Era strano perché sembrava aver ritrovato di colpo la sua sicurezza. Forse non so, quel luogo, tutti quei libri così razionali di diritto penale o civile o di non so che, forse lo avevano riportato alla realtà. Forse il mio panico gli dava forza. Spesso non c’è niente che dia più forza della paura altrui.
“Tua madre non è morta nel’87, come sai tu, ma è morta pochi anni dopo. Questo lo sapevo, ma non sapevo si scrivesse con tuo nonno, ne sapevo dove fosse finita, eccetto che fosse morta a Corfù.”
“Si cazzo, ma perché? Perché non dirmi niente, perché raccontarmi tutte quelle cazzate per tutta la vita?” continuavo a piangere ma finalmente mi sentivo protetta dall’abbraccio di mio padre; era come se riuscissi a porre un limite a me, al mio corpo, ai miei pensieri, mi sentivo contenuta, protetta, come i cuccioli che quando sono in braccio nascondono il muso nell’incavo del gomito o dell’ascella e, con quella sensazione di buio, si lasciano andare  e si sentono protetti.
Ora piangevo, ma in silenzio.
Squillò il telefono, mio padre rispose e disse semplicemente “Nadia, non ora” e riagganciò.

“Tua madre fu costretta a scappare perché altrimenti sarebbe finita in galera” mi staccai di colpo da lui e lo guardai basita.
“Poco prima di partire le fu diagnosticato il cancro. Era ancora a uno stadio iniziale e le diedero qualche possibilità se si fosse curata, non di guarire, ma almeno di riuscire a vivere qualche anno in più. Ma quando venni  a sapere da un amico della questura che stavano indagando su di lei…”
Ero esterrefatta così lo interruppi: “Si vabè ma che aveva fatto?”
Adesso era come se le altre emozioni si fossero placate, come se si stesse parlando di una storia presa da un libro, come se l’intreccio della storia stesse rubando importanza al fatto che si stava parlando proprio delle nostre vite.
“Tua madre fu inquisita per terrorismo. Sembrava stessero organizzando il rapimento di un politico per poi chiedere un riscatto. Tua madre ovviamente non era nella parte armata del gruppo, lei si occupava di scrivere i messaggi da inviare ai giornali, si sarebbe dovuta poi occupare del rifornimento dei viveri per i rapitori, insomma era una specie di terziario, di agente di supporto. Amore io non ne so molto, quello che so lo capii da solo e alcune cose poi le venni a sapere dal mio amico della questura, ma tua madre non me ne parlò mai.
Io mi ricordo solo l’inizio: queste riunioni del cazzo che non capivo e che le facevano fare tardi la sera, ma non pensavo potesse arrivare a tanto. Non so neanche quanto vi fosse davvero immischiata. So solo che quando scoprimmo il suo tumore cominciò a dirmi che non voleva curarsi in Italia, che voleva andarsene, faceva discorsi strani , sconnessi. Pochi giorni dopo quel mio amico mi disse delle indagini, lo dissi a lei, litigammo, gridammo, lei mi disse che erano tutte cazzate, mi chiese come potevo crederci. Dopo due giorni trovai un biglietto sul letto. Lo lessi e lo buttai subito. C’erano scritte poche e banali frasi, tutto per dire semplicemente che da quel momento in poi sarei stato solo”.
“Ma perché non mi avete detto niente in tutti questi anni?”.
La tristezza sembrava passata, ero solo sorpresa. Una donna che non conoscevo e di cui avevo solo un vago ricordo, fatto di libri di favole e di stupidi giochi da bambini, ora appariva ai miei occhi come una rivoluzionaria o una terrorista.
Non sapevo se odiare o stimare quest’assurda scelta che mi aveva privato di mia madre.
“Tesoro, è andata meglio così, ha funzionato benissimo questa storia. Tua madre morta per una

slavina in un fuori pista. La conoscevo bene e lei conosceva bene il mondo del carcere attraverso i miei racconti. Sapeva benissimo che non l'avrebbero lasciata curarsi, sapeva che sarebbe morta di lì a poco dentro una cella. Io non l'ho mai odiata per questo. Negli anni mi sono convinto che se non fosse stata malata, probabilmente avrebbe aspettato la fine delle indagini, magari sarebbe finita dentro o forse chissà, magari sarebbe risultata innocente, estranea ai fatti.
Credo sia andata in Francia anche per curarsi, ma evidentemente è servito a poco. Non aveva senso che tu sapessi tutto questo. Avevi il ricordo di tua madre e quello bastava. Immaginarla morta chissà dove non ti serviva. Per tutti e anche per me, tua madre è morta nell'87.
All'inizio l'ho odiata, poi con gli anni anche l'odio svanisce. Era una ragazzina, era più giovane di te adesso. Una donna che ha dovuto passare gli ultimi anni della sua vita malata e lontana da casa, dalla sua famiglia, da sua figlia. Non odiarla, non ha vissuto una bella vita".
Lo guardavo inebetita. Ero stanca, probabilmente avevo pianto troppo e avevo dormito poco e male, non avevo ancora mangiato. Forse per comodo o forse per paura, ma credevo anch'io che fosse scappata perché malata.
"Papà io vado a casa che sono stanca"
"Perché non vieni a cena da me stasera?"
"Poi vedo come mi sento."

Andai a cena da lui quella sera e rimasi a dormire lì, nella mia vecchia camera. Proprio non mi andava di stare sola quella notte. Proprio non mi andava di sentirmi sola.

La mattina seguente era domenica. Mio padre mi aveva preparato la colazione e c'era il sole che filtrava tra le fessure della serranda.
Rimasi tutto il giorno con lui a guardare vecchi film. La sera andammo a mangiare una pizza vicino casa sua. Era bello passare del tempo insieme, non ne avevamo mai passato molto, era sempre stato preso dal suo lavoro, spesso tornava tardi la sera, praticamente lo vedevo solo di domenica.
Mia madre l'aveva uccisa il cancro, il mio rapporto con lui se l'era mangiato il suo lavoro.
Avevo passato l'infanzia tra baby-sitter e la casa di mio nonno.
Non parlammo più di mamma. Ogni tanto mi chiedeva come stavo, io gli dicevo che stavo bene, che dovevo pensarci su un attimo, che per ora non sapevo se odiarla o credere a quello in cui lui stesso credeva. Non è facile trovare un posto alle cose.

Il giorno seguente, dopo il lavoro, passai alla bottega di mio nonno.
Era sul lungotevere, poco dopo il Ghetto. Tirai su la serranda.
Dentro era tutto in ordine, dopo il lavoro sistemava sempre. Ormai erano anni che lavorava poco, era vecchio e si stancava facilmente, ma era vedovo, continuava a lavorare giusto per non chiudersi in casa e lasciarsi morire.
Gli erano rimasti pochi clienti affezionati che ormai lo cercavano per piccole riparazioni o per restaurare vecchi mobili.
Osservavo i macchinari con cui l'avevo visto tante volte lavorare, gli stessi da cui un tempo teneva a distanza la mia curiosità di bambina.
Lo vedevo ancora muoversi calmo tra gli strumenti, tra le tavole, nella polvere della segatura a terra, in quell'odore intenso che non lo abbandonava mai.
Da bambina andavo lì a fare i compiti. Riuscivo a estraniarmi nonostante i rumori. Mi chiudevo nel piccolo ufficio e mi sentivo bene, col suo sguardo sempre attento e presente.
A volte cercavo di aiutarlo: gli passavo gli attrezzi, mi faceva dipingere piccole cose. Una volta mi lasciò costruire una casa delle bambole, ma non riuscii mai a finirla. Ero sempre attratta dai suoi lavori, li trovavo molto più interessanti.
Stare lì in piedi riusciva a darmi ancora la stessa sensazione di serenità, anche se lui non c'era più. Mi mancava, ma mi aveva insegnato ad accettare la sua vecchiaia. Era un dolore semplice quello che provavo, vuoto di isterismi. Ero sola lì, con la sua immagine negli occhi e tanto piacere nel ricordarlo.
Lo amavo anche per aver tentato di insegnarmi come vivere il dolore, anche se non lo si affronta

mai pronti.
Ma c'era molto di più, molto più di quello che riuscivo a spiegare.

Mentre ero dentro vidi passare una persona davanti alla porta. Da fuori non poteva vedere bene dentro, così sbirciava dal vetro per capire chi fossi. Le andai incontro e le aprii. Era la stessa signora che avevo visto piangere al funerale. Nessuno sapeva chi fosse, ma da come piangeva si capiva che conosceva bene mio nonno. Le dissi buonasera, mi guardò sorpresa e mi disse:
“Tu sei Giulia?”.
La guardai con aria interrogativa, ma neanche troppo. Le sorrisi e le confermai che ero Giulia. Lei mi sorrise dolcemente e mi disse:
“Era tanto tempo che volevo conoscerti, tuo nonno parlava spesso di te. Quando ho visto la serranda alzata ho creduto fosse già qualche agente immobiliare venuto a far vedere il locale”.
Era una signora sui settanta, vestita bene, curata, chiaramente benestante. Al primo impatto pensavo fosse una semplice cliente. Alcuni li conoscevo, ma non tutti. Poi mi tornò in mente la marmellata che avevo trovato in frigo a casa di mio nonno.
“Spero ti piaccia”, le dissi. Mi guardò sorpresa, interrogativa. Poi si sporse in avanti e mi disse che non avevo capito cosa avessi detto.
“Spero ti piaccia….la marmellata di ciliegie.” E le sorrisi.
Le se illuminò il viso per un istante, mi sorrise.
“A una certa età Giulia, – e nel dire il mio nome sorrise di nuovo – è difficile trovare persone con cui poter parlare, con cui potersi fare semplicemente compagnia. So che pensi che anche da giovani è difficile trovarne. Ma a questa età si ha molti meno spunti, molte meno interferenze esterne. Le parole diventano la cosa più importante da condividere. – Fece una breve pausa - La compagnia di una persona, la sua presenza, i piccoli riguardi reciproci, diventano fondamentali.
Era una bella persona tuo nonno: silenzioso, abituato a lavorare con le mani, ma comunque presente.”
Feci di si con la testa, sorridendo. Lei mi sorrise di rimando, si avvicinò e mi accarezzò il viso, poi mi disse:
“In bocca al lupo per la tua vita” e se ne andò.
Rimasi ferma sulla porta a guardare quella vecchia signora. Camminava lentamente ma dritta, quasi fiera. A vederla ora sembrava forse anche più anziana. Non le avevo neanche chiesto il suo nome.
Tirai giù la serranda e tornai a casa.

Ripensai alla signora per tutta la sera. Ripensai alla bottega di mio nonno, al suono dello scricchiolare dei passi sul pavimento di legno. Mio nonno mi raccontava sempre che sotto quel pavimento di legno ce n’era un altro di piastrelle e mi raccontava anche che sotto c’era una botola con una specie di stanza, diciamo una cantina. Mi raccontava che prima che suo padre aprisse la bottega, lì c’era un piccolo vini e olii e in quella cantina pareva ci lasciassero le botti di vino in fresco. Mi diceva che la botola era visibile, così avevano montato sopra un pavimento fatto di assi di legno. Le assi sopra la botola non erano fissate bene, così con un leggero sforzo si potevano togliere per aprirla. Durante la guerra lì sotto ci aveva vissuto per due mesi una famiglia di ebrei. Quando i fascisti o i nazisti facevano i controlli e battevano sul pavimento, non si sentiva nulla, nessuno rimbombo, poiché sotto c’era comunque il pavimento vero. Alla fine della guerra c’era bisogno di lavorare, così al mio bisnonno e a mio nonno non andava di riprendere i lavori per togliere le assi e così lì erano rimaste. Io quella botola non l’avevo mai vista, ne ho mai cercato di cercare di capire se davvero ci fosse un altro pavimento sotto. Non so se questa storia sia vera.
Mio nonno diceva che aveva potuto studiare e prendere la licenza media grazie all’aiuto di quella famiglia. Aveva fatto le serali e gliele avevano pagate loro. Diceva anche che per anni gli avevano mandato clienti e fatto regali. Nel 1960 era uno dei pochi a girare in macchina. Gli regalarono la bellissima cinquecento rossa che ancora teneva in garage. Poi quei signori erano morti e i figli a poco a poco li aveva persi di vista. La cinquecento ce l’aveva davvero, ma non so se fosse un regalo. Bisognava fargli poche domande, quando raccontava qualcosa bisognava credergli, anche se a volte si divertiva a inventare storie.

Probabilmente questa non l'aveva inventata, perché ricordo quello che diceva di aver imparato da questa storia: la guerra e il dolore fanno venire fuori il peggio e a volte il meglio delle persone. Non si fa a tempo a nascondersi. L'unica cosa vera che ti rimane è te stesso e in quei casi viene fuori tutto.
Diceva che in guerra la diversità non esiste più: ebreo, non ebreo, comunista, fascista. Diceva che in guerra l'unica cosa che conta è se uno vuole farti del male oppure no. Se non vuole farti del male, tanto vale aiutarlo, non si sa mai che un domani lui possa aiutare te. E sorrideva mentre lo diceva.

Ho ripreso la mia vita di tutti i giorni. Mi ritrovavo spesso a pensare a mia madre. Ancora non sapevo se odiarla o capirla, se biasimarla o darle qualche ragione. In fin dei conti aveva pagato un prezzo alto.
Mi immaginavo una donna che non conoscevo, mi immaginavo qualcosa oltre le carezze alla me bambina. Quanto credeva in quello che faceva? Tanto da sacrificare tutto? Avevo trent'anni, uno in più di lei quando è morta. Avevo una laurea in economia, una casa di trenta metri quadri in affitto, uno stipendio da mille euro al mese e un abbonamento in palestra, dove peraltro non andavo quasi mai; avevo qualche amico, qualche amica, tre diverse creme per il corpo e una bottiglia di Cristal in frigo pronta per una grande occasione. Mi fece rabbia quella bottiglia, pensai di prenderla e berla tutta d'un sorso, ma non ebbi il coraggio di farlo.
Io per cosa avevo sacrificato la mia vita? Per cosa lavoravo tutti i giorni?
Mio nonno diceva che la diversità non è un problema, non esiste o comunque non è importante. Ma cosa te ne fai della diversità se non gli trovi uno spazio? Finisci per essere come un neo: per quanto tu possa abituarti, appena ti guardi la pelle lo noti comunque. Ogni tanto ti scordi di averlo, se ti chiedessero a occhi chiusi di indicarlo magari non lo centreresti al primo colpo. Che te ne fai della diversità se non gli trovi uno spazio? E poi io ero diversa da cosa, da chi? Basta qualche pensiero crepuscolare, basta una ragazza con una moto e i capelli corti per parlare di diversità?

Maggio stava finendo. Giugno odora sempre di fine di scuola, di gavettoni e arrivederci, odora allo stesso modo anche dodici anni dopo.
Guardavo il mio capo per il quale lavoravo sottopagata. Secondo lui lo avrei dovuto anche ringraziare per avere un lavoro e trenta metri quadri dove andare a dormire la sera e dove tenere le birre in fresco. Mi venivano in mente i versi di una canzone di Jeff Buckley: *a volte un uomo viene trascinato via, quando sente come se dovesse vivere il suo momento di gioia ed è troppo cieco per vedere i danni che ha fatto.*

Col caldo a Roma la gente esce fuori come i sorci. A tutti viene voglia di uscire, di fare cose, con un'ansia addosso come se la vita gli stesse sfuggendo dalle mani, come se tutto a un tratto gli sembrasse impossibile tenere un pugno d'acqua tra le mani.
Proseguivo la mia vita per quello che era: uscivo la sera, la mattina mi alzavo per andare a lavorare, qualche giorno ero andata al mare.
E' strano come in spiaggia ogni noia sia concessa, come se stare per ore a non fare nulla, a guardare il mare fosse già di per sé un'azione. Tu stai fermo ma il mare si muove e come per osmosi anche tu ti muovi; come se quello sciabordio fosse contagioso e non servisse neanche stare su una barca per sentirlo. Pare che osservare qualcosa significhi già di per sé influenzare gli eventi. La fisica quantistica dice questo, ma rapportato a tutti i giorni pareva avere poco senso. In montagna cammini, hai una meta; al mare invece si perde tempo, si osserva, si aspetta di aver finito di digerire per poter fare il bagno, si aspetta di asciugarsi prima di andare, si aspetta che quella nuvola vada via per tuffarsi e si aspetta il bagno per fumare una sigaretta. Si aspetta il mare per leggere un libro, per vedere qualche corpo mezzo nudo. Noi siamo circondati dal mare e aspettiamo sempre, aspettiamo un po' tutto. *Aspettam' 'a ciorta*, come dicono a Napoli

Verso la metà di giugno decisi che volevo partire. Non me ne fregava niente se non mi avessero concesso le ferie, tanto alle brutte ormai una casa l'avevo, se mi avessero licenziato un tetto non mi sarebbe mancato e poi in realtà non me ne fregava davvero nulla di quel lavoro. Non riuscivo a

togliermi dalla mente l’idea di vedere i luoghi dove aveva vissuto mia madre. Che senso avesse non lo so, ma più ci pensavo più mi stupiva il coraggio o la stupidità di quella donna. Come diamine aveva fatto a mollare tutto per un’idea? A prescindere se fosse giusta o sbagliata, come si fa a mollare tutto?
Non so cosa sperassi di trovare, forse un'ispirazione, forse aspettavo e basta, come sempre, come al mare: un momento, una situazione, uno stimolo esterno, qualcosa di provvidenziale.
Presi un giorno di ferie con l’idea di partire giovedì subito dopo il lavoro e tornare domenica sera. Avrei avuto tutto venerdì e sabato più domenica mattina per cercare notizie. In realtà non avevo un’idea precisa. Chissà se quel Jules Petit esisteva davvero o se era solo un nome fittizio. Forse mi bastava vedere quei posti, dare un’occhiata, andarmene solo per un po’ da Roma.
Studiai l’itinerario e la cosa più comoda era prendere un volo per Lione e da lì affittare un’auto. Riuscii a trovare un volo low cost e non spesi molto. Prenotai anche l’auto, presi la più piccola possibile. Era lunedì e sarei partita tre giorni dopo. Avevo comprato tutti i biglietti, prenotato l’auto, prenotato un bed & breakfast a Luzy e già avvisato che sarei arrivata forse verso le 22. Tutto questo senza ancora aver detto in ufficio che venerdì non sarei andata.

Il mio capo mi guardò un po’ perplesso perché anch’io come mia madre non so mentire. Gli dissi che dovevo accompagnare mio padre a fare delle visite e che venerdì non sarei andata. Si lamentò per lo scarso preavviso e mi disse di fare attenzione perché non era molto che lavoravo lì e non avevo maturato tante ferie. Facevo di si con la testa senza ascoltare.

L’aeroporto di Fiumicino brulicava come al solito. Non avevo un grande rapporto con gli aerei, li prendevo quando non avevo alternative più terrene.
Accanto a me scorreva la solita moltitudine distratta di persone: famiglie senza volto, uomini con valigette di lavoro, anch’essi senza volto.
La gente ha un rapporto particolare con gli aerei, c’è chi addirittura sostiene che gli piacciano. Mi è sempre piaciuto notare i dettagli perché all'interno di essi si scovano tante contraddizioni. Spesso in aeroporto e  in aereo si incontrano tante persone, ma mai di nessuna avevo un vero ricordo, memorizzavo i loro visi giusto per ritrovare il posto al ritorno dal bagno. Avevo la netta impressione che anche per gli altri fosse così.
Ci sono quelli che appena entrano in aereo dormono, prima addirittura del decollo. Altri appena salgono impugnano libri che non mollano fino ad atterraggio ultimato. Altri ancora ridono e scherzano istericamente per tutta la durata del viaggio; ma tutti, proprio tutti, appena si spegne la lucina delle cinture, subito dopo l’atterraggio, scattano in piedi a raccattare valigie e cose varie, pronti allo sbarco. Il vero problema è che, soprattutto nei grandi aeroporti, tra l’atterraggio e lo sbarco passano anche quindici minuti, che ovviamente tutti passano in piedi, immobili e schiacciati, pronti a scattare all’apertura delle porte, neanche ci fosse una pin-up di playboy ad aspettarli all’uscita. Non mi è mai sembrato che questo fosse un comportamento di qualcuno a cui piace un luogo.
In aereo poi qualsiasi chiacchiera sembra completamente inutile, fine a sé stessa, molto simile alle chiacchiere da ascensore. Probabilmente è dovuto al senso di claustrofobia che suscita. Si parla del tempo atmosferico, del luogo dove si va, molto spesso senza neanche guardarsi in faccia: mezzi voltati verso il sedile davanti, a tre quarti, tutto per ingannare il tempo e l’ansia. Chissà perché si fanno tanti sforzi per nascondere il disagio, come se poi fosse qualcosa di solitario. Tutti a celare qualcosa che potrebbe essere serenamente condiviso e che renderebbe il tutto più rassicurante, compreso lo sguardo del vicino. Io il mio disagio non lo mascheravo affatto, era lì visibile nel mio cercare gli ultimi posti, da cui, è vero, spesso si scende per ultimi, ma trovare quel minimo di spazio vitale nella coda dell’aereo mi metteva un minimo di tranquillità. Quasi sempre scendevo a testa bassa e appena fuori prendevo un bel respiro per riempirmi i polmoni e tornare alla realtà.
Tutto quel disagio poi era chiaro anche all’attesa dei bagagli: le facce delle persone erano sempre tutte stanche.
Ho viaggiato tanto in treno e in nave e ho conosciuto sempre tante persone, in aereo quasi mai. A volte più sei costretto a stare fermo e appiccicato e meno conosci le persone che ti stanno attorno.

I luoghi chiusi e il volare non sono cose da uomini, ma da talpe o da uccelli.

Mi risparmiai l'attesa della valigia perché ero partita con un semplice bagaglio a mano. Di fronte all'uscita c'era l'agenzia presso cui avevo prenotato l'auto. La parte burocratica fu abbastanza veloce e in venti minuti ero in strada.
Già gli aeroporti e gli aerei non li amo, ma spesso riuscire a uscire dai primi può essere anche peggio: dedali di vie senza apparente sbocco, strade tutte circolari che riportano al punto di partenza. L'unica cosa buona di Fiumicino è che c'è una strada per arrivare che proseguendo porta all'uscita, nessun ulteriore dazio di nervosismo da pagare.

L'aereo era atterrato in orario, avevo preso l'auto, erano le otto e mezza e già ero in macchina, presumibilmente in un'ora e mezza sarei arrivata a Luzy.
Le strade erano libere, silenziose, con curve dolci. Presto sarei arrivata in Borgogna. Il paesaggio era molto verde.
Aveva da poco fatto notte ma alcuni colori ancora si riconoscevano. Il paesaggio sembrava molto rurale, ricordava vagamente la Toscana, anche se aveva dei colori diversi e sembrava meno collinoso o comunque con rilievi meno alti. Incontravo poche altre auto; guidare era molto rilassante, viaggiavo distratta, assorta nel paesaggio. Ogni tanto la voce del navigatore mi richiamava all'ordine dicendomi di girare a destra o a sinistra o di proseguire dritto. Sembrava temere che prendessi decisioni autonome sulla strada da fare.
L'aria era fresca, più frizzante che a Roma, faceva meno caldo ma non mi dava fastidio.
Era la prima volta che facevo un viaggio da sola e l'unica persona con cui ne avevo parlato era il mio capo. Per il resto ero partita senza dover dare grandi giustificazioni. Immaginavo che mia madre quel viaggio lo doveva aver fatto in maniera completamente diversa, forse nascosta in un bagagliaio oppure in treno con documenti falsi. Ormai nella mia mente si delineava un'immagine di lei da film poliziesco. Eppure doveva esserci passata per quelle strade, ne ero certa, doveva aver visto quei luoghi, doveva averci magari guidato o passeggiato, oppure stava sempre chiusa dentro qualche fattoria? Chissà che vita aveva fatto…
Viaggiare da sola era una sensazione strana: la dinamica, il movimento stesso non davano un senso di solitudine. Il fatto di non poter parlare con nessuno rendeva l'esterno molto più ricco di spunti di attenzione. Non c'erano distrazioni, tutta l'attenzione era rivolta al luogo e a me stessa, a quello che provavo. Avevo un pizzico di paura, ma me ne accorgevo solo in quel momento, solo dopo aver preso un aereo e affittato una macchina, solo ora che ero già in strada a macinare chilometri. Piccole paure penetravano, ma nessuna nello specifico. Forse era semplice paura dell'ignoto, dello stare sola, di aver fatto tutto così di getto, senza pensarci troppo sopra. Ora era tutto vero: ero sola, senza quasi alcun tipo di acclimatamento, in questa piccola avventura in solitaria, la prima della mia vita.

Seguendo la vocina del navigatore, dopo circa due ore ero arrivata a Luzy. Era notte, ma grazie al navigatore trovai facilmente il bed & breakfast. Il paesino era piccolo, ma meno di quanto immaginassi. Era quasi completamente deserto, non sembrava affatto un luogo di villeggiatura, sembrava più un paesotto di contadini dove alle dieci già è tutto chiuso. La cosa mi spaventò per un attimo, poiché l'unica cosa che avevo mangiato era un pacchetto di crackers messo all'ultimo in valigia; inoltre non potendo portare liquidi, non avevo neanche l'acqua, non avevo dentifricio, praticamente non avevo nulla. Per un attimo fui colta dal panico che subito si tramutò in rabbia e odio per quello stupido paese morto già alle dieci di sera. Dopo un altro attimo pensai che in qualche modo avrei risolto. Questo pensiero mi calmò più di quanto immaginassi.
La signora del bed &breakfast si lamentò subito per il ritardo, per fortuna lo fece in francese, non capii quasi nulla quindi la lasciai fare. Mi accompagnò in camera svogliatamente e per fortuna in bagno c'era almeno il dentifricio. Le chiesi anche se c'era un posto dove mangiare qualcosa. Per farlo provai prima con l'italiano, poi con l'inglese, alla fine dovetti affidarmi a un bel gesto con le mani in cui cercavo di emulare coltello e forchetta, con tanto di mimo di me che masticavo. La cosa per fortuna la fece un po' ridere, così neanche a volerlo avevo stemperato quell'idiosincrasia che pareva essersi già creata tra di noi. Mi indicò un posto cinquanta metri più avanti rispetto al b&b.

Per paura di trovarlo chiuso, scesi di corsa senza neanche aprire la valigia.
Era il classico triste paninaro, come si chiamerebbe a Roma, solo con pane di scarsa qualità e ingredienti anche peggio. Cercai di scegliere tra quelli dai colori meno appariscenti e che fossero riconoscibili o per lo meno riconducibili a qualcosa di conosciuto. Mangiai quella sottospecie di panino con la felicità di sapere che almeno avrebbe placato i morsi della fame. Comprai un paio di bottiglie di acqua (pagate a peso d'oro) e tornai in camera. Il sonno sopraggiunse molto più veloce di quanto sperassi.

Il mattino seguente incontrai di nuovo la proprietaria. Aveva un'aria meno contrariata del giorno prima, mi sorrise anche. Era vestita molto da casa, con un grembiule con richiami floreali che la invecchiava di dieci anni, anche se non sapevo che età avesse di preciso. Feci colazione con croissant alla marmellata e caffè latte.
I miei piani per la giornata erano di recarmi al comune o a un eventuale ufficio anagrafico e cercare informazioni su questo Jules Petit.

L'ufficio del comune era più piccolo di quanto immaginassi, c'era una prima stanza con una segreteria e altre due camere con un paio di persone dentro ad ognuna. La segretaria della prima stanza mi sorrise come se fosse felice di avere un po' di compagnia. Le sorrisi anch'io ed estrassi, sorridendo, il piccolo vocabolario/frasario di francese. La signora sorrise facendo una smorfia buffa, come a lasciar intuire che ci saremmo divertite. Trovai la cosa alquanto simpatica e scoppia veramente in una risata. La signora mi indicò la sedia per sedermi.
La guardai concentrata e aprii il frasario alla pagina che avevo già precedentemente segnato con un post-it.
“Bonjour - e fin qui tutto bene - je suis à la recherche pour le bureau d'enregistrement pour obtenir des informations sur une personne qui vit ici”.
L'avevo detta tutta d'un fiato e non ero affatto sicura che avesse un senso. Avevo dovuto attaccare almeno tre frasi prese dal frasario per riuscire a formularla correttamente e non ero affatto sicura che fosse corretta. Chissà poi con quale assurdo accento l'avevo pronunciata. Con mia immensa soddisfazione la signora aveva capito e mi disse:
“Pourquoi vous etes à la recherche de cette personne? Vous ne savez pas où il habite?”.
Ora io non ero un genio del francese, ma avevo intuito mi stesse semplicemente chiedendo perché lo stessi cercando.
Purtroppo il frasario non mi era più molto utile. Avevo preparato una bella frase d'apertura ma non potevo valutare cosa mi avrebbero chiesto. Così mi limitai all'essenziale.
“Amie de ma mère. Changé adresse”.
La signora mi fece cenno di aspettare, entrò in una delle due stanze, parlò velocemente con una signora e mi fece cenno di entrare.
A prima vista questa nuova impiegata sembrava molto meno simpatica dell'altra. Aveva la scrivania piena di carte, come di chi non ha nulla da fare ma cerca di non dare troppo questa impressione. Per fortuna però parlava un po' di inglese. Cercai di spiegarle la situazione in maniera molto semplice, perché non mi sembrava fosse molto pratica della lingua. Le dissi che mia madre era morta poco tempo prima ed ero venuta a trovare un vecchio amico di famiglia che l'aveva aiutata a curarsi, ma che aveva cambiato indirizzo senza avvisarci.
La signora mi guardò perplessa, probabilmente anche in inglese ero una pessima bugiarda. Mi disse che le informazioni anagrafiche non poteva darmele per effetto della legge sulla privacy. Aveva un'aria quasi felice nello scoprire che già il mio disturbo poteva considerarsi tolto. La guardai perplessa studiando un piano alternativo, così inscenai una specie di pantomima condita da qualche verità, così da sembrare magari più credibile. Le dissi che mia madre era morta e che quest'uomo era stato il suo compagno, che mia madre aveva abbandonato me e mio padre sparendo quasi del tutto: qualche lettera sporadica, ma nulla più. Soltanto un paio di settimane prima avevamo ricevuto un telegramma da quest'uomo che ci informava della scomparsa di mia madre.
Probabilmente ero sembrata più credibile, avevo cercato di calarmi completamente nella parte, tanto che a un certo punto quasi mi veniva da piangere. E forse non avevo neanche dovuto fare questo

grande sforzo.
La signora sembrò addolcirsi ma mi disse che proprio non poteva farci nulla.
“Ma ha provato ad andare a quell’indirizzo?”.
No, non ci avevo provato, non ero neanche certa che ci avesse mai vissuto lì. A dire il vero non ero neanche certa che esistesse davvero un Jules Petit e mi sembrava comunque quello l’unico posto dove poterlo scoprire.
La signora si scusò ancora, ma non poteva darmi notizie. Mi consigliò però di passare all'ufficio postale e di parlare con il postino, un certo Fabrice. Il paese era piccolo, mi disse che sicuramente lui lo avrebbe saputo. Mi disse anche che era un uomo molto simpatico, aggiunse anche che era un po’ *unusual,* non specificando in che senso.
La ringraziai e andai alla Posta.
Mi vergognavo abbastanza a chiedere informazioni su questo Fabrice. Avevo paura di passare per una specie di *stalker* o comunque per una persona un po’ strana. Entrai nell’ufficio con un leggero mal di stomaco.
C’erano quattro persone in fila, mi misi seduta nella speranza che non entrasse nessun altro e che, attese le quattro persone, sarei rimasta sola. Così non fu. Quando entrò un’altra persona mi limitai a uscire facendo finta di dover fare una telefonata. Poco dopo entrò anche un ragazzo e poi ancora una ragazza. Cominciavo a innervosirmi ma per fortuna nell’arco di quindici minuti l’ufficio postale sembrava vuoto di clienti.
Entrai di soppiatto neanche dovessi rapinarlo. Per darmi un tono parlai ad alta voce e sentivo le corde vocali far vibrare la bocca del mio stomaco, ormai chiusa come un pugno.
Dissi, in inglese, che stavo cercando Fabrice, il postino, perché stavo aspettando una lettera molto importante al mio b&b. La signora mi fece segno che non capiva l’inglese. Così tirai di nuovo fuori dalla borsa il piccolo frasario.
“Je cherche Fabrice! – Pausa, cambio pagina, ricerca parola - J'attends une lettre très importante”.
La signora mi guardò e scandendo esageratamente ogni parola mi disse:
“Il viendra chèz vous. Maintenent il n'est pas ici”.
Non contenta della scansione, faceva anche ampi gesti con le mani. Alla fine non sapevo se ringraziarla o offendermi per avermi trattato come un’idiota.
Io la guardai cercando di apparire preoccupata e le dissi:
“Très importante”.
La signora indicò l’orologio e mi disse, stavolta solo a gesti, che Fabrice sarebbe tornato all’una. La ringraziai e uscii. Ringraziai anche tutto il paese per aver lasciato libero l’ufficio per quei cinque minuti.
Non ci avevo affatto pensato, ma questo Fabrice sembrava l’unica possibilità che ancora mi rimaneva.
Erano soltanto le undici, così decisi di provare a cercare l’indirizzo delle lettere: *rue de la concorde*.
Tornai verso il b&b, dove avevo parcheggiato la macchina, presi il navigatore il quale diceva che l’indirizzo era solo a un chilometro di distanza. Mi incamminai a piedi, tanto non avevo nulla da fare e due ore da occupare.
La casa si trovava in una via con diverse villette a schiera bifamiliari, tutte attaccate. Sul citofono del civico 25 non c’era il cognome Petit, come immaginavo. Cercai di sbirciare un po’ dalle finestre, ma non sembrava esserci nessuno, sbirciai anche nel giardino retrostante, ma anche quello sembrava deserto. Tornai sconsolata verso la Posta.
Nel frattempo era uscito un po’ di sole, così sedetti su una panchina nella piazza centrale del paese. Avevo notato che la posta aveva un’entrata secondaria, sul lato destro del fabbricato. Non ero certa se Fabrice sarebbe entrato dalla porta principale o da quella secondaria, così sedetti su una panchina da cui potevo controllarle entrambe. Nel frattempo giocavo col cellulare.
I cellulari hanno tolto dal mondo l’imbarazzo di restare soli. Qualsiasi persona sola che aspetta, che fuma una sigaretta fuori da un locale, che sta appostata per scrutare l’arrivo di un postino, da un po’ di anni non deve provare più imbarazzo. Basta impugnare il cellulare e chiunque sembra aver trovato uno scopo: sembriamo tutti occupati a leggere o a scrivere qualcosa, sembriamo sempre connessi col mondo anche se in realtà non stiamo facendo nulla. L’imbarazzo cancellato con

democratica assolutezza, anche se magari stiamo solamente rileggendo degli sms vecchi di un anno o stiamo giocando al solitario. Sembriamo avere un'occupazione, potremmo addirittura stare lavorando. Potremmo....
Fabrice tornò alle dodici e mezza accorciando la mia imbarazzante attesa. Lo vidi tornare verso la Posta serenamente, in bicicletta. Riconobbi che era il postino per le borse attaccate al telaio. Gli andai incontro e lo fermai pochi metri prima della porta d'ingresso.
"Bonjour – Gli dissi - Je suis à la recherche de Jules Petit, j'ai cette adresse mais il est faux".
E gli mostrai l'indirizzo scritto sulla lettera. Fabrice sembrava molto più interessato al mio corpo che alla mia domanda. Cominciavo a capire cosa intendesse la signora dell'anagrafe per *unusual*. Mi sorrise con eccessivo entusiasmo, prese la lettera e mormorò un paio di volte il nome di Jules Petit e l'indirizzo, con uno strano ghigno sul viso. Mi disse che non lo sapeva, che lì ci viveva una famiglia.
Parlava un pessimo italiano ma non sembrava saperlo. Cercava invece di farne sfoggio come di una dote. Lo ringraziai e feci per andarmene ma mi richiamò:
"Non so dove sta, posso mangiare insieme, poi cerchiamo Jules insieme" e sorrideva ancora con eccessivo entusiasmo. Salutai l'*unusual* Fabrice e mi incamminai verso il b&b, mentre lui cercava ancora di chiamarmi per invitarmi a pranzo. Fece anche qualche passo per venirmi dietro, ma camminavo veloce.
Ero al punto di partenza.
Mi fermai in un ristorante, mangiai una cosa senza mai alzare la testa dal piatto. Non sapevo cosa fare. Ma come mi era venuto in mente? Farmi tutti quei chilometri, aereo, macchina, senza avere la più pallida idea di cosa fare. Magari quel Jules Petit non esisteva affatto, magari era un nome fittizio, cosa diavolo stavo cercando in quel buco di paese in Borgogna? Pagai il conto e tornai sconsolata in camera, mi sdraiai sul letto a fissare il soffitto con i suoi aloni di umidità agli angoli.

Dopo un'oretta intensa di soffitto, mi venne in mente la cosa più banale: andare alla casa dell'indirizzo, suonare e chiedere se per caso conoscevano un certo Jules Petit. Magari era il vecchio inquilino e sapevano dove si era trasferito, magari potevano confermarmi che non esisteva nessun Jules, insomma in un modo o nell'altro era l'ultima possibilità che avevo, eccetto tentare di estorcere con la forza le informazioni alla signora dell'anagrafe.
Mi veniva quasi da ridere, pensavo a un modo per estorcerle quel nome e me ne venivano in mente dei più assurdi e filmografici possibili: tipo sequestrarle il cane e richiedere l'informazione come riscatto, oppure infiltrarmi di notte negli uffici del comune, oppure vestirmi da vecchia e andare a dirle che era mio figlio. Uscii per andare all'indirizzo che ridevo da sola.
Suonai il campanello e la vena umoristica ancora non mi aveva abbandonato. Facevo fatica a non ridere perché durante tutto il tragitto avevo pianificato altri modi per estorcere anche a loro le informazioni che mi servivano. Mi aprì una donna sui trentacinque anni, capelli lunghi color nocciola, occhi marrone intenso e uno sguardo molto dolce. Da dietro si sentivano voci di bambini. Mi guardò con aria sorpresa e mi salutò.
"Je suis à la recherche de Jules Petit. Il est un ami très cher de ma mère".
Mi fece cenno di entrare.
La casa aveva un salone non molto grande ma abbastanza accogliente. Da un lato c'era una cucina a vista. Probabilmente un tempo era divisa dal salone, perché sul lato comunicante aveva un muro basso, come un balcone, un tempo forse era parte della parete che divideva le due stanze.
La casa era arredata con mobili di legno chiaro.
Mi fece segno di sedermi su una sedia mentre diceva ai bambini di fare meno rumore. Erano un maschio e una femmina, rispettivamente di circa sette e cinque anni. Appena mi videro si avvicinarono incuriositi, in silenzio. Sorrisi loro, ma non ci fecero molto caso: non cercavano sorrisi, erano attratti da qualcosa che sembravano reputare strano. Prima che potessi pensarci su, la madre mi chiese in inglese di dove fossi.
"Italienne!" risposi di slancio, sorridendo, come se fosse un motivo di orgoglio.
Lei mi sorrise di rimando e mi chiese scusa per il caos di poco prima. Le dissi di non preoccuparsi. Sembrava una persona molto gentile. Erano due minuti che ero lì e già mi sentivo stranamente a

mio agio.
Mi chiese perché cercassi Jules. Non so ancora perché, ma le dissi tutta la verità. Per motivi di sintesi ovviamente omisi qualche particolare, ma le spiegai per filo e per segno tutto. Lei mi ascoltava molto attenta, non so dire se per interesse o per paura di non capire. Ogni tanto si voltava per riprendere i bambini ma sembrava più un gesto meccanico che altro.
Alla fine del mio racconto disse semplicemente “I’m sorry”. Le dissi di non preoccuparsi. Mi sorrise di nuovo.
Mi chiese se volevo del caffè e le dissi di si. Andò in cucina e tornò poco dopo con due tazze di caffè americano, un foglio di carta e una matita. Mi chiese scusa per non avere del caffè espresso e le dissi che già così era stata molto gentile. Prese a disegnare una mappa senza spiegarmi nulla. In cuor mio speravo fosse una mappa per arrivare da questo Jules. Le dissi che avevo il navigatore e rispose soltanto “No, no, no” con una “O” chiusa molto francese. Finì di disegnare il percorso mentre bevevo il caffè, poi mi disse che Jules Petit in realtà in quella casa non ci aveva mai vissuto. Era rimasta sfitta per tanti anni, fino a che lei e suo marito non l’avevano presa in affitto pochi anni prima. La casa era ancora di proprietà di Jules, ma lui viveva in campagna, a una ventina di chilometri dal paese. Mi disse che produceva vino e che aveva disegnato la mappa perché il navigatore non mi avrebbe aiutato. L’indirizzo esatto mi avrebbe portato sulla strada provinciale, ma da lì, a quanto pareva, bisognava prendere una strada sterrata e seguirla per circa quattro chilometri fino alla fattoria di Jules.
Fin da quando aveva aperto la porta, ero stata convinta che sarebbe stata l’unica persona in grado di aiutarmi. Finii il mio caffè e guardai l’orologio, erano le sei del pomeriggio. Lei mi chiese: “Andrai domani?”. Le dissi di si.
Partendo in quel momento sarei dovuta tornare a prendere la macchina e avrei dovuto seguire una mappa disegnata a mano. Qualora mi fossi persa avrei comunque fatto un viaggio a vuoto.
Mi invitò a cena, mi disse che in una mezz’ora sarebbe tornato il marito e che verso le sette avrebbero mangiato. Io mi prodigai in inutili convenevoli ma si vedeva che mi faceva piacere. Lei li liquidò con un gesto, come a dire “Piantala!”. Le dissi che dovevo soltanto prendere una cosa in camera e che sarei tornato in un quarto d’ora. In realtà passai a un forno lì di fronte e comprai una torta sacher. Quando tornai mi guardò con una buffa smorfia e mi bussò delicatamente con le nocche sulle testa, come per dire che ero matta, poi disse “Non dovevi!”, sempre con la stessa aria buffa di prima, che mi fece ridere, ma si vedeva che aveva apprezzato il gesto.

Mangiammo pollo arrosto e patate al forno. I bambini ne sembravano entusiasti e devo dire che anche a me faceva piacere.
Con i bambini cercavo di comunicare a gesti o con smorfie che li facessero ridere. Dopo poco me li ritrovai intorno e non si staccarono più per tutta la sera.
Il marito si chiamava Richard. Non era un bell’uomo, non era neanche affascinante, sembrava però molto sicuro di sé, anche troppo. Parlava un inglese con un fortissimo accento francese e immaginavo che se glielo avessi fatto notare, avrebbe detto che era voluto, per non tradire le sue origini.
Sembrava un uomo molto banale e insicuro, di quelli che devono dimostrare necessariamente qualcosa. Per fortuna ero presa dai bambini e da Juliette, così non ci parlai molto. Ciò nonostante non sembravo stargli molto simpatica. Già me lo immaginavo la sera a letto che si lamentava con lei per aver invitato a cena una sconosciuta.
Finimmo di sparecchiare per le nove. Salutai Richard con una stretta di mano, i bambini invece li salutai scherzando e parlando in italiano. Ormai avevo intuito che qualche parola la comprendevano e tanto bastava. Juliette mi accompagnò alla porta. Aveva delle leggere lentiggini ai bordi del naso che non avevo notato prima. La ringraziai per la cena e per l’ospitalità, lei mi abbracciò con slancio e la cosa mi lasciò un po’ stupita, rimasi quasi bloccata, ma solo per un istante, poi anch'io la strinsi.
Mi augurò buona fortuna e mi disse di tornare quando volevo, anche solo per raccontarle come era andata a finire. Presi dalla borsa un bigliettino da visita, le indicai il mio numero e le dissi di chiamarmi qualora si fosse trovata a passare per Roma.
A volte capire non significa discernere, comprendere o condividere. A volte il capire è solamente un

sentire.

La mattina mi svegliai presto, di buon umore, feci colazione e mi lavai molto lentamente. Salii in macchina che erano le dieci. La radio passava una vecchia canzone di Otis Redding, *Pain my earth* e c'era anche il sole.
Scivolavo distratta lungo le colline della Borgogna gettando ogni tanto un occhio al navigatore, a cui avevo tolto l'audio. A un tratto lo spensi e lo posai sul sedile del passeggero, tirai fuori dalla borsa la mappa che mi aveva disegnato Juliette e decisi di seguire quella. L'idea mi piaceva di più. Uscendo fuori dal centro abitato i colori si facevano più intensi. Fino a Luzy avevo guidato praticamente al crepuscolo ma ora, col sole, potevo vedere ogni sfumatura. Si scendeva e si risaliva attraverso colline e strade costeggiate da alberi, le ombre lasciavano sulla strada disegni frastagliati e le fronde abbracciavano la strada come a proteggerla. L'invito era a un'andatura lenta, come a dover chiedere il passo, come a dover ringraziare la rotta. Ogni tanto incrociavo un'altra macchina venire dal senso opposto e l'istinto che sorgeva era quello del saluto, ma la cittadina in me frenava quell'istinto.
Seguivo la mappa che pareva disegnata molto bene, doveva essere una strada che Juliette aveva fatto tante volte. Arrivata a un incrocio avrei dovuto proseguire per altri tre chilometri fino ad incontrare un grosso salice, avevamo dovuto cercare su internet la traduzione per capire che albero fosse. Dopo circa cento metri avrei trovato sulla destra una piccola insegna arrugginita che indicava l'azienda agricola *Le Petit*. Trovai tutto senza problemi e arrivata al cartello girai a destra.
La strada si faceva sterrata, ma sembrava tenuta bene, utilizzata di frequente e per questo curata. Gli alberi coprivano completamente la strada con la loro ombra, l'aria sembrava essere già più frizzante. Un leggero odore acre di pino si fece spazio nell'auto. Proseguii per circa un chilometro, da lì in poi lo spazio sembrava aprirsi, la strada aveva un fondo meno umido perché asciugata dal sole. La vegetazione bassa lasciava intravedere un fattoria a circa un chilometro da dove mi trovavo. Era poggiata sul crinale leggero di una collina. Avanzavo lentamente evitando le buche.

Parcheggiai l'auto su un piccolo piazzale antistante la villa. Due cani curiosi si avvicinarono all'auto, all'inizio abbaiando, poi lentamente la paura doveva aver lasciato spazio alla curiosità e cominciarono a scodinzolare col naso all'insù. Erano due pastori dal manto nero corvino.
Il rumore dell'auto e l'abbaiare dei cani non sembravano aver attirato l'attenzione, poiché nessuno si affacciò per vedere chi fosse arrivato. Nel piccolo piazzale c'erano due auto: una vecchia jeep e un'utilitaria giapponese. Scesi e presi confidenza coi cani. All'inizio ero leggermente spaventata, ma non sembravano per nulla aggressivi. Costeggiai la casa per raggiungere il giardino dall'altro lato, coi cani che mi seguivano scodinzolando.
Oltre la casa si estendevano a perdita d'occhio lunghi filari di vite. Le piante non erano ancora rigogliose e gli acini sembravano appena nati, erano ancora semplici verdi guarnizione della pianta. Una donna seduta a un tavolo mi fece un cenno di saluto. Mi avvicinai lentamente.
"Bonjour" mi disse e "Bonjour" risposi.
"Belle journée, n'est-ce pas?"
Feci di si con la testa immaginando che stesse parlando del tempo.
"Vous ne parlez pas français, pas vrai?".
Feci di no con la testa con l'aria sconsolata.
"Do you speak english?" mi chiese.
Sono la figlia di Sara Facelli.
Mi guardò stupita. Dallo sguardo avevo intuito che sapeva chi fosse. Mi scrutava in silenzio come se solo allora notasse la somiglianza e la cosa la sorprendeva molto. Si avvicinò togliendosi gli occhiali da sole, più per mostrarmi il suo sguardo che per vedere meglio.
"Le somigli tantissimo" mi disse. Mi indicò una sedia: "Siediti".
Ero felice di aver trovato il posto giusto, ero felice di aver trovato qualcuno che sapeva chi fossi. Mi offrì un caffè espresso, le dissi che preferivo il tè che già aveva preparato nella teiera sul tavolo. Prese una tazza da dentro e mi avvicinò una zuccheriera con dello zucchero di canna grezzo. Sorrideva.

Bevevo il mio tè in silenzio, con il suo sguardo sorpreso e delicato su di me. Non avevo nessun imbarazzo, mi sentivo bene.
Restammo in silenzio guardando il vigneto per circa dieci minuti.
Poi mi chiese come era andato il viaggio. Le risposi che era andato bene e che trovavo magnifico quel posto. “Mercì” rispose. Mi disse che stava tornando Jules, sarebbe stato lì entro pochi minuti. Le dissi che non c’era problema, che stavo bene.
Poco dopo vidi in lontananza avvicinarsi la figura di un uomo sui sessanta, leggermente brizzolato, capelli spettinati, barba incolta, una camicia rossa da boscaiolo dentro jeans sporchi di terra. Aveva in mano delle forbici da giardinaggio, una paletta e un rastrello.
Quando fu a circa dieci metri da noi disse sorridendo e ad alta voce
“Nous avons des invités?”.
La signora di cui ancora non conoscevo il nome gli fece cenno di avvicinarsi. Quando fu vicino mi guardò con attenzione. Il suo sorriso mutò in uno sguardo basito ma felice. La donna gli disse “Ell'est la fille de Sara” e lui rispose semplicemente “Lo vedo”, in italiano.
La compagna di Jules sorrise e rientrò in casa. Rimanemmo noi due lì fuori nel patio. Soffiava una leggera brezza e all’ombra faceva anche un leggero fresco, sotto il sole invece la temperatura era perfetta. Jules mi sorrise e mi chiese se volevo un maglione, gli dissi di si. Tornò con un poncho di lana grigio e me lo poggiò sulle spalle.
“Come stai Giulia?”.
Mi fece sorridere la sua domanda, ma fra le tante che poteva farmi mi sembrava la più naturale, la migliore per lasciare a me la possibilità di aprire un dialogo.
“Bene. – Risposi – Sai, è morto mio nonno, il padre di mio padre”.
“Mi dispiace, so che eri molto legata a lui”.
E mi fece strano sapere che uno sconosciuto potesse conoscere il rapporto tra me e mio nonno.
“Mi ha lasciato in eredità la sua casa”.
“Molto gentile da parte sua, considerando anche il costo delle case a Roma.”
“Si, molto. Giorni fa giravo per casa senza sapere cosa fare, senza sapere se considerare quella casa mia oppure immaginare che fosse ancora sua. Non so davvero cosa farne di quella casa.”
Lui mi sorrideva, gli sorrisi anch’io, poi mi disse:
“Sai, a volte le cose non trovano subito un loro posto, soprattutto le cose che non sono nostre o che non percepiamo come tali. Bisogna dare il tempo alle cose e alle persone di trovare il loro scopo.”
“Si, forse è così. -feci una breve pausa- Infatti vagavo per casa toccando a malapena le cose di mio nonno, cercando di non invadere la sua privacy. A un certo punto ho trovato una scatola con delle vecchie foto, cartoline, cose varie e alcune lettere di mia madre – a questo punto feci una pausa più lunga – Jules... io pensavo che mia madre fosse morta molto tempo prima di quando è morta veramente. Ho trovato queste lettere e forse qui ci sono quelle di mio nonno. – Lui sorridendo mi fece di no con la testa – Però ho trovato il tuo nome e l’indirizzo sulle lettere, così sono venuta. Ho organizzato tutto in pochi giorni, senza neanche sapere perché, senza sapere se ti avrei trovato, se esistessi veramente, se mia madre fosse stata davvero qui, insomma non so davvero cosa mi abbia portato qui, forse una semplice curiosità, forse qualcosa che ancora non capisco, non lo so non ci capisco più niente.”
“Aspetta qui un attimo”, mi disse.
Tornò dopo poco con in mano una vecchia scatola di sigari in metallo, la poggiò sul tavolo e la aprì. Dentro c’erano diversi mucchietti di fotografie legate con elastici. Ne tirò fuori un paio, tolse l’elastico e mi fece cenno di avvicinarmi.
Si sporse verso di me.
“Queste foto le abbiamo scattate quando tua madre era qui”.
Guardavo le fotografie di quello stesso posto, solo con persone diverse ad animarlo. Guardavo le mani di Jules che tenevano le foto ed erano ruvide, callose, leggermente sporche di terra. Sembravano davvero le mani di un contadino.
Teneva in mano queste foto, sfogliandole una ad una e d'un tratto vidi la figura di mia madre. Aveva i capelli lunghi, quasi biondi, un colore poco più chiaro dei miei. Portava un paio di jeans e una camicia da uomo blu a scacchi. Nella foto c’era anche Jules e la donna che mi aveva accolto.

“Giulia, tua madre è scappata dall’Italia anche per curarsi, non solo per le accuse, quelle probabilmente sarebbero cadute, ma ci sarebbero voluti anni. Lo sai, in quel periodo non scherzavano con queste cose. Tua madre era malata, non poteva permettersi di finire in carcere. E’ venuta qui e ha cercato di curarsi all’ospedale di Lione, purtroppo però aveva un male che non era curabile.”
Continuava a sfogliare quelle foto mentre parlava e sentivo a malapena le sue parole.
In una foto mia madre era seduta nel patio, in un’altra facevano le pizze in un forno di mattoni, probabilmente lì dietro la casa, in un’altra ancora giocava con un cane. Sembrava felice, serena, non spensierata, ma tranquilla.
“Per quanto è stata qui?”
“Circa due anni. Giulia, tua madre non poteva farsi sentire, se avessero saputo che era qui avrebbero chiesto l’estradizione.
Ci parlava tutti i giorni di te, ci faceva vedere le foto che tuo nonno le mandava, cercava di sapere come andavi a scuola, se avevi problemi di salute, se avevi degli amici. Giulia, non devi pensare che tua madre non ti amasse”.
“Jules, io ho creduto per anni che mia madre fosse morta, sono cresciuta senza di lei. Ero piccola quando se n’è andata, quasi non lo so che significa avere una madre.”
Jules rimase in silenzio, si toccava la barba e con l’altra mano teneva ancora le foto.
“Capisci perché non lo so neanche io cosa ci faccio qui? Per anni ho creduto a una storia e mi era andata bene, poi a trent’anni devo ritrovarmi a viaggiare per l’Europa alla ricerca di non so che. Tu lo sapevi che dopo essere stata qui è andata a Corfù, in Grecia? – Mi fece di si con la testa – Beh io non lo so se alla fine non mi toccherà andare anche lì”.
“Io non so cosa abbia fatto in Grecia, sarò sincero, dopo essere andata via non ha più scritto nemmeno a noi. Credo però che sia morta lì. Diceva che voleva cercare un po’ di pace, diceva che sperava di trovare lì un attimo di quiete, come Ulisse nella sua Odissea. Diceva sempre così, che era uno dei pochi posti in cui il povero Ulisse aveva trovato un po’ di pace. Anche lei sperava di trovarla.”
“Si ma cosa ha fatto qui per due anni? Che vita faceva, aveva un altro uomo? Eri tu? Perché è venuta qui? Chi siete voi?” e mi rendevo conto che ad ogni domanda il mio impeto cresceva, il mio tono di voce si alzava e si faceva più cupo, rauco.
“Non ero il suo uomo, ero già sposato con Marie, la donna che hai conosciuto poco fa. Tua madre è venuta qui perché anche noi eravamo simpatizzanti dei movimenti di quegli anni. Sai, anche qui in Francia ce n'erano. Avevamo contatti con i gruppi in Grecia, Spagna, Germania  e Italia. Quando tua madre si trovò in difficoltà, un amico comune ci chiese di ospitarla. Avevamo spazio, questo posto rimaneva ancora più isolato di come lo vedi ora. Così tua madre venne qui senza neanche conoscerci. Spero di aver risposto a tutto. – Sorrise – Giulia, la situazione era diversa da adesso, tua madre non è stata l’unica a fare quella scelta e a trovarsi costretta a scappare.
E’ rimasta qui circa due anni. Era malata e le volevamo bene, era una donna molto dolce. Dopo pochi mesi aveva imparato benissimo il francese e ci insegnò l’ italiano. Leggeva molto, scriveva, quando stava bene ci aiutava con i lavori domestici e con l’orto. Abbiamo vissuto con lei per due anni, era un’amica. Ci manca tanto.”
“Vedi Jules, la cosa più assurda è che credo manchi più a voi che a me, credo che voi l'abbiate conosciuta meglio di me.”
“Giulia, non è così. Tu non l’hai vissuta, ma basta guardarti per vedere quanto di lei c’è in te. Appena ti ho visto ho capito subito chi fossi, hai gli stessi occhi, lo stesso modo di bere, lo stesso modo di toccarti i capelli, anche se i tuoi sono molto più corti dei suoi. Sono felice che tu sia venuta, non so perché, ma mi aspettavo che prima o poi saresti arrivata, che in un modo o nell’altro ci avresti trovato”.
Restammo in silenzio per alcuni minuti.
Non provavo rabbia, non provavo quasi nulla, forse addirittura una leggera quiete. Forse ero contenta per lei, per aver trovato delle persone gentili che l’avevano ospitata. Eppure ancora la rabbia non scendeva del tutto.
L’anima si muove e scalcia spesso in maniera convulsa, non segue processi lineari, segue sentieri

che si scontrano, che si intersecano, ci lascia nella contraddizione.
Jules risistemò con l'elastico le foto che avevamo appena visto e mi passò un altro mazzetto.
Le guardai una ad una ed erano simili alle altre, tutte scattate in quella casa, o nel giardino, o nel patio. Una soltanto non era nella casa. Mia madre era seduta su un tronco, probabilmente caduto per qualche temporale. Il tronco aveva quasi perso completamente la corteccia. Era seduta con le gambe accavallate, col viso di profilo e lo sguardo teso verso chissà cosa. Portava un vestito chiaro, morbido, di cotone, che le arrivava fin sotto le ginocchia. Ai piedi aveva un paio di sandali. Portava i capelli lunghi sciolti che il vento muoveva leggermente. La luce sembrava quella del mattino o del tramonto. Era in ombra, sotto una quercia, ma si vedeva la luce del sole filtrare tra le fronde dell'albero. Aveva lo sguardo assorto, quasi triste. Mi sembrava quasi di poter sentire il suo respiro. Con una mano si teneva il viso. Aveva questo profilo dai lineamenti delicati eppure malinconici, anche in altre foto lo avevo notato.
"Posso tenerla?".
Jules mi fece cenno che potevo, poi mi disse se volevo andare a fare due passi nel vigneto. Così andammo.

Camminammo lungo i filari di vite. La terra era morbida e le scarpe affondavano leggermente nel terreno.
Jules ogni tanto toccava qualche grappolo d'uva ancora acerbo. Non aveva neanche forbici o altro con sé, penso lo facesse come gesto istintivo. Tutti quei grappoli sembravano piccoli bambini, acerbi, ancora non pronti alla vita. La collina digradava leggermente verso est, il sole illuminava i nostri volti facendoci socchiudere leggermente gli occhi. Parlavamo pochissimo, camminavamo lungo i filari ascoltando il rumore degli uccelli e del vento. C'era una tale quiete e per un attimo provai invidia, pensai che sarebbe stato davvero bello vivere lì. Poi mi resi conto che ero troppo cittadina, che dopo qualche mese lì sarei impazzita, avrei sentito la necessità di fare cose, di muovermi, di sentirmi più dentro al mondo.
Jules mi indicava gli acini e mi diceva che ci volevano ancora mesi prima di vederli maturi, che avrebbero dovuto prendere tutto il sole e il calore estivo prima di assumere colore. Diceva che producevano un vino buono, che vendevano le uve per dei marchi famosi, ma che una parte era destinata alla loro produzione personale, la quale era venduta con il marchio *Le Petit*.  Le bottiglie venivano vendute a buon prezzo, erano apprezzate ed esportate anche in Italia.
Il vigneto, giunti alla sommità della collina, era molto più vasto di quanto pensassi. Si estendeva oltre e proseguiva fino alla collina successiva. Lo aveva ereditato dal padre che a sua volta lo aveva ereditato dal nonno di Jules. Era un percorso familiare che lui aveva deciso di portare avanti. Il fratello invece faceva l'ingegnere e viveva a Londra.
Camminammo per un po', fino a che giungemmo al margine laterale del vigneto. Ero un po' stanca e avevo fame. Jules mi fece segno di sedermi sotto un albero, sopra un tronco caduto. Sospirai in parte per il sollievo e la stanchezza: risalire la collina era stato più faticoso di quanto pensassi. In più credo che le emozioni discordanti che provavo mi stancavano anche fisicamente. Sedetti in silenzio respirando quell'aria pulita e quieta. Jules stava in piedi di fronte a me, oltre la linea d'ombra dell'albero. Mi guardava, poi distoglieva lo sguardo per guardare il digradare della collina, poi di nuovo tornava a guardarmi, sorridendo. Alla fine gli chiesi:
"Perché mi guardi e ridi?"
"Non lo riconosci quel posto?"
Mi guardai attorno come per cercare di capire a cosa si riferisse. Lui osservava l'albero sopra di me. Ero seduta nello stesso identico punto della foto. Jules mi stava di lato, credo nella stessa posizione da cui un tempo aveva scattato la foto a mia madre. Riconobbi il tronco su cui ero seduta, era proprio lo stesso. Mi girai intorno sbigottita e mi scesero dagli occhi alcune lacrime, ma non era dolore, ne rabbia. Erano semplici lacrime di commozione, senza singhiozzi, inumidivano il mio viso e allungavano la loro coda lasciando una piccola scia lungo le mie guance. Terminavano sul bordo delle labbra, lasciandomi la bocca salata.
Mi veniva da sorridere.
Tirai su col naso e Jules si mise a ridere. Mi disse che le somigliavo tantissimo. Non me ne ero

neanche resa conto ma avevo anch’io le gambe accavallate, come lei nella foto.
Asciugai le lacrime con la mano e guardai davanti a me, nella stessa direzione in cui guardava lei. La collina di fronte terminava in un bosco. La linea della vigna era delimitata da grandi alberi. C’era un forte odore di resina. Mi domandavo a cosa stesse pensando quando le aveva scattato la foto, mi domandavo perché aveva quello sguardo triste, così simile al mio.
Il silenzio era forte, a tal punto da farmi sentire al mio posto, come contenuta in quella terra che non era mia. Non c’era più uno scopo preciso da perseguire, ne giustificazioni particolari da portare a casa. Sembrava come se ogni cosa trovasse un suo posto, sopra quel tronco caduto, sotto quella quercia. Era una sensazione di pace provvisoria, niente di eterno, non era una sensazione di stasi, era più una lenta pausa, nel posto giusto, nel tempo giusto.

Restai a pranzo con loro.
Marie parlava un italiano un po’ stentato, si sentiva che probabilmente erano anni che non lo parlava. Mi raccontarono del loro lavoro, di loro figlio che si era trasferito a Berlino per provare a fare il musicista.
Dialogavamo con calma, ma con grande voglia di comunicare, probabilmente non ricevevano spesso delle visite. Mi chiesero cosa facevo a Roma. Mi limitai a dire loro che facevo una vita di cui alla fine non potevo lamentarmi troppo, che al massimo potevo farlo sottovoce.
Sentire la mia voce raccontare la mia vita a degli sconosciuti era una sensazione particolare. Potevo dire loro qualsiasi cosa, anche mentire. In realtà però raccontai loro nella maniera più sincera possibile quello che facevo e quello che cercavo di essere, senza sentimentalismi o autocommiserazione, ma sicuramente senza particolare trasporto.
Jules mi disse che ero ancora giovane e che dovevo trovare più entusiasmo in quello che facevo, disse che sembravo quasi già stanca, rassegnata. Mi limitai ad annuire, giustificandomi in parte dietro al fatto che avevo un lavoro, che ad altri andava anche peggio, che avevo degli amici a cui volevo bene e che non mi facevano sentire sola, che non ero infelice della mia vita, anche se magari poteva sembrare poco entusiasmante.
Marie rimase in silenzio fino a che mi disse:
“Io credo che non perdiamo mai tempo nel vivere. Facciamo sempre comunque qualcosa. Stiamo con persone a cui magari in quel momento vogliamo bene. Il problema alle volte è semplicemente avere il coraggio di portare dei cambiamenti senza farsi pietrificare dalla paura. Non vorrei fare citazioni, ma a volte è vero che *ogni rivoluzione è mossa da profondi sentimenti di amore*.
Io credo che il contrario dell’amore non sia l’odio, bensì la paura. E' la paura che veramente distrugge le cose, che ci proietta solo verso noi stessi. L’odio non è detto che lo faccia.
L’amore invece crea o comunque cerca. E’ difficile combattere la paura e a volte non credo neanche sia questione di coraggio, forse bisogna semplicemente arrivare al punto in cui la paura smette di essere tale o per lo meno smette di bloccarci.
Tu sei giovane, devi forse pian piano imparare la differenza che intercorre tra l’immagine che vedi di te allo specchio e la persona che si specchia. Forse devi gettare lo sguardo su di te e non sull’immagine che vedi riflessa. Quella non sei tu, tu sei un continuo divenire, l’immagine spesso non lo è.”
“Il problema è che non so bene cosa fare. Ok, va bene, non sono pienamente soddisfatta, ma non saprei dove andare, che fare, come cambiare. Ma vi rendete conto quanto sia strano per me scoprire questa storia dopo tutti questi anni? Scoprire che mia madre ha sacrificato me, la sua vita, la sua malattia per qualcosa in cui credeva e che a me ora pare tutta un’enorme cazzata? Io non so se odiarla per avermi abbandonato o ringraziarla per non aver lasciato nella mia mente i ricordi del carcere o della malattia che la prosciugava; non so se invidiarla per il coraggio e l’incoscienza che ha avuto, oppure se essere felice per non essere come lei. Non ho ancora capito cosa sto cercando in tutto questo, nel mio essere qui. Non so davvero cosa imparare da tutta questa storia.”
Mi rendevo conto che forse per la prima volta mettevo in fila davvero i miei pensieri, per la prima volta li ammettevo e lo stavo facendo davanti a persone sconosciute. Era liberatorio e spaventoso allo stesso tempo. Era emozionante, faceva venir voglia di muoversi e allo stesso tempo mi sarei aggrappata a quella sedia con tutte le forze che avevo.

Jules mi guardava senza giudizi negli occhi. Poi mi disse:
“Non devi trovare delle risposte ora. In questo momento sei in moto e devi vedere dove tutto questo ti porterà. Le risposte le troverai, piano piano. Troverai anche il modo di farle fruttare. Vedrai che ti daranno qualcosa, ti aiuteranno. – Poi sorrise – Nel frattempo però puoi darmi una mano a sistemare l’orto. Giorni fa lo abbiamo dissodato e ora c’è da piantare un po’ tutto: pomodori, zucchine, insalata, peperoni, ci sono da fare i filari..... lo sai che i pomodori si piantono in filari? – Feci di si col capo – Ok, allora prendiamo il caffè e andiamo.”
Passammo ore a costruire i filari per i pomodori, a piantare i semi, a innaffiare. Era veramente faticoso. Come diceva mio nonno, la terra è bassa.
C’era qualcosa di particolare però nel sentire la terra tra le dita, vedere che si insinuava sotto le unghie lasciandole nere, sentire il dolore nell’afferrare le canne per fare i filari, oppure nel tirare il filo per sostenerle. Vedevo le mie mani curate piegarsi allo sforzo. Il dolore liberava la mente, era quasi piacevole, sembrava purificarmi.
Jules mi guardava e sorrideva. Probabilmente era chiaro che era la prima volta in vita mia che facevo una cosa del genere. All’inizio non sapevo come muovermi, avevo paura di sporcarmi, nonostante Marie mi avesse dato dei vestiti che potevo sporcare quanto volevo.
Dopo circa tre ore avevamo sistemato abbastanza l’orto. I filari ovviamente non avevamo finito di tirarli su tutti. Jules mi chiese se volevo fare un pausa, gli dissi di si con entusiasmo e stanchezza. Mangiammo del ciambellone che aveva preparato Marie. Jules fece anche un tè e mi offrì una sigaretta. Non fumavo spesso, lo facevo solo quando mi sentivo particolarmente rilassata, particolarmente a mio agio. Mi sdraiai un istante sui cuscini del divano in vimini e in un attimo mi addormentai.

Mi svegliai poco prima di cena.
Jules aveva  ripreso a lavorare nell’orto, lo raggiunsi sorridendo come una bambina che aveva commesso qualche marachella. “Scusa” gli dissi.
“Ma no dai, anzi grazie per avermi aiutato” mi rispose sorridendo sinceramente.
A cena mangiammo dentro casa, fuori faceva un po’ freddo.
Mi raccontarono un po’ di mia madre, del tempo che aveva passato lì, della malattia che aveva provato a curare, dei piccoli lavori che aveva fatto lì, come la ristrutturazione del tetto. Pare che quello fosse stato un posto pieno di persone fino a vent’anni prima. Mia madre non era l’unica esule o comunque diverse persone avevano animato quella fattoria. Poi con gli anni tutti avevano trovato un’occupazione e qualcuno era finito in galera. Così si erano ritrovati soli con Marcel, loro figlio, e due anni prima era partito anche lui.
Descrissero mia madre come una persona allegra, socievole, a tratti ingenua. Era generosa, nonostante la malattia e la sofferenza per la mia mancanza. Pare cercasse sempre di non lasciarsi sopraffare da tutto questo.
Chiesi loro se sapevano qualcosa del rapporto con mio padre o con mio nonno. Mi dissero che di mio padre non ne sapevano molto, mia madre ne parlava poco e quando lo faceva provava un senso di colpa nei suoi confronti, ma anche un senso di liberazione. Di mio nonno sapevano ugualmente poco. Erano a conoscenza del rapporto epistolare, sapevano che era un uomo che mia madre stimava, ma nulla più. Le lettere e le foto loro non le avevano, le aveva portate con sé in Grecia.
Mi invitarono a dormire lì. Ero indecisa se farlo o meno. Il giorno dopo sarei dovuta tornare in albergo per poi tornare a Lione e prendere l’aereo nel tardo pomeriggio. Ero indecisa, era come se quella piccola pensione fosse una specie di tana, un luogo mio dove in parte mi sentivo al sicuro nella mia solitudine. Dover anche dormire lì in parte mi imbarazzava. A volte ho la necessità di controllare tutto, di gestire ogni dettaglio delle situazioni, di mantenere un cantuccio mio, privato, dove sentirmi al sicuro, dove potermi rifugiare. A volte ho profondamente paura di perdere il controllo. Non so perché ma il fatto di dormire lì mi portava a provare questo. Poi ripensai al tempo passato con loro, alla familiarità che percepivo. Dissi di si. Mi accompagnarono nella mia stanza e non ebbi il coraggio di chiedere se era la stessa dove dormiva mia madre. Loro non dissero nulla e fu meglio così. Era strano sentire le loro parole italiane, sapere che era stata mia madre a insegnarle. C’era una parte di lei dietro quelle parole.

Il mattino seguente mi svegliai presto, poco dopo di loro. Facemmo colazione insieme in cucina. Mi accompagnarono alla macchina e mi dissero che potevo tornare lì quando volevo, potevo anche non avvertirli, tanto raramente partivano. Mi dissero che sarebbero stati felici di farmi conoscere Marcel. Li abbracciai con affetto. Erano due persone fino a poco prima sconosciute, con cui condividevo una parte importante della mia vita, quasi inconsapevolmente per entrambi. Con loro mi ero sentita libera, tranquilla e compresa. Pensai che sarebbe stato bello tornare. Jules mi regalò una bottiglia del loro vino, mi disse che così almeno avevo l’indirizzo sempre a portata di mano, così non mi sarei potuta dimenticare facilmente di loro. Gli dissi che comunque non lo avrei fatto.

Roma ti accoglie sempre con affetto. Ti osserva da dietro le sue sfumature e le sue trame estive, di un’eterna estate. Ti abbraccia e ti stringe come una sabbia mobile, non ti lascia andare eppure non ti costringe e restare. La trovi sempre lì ad attenderti, schiva nel salutarti quando sei in partenza, come un bambino triste quando il papà parte. E’ difficile scrollarsela di dosso.
Faceva caldo ma era una temperatura che mi piaceva. La mattina andai a lavorare per forza d’inerzia. Piccoli semi si erano deposti dentro di me e mi sfuggiva bene il motivo della mia presenza lì. Non perché non avessi niente da fare, ma mi domandavo il perché dovessi farlo, qual’era il senso che per me aveva quella vita.
La sera ero ancora stanca per il viaggio del giorno prima, così andai a letto presto.

Passai giorni di attesa, anche se non aspettavo nulla. Tornai a casa di mio nonno, mi preparai un caffè. La polvere cominciava a prendere possesso della casa, così rimediai dei teli di plastica per coprire i mobili. Non sapevo ancora se andarci ad abitare o meno, nel frattempo gli donavo anche un aspetto estetico di attesa. Cercai anche altre scatole, ero curiosa di sapere se magari avesse conservato altre cose che potessero condurmi a scoprire altri segreti che non conoscevo.
Non trovai nulla.
Una sera telefonai a Daniele, il mio migliore amico. Come al solito aveva un’aria assonnata. Non ci feci più di tanto caso perché sapevo che era sempre così. Gli diedi appuntamento nella piazzetta antistante il parco Brin, alla Garbatella, dove da ragazzi ci incontravamo quando facevamo sega a scuola.
Arrivai in anticipo come sempre. Lui arrivò in ritardo come sempre.
Accostò la macchina, allargò le braccia e con la faccia colpevole mi chiedeva scusa camminando verso di me. Mi faceva morire dal ridere perché ripeteva sempre la stessa scena.
Aveva sempre quest’aria perennemente assorta nei suoi pensieri, quasi capitasse ogni volta lì per caso.

Andammo dalle parti dell’isola Tiberina. Gli raccontai tutto, non lo avevo ancora fatto.
Passeggiavamo in un caotico lungotevere, con i platani immobili e piccoli mucchi colorati di polline ai loro piedi, coi turisti tutti presi a guardarsi attorno. Sembravano come avvolti in un alone di sorpresa nel constatare come servano buone scarpe e gambe sode per conoscere Roma.
Il caos della strada ci spinse nell’isola, quieto approdo per un po’ di silenzio. Ancora non c’erano bancarelle e cinema all’aperto, l’isola sembrava ancora fedele alla sua veste invernale: piena di ombre e col rumore dell’acqua a fagocitare tutti gli altri suoni, comprese le parole che si affollavano in noi.
Daniele ascoltava stupito. Era dal funerale di mio nonno che non lo vedevo. Mi guardava basito ma felice. Era stupito del fatto che fossi partita da sola per la Francia.
“Giulietta sei forte! Io non so se ce l’avrei fatta a partire.”
Ce l’avresti fatta anche tu Dani, ne sono certa.
“Il problema è che ora non so che cazzo fare. Cioè, vorrei andare anche a Corfù per cercare magari la tomba. D’altra parte però mi sto anche chiedendo che cosa stia davvero cercando, se me o mia madre, se una spiegazione a lei o una spiegazione a me stessa. Non faccio altro che chiedermi perché lei sia riuscita a mollare tutto, perché sia riuscita a accettare tutti quei rischi mentre a me pare di avere paura di tutto, anche della mia ombra. Mi sono presa quello che mi è capitato e mi è

sempre sembrato di sceglierlo, ma se ora volessi qualcosa di diverso? Sarei capace di chiudere la mia casa, di coprire i mobili e di togliere la polvere che mi sento addosso e lasciare che si posi sui mobili? Perché forse sta meglio lì che sulle mie spalle."
"Si ho capito, ma cosa vuoi?"
"Non lo so Dani….tu che vorresti?"
"Non lo so….trovare una donna, avere una casa, magari un domani fare dei figli….oppure non so, partire per il Cile e andare a fotografare i minatori, stare fuori per mesi, fotografare i cercatori d'oro sul Rio delle Amazzoni, smetterla di fotografare modelle idiote e anoressiche. Non lo so, è che spesso non sento affatto il coraggio di fare altro rispetto a quello che faccio. Anche se a parole si potrebbe dire che ci vuole più coraggio a fare quello che faccio che non a partire per l'altro capo del mondo. Ma è una cazzata. Forse è un coraggio diverso. E a me quello manca."
"Allora che fare?"
"Non lo so Giu, forse niente, tanto alla fine non dobbiamo scegliere stasera. Quando saremo pronti per qualcos'altro ce lo prenderemo senza neanche accorgercene, senza neanche farci domande. Sarà un fatto di cui prendere semplicemente consapevolezza."
"Bo, forse è come dici tu. Mio nonno diceva che tanto i cambiamenti non avvengono mica per scelta, avvengono per necessità. Non scegliamo qualcosa, ne abbiamo bisogno, necessitiamo di altro e tutto quello che deve venire, viene da sé. Una cosa tipo quella che dicevi tu. Il problema è che io una necessità la sento, ma non so ancora come indirizzarla."
"Beh allora aspetta, anche perché non mi pare tu abbia altra scelta"
"Che dici, ci vado a Corfù?"
"Te le danno le ferie?"
"Non lo so. E poi sticazzi! Alle brutte qualcosa mi invento, tanto non mi pare di avere così tanto da perdere."
"A volte abbiamo paura di perdere soprattutto quando non abbiamo nulla da perdere".
Daniele mi sorrideva da dietro la sua fitta barba incolta, gli occhiali da sole perennemente poggiati sopra la testa, la sigaretta ancora da accendere al lato delle labbra che saltellava a ogni sua parola, come un trapezista sulla sua sbarra.
"Ci facciamo una canna?"
"E dai su, gira 'sta canna…"

Passarono ancora quattro giorni prima che mi decidessi a comprare i biglietti per Corfù.
Giravo per caso senza una meta precisa. Mangiavo pacchetti di patatine distrattamente, fino a che non mi trovavo a cercarle nel pacchetto ormai vuoto. Piatti sporchi, molliche ovunque, andavo a lavoro distratta. A volte in moto avevo rischiato di fare incidenti perché magari ero presa da una persona, da un'insegna, dal rumore del motore.
Era la fine di Giugno. Avrei preso un treno per Bari, da lì avrei preso un autobus per il porto e mi sarei imbarcata per arrivare lì in mattinata. Mi ero data cinque giorni di tempo. Avrei preso il treno venerdì dopo pranzo e sarei tornata, sempre col traghetto, giovedì mattina, con l'inutile speranza di riuscire magari ad andare al lavoro nel pomeriggio. Non ci credevo nemmeno io, ma tanto valeva pensarlo.
Andai dal mio capo di mercoledì. Stavolta gli spiegai tutto, ormai non me ne fregava nulla. Mi ascoltò in silenzio, con un occhio da pesce lasciato in frigo per tre giorni. Aveva l'aria di uno che non dormiva da una settimana. Alla fine del mio discorso, relativamente asettico considerando che ormai era almeno la quinta volta che lo raccontavo, si prese alcuni secondi di tempo per rispondere. Lo vedevo chiaramente in conflitto tra il mandarmi affanculo e dirmi di trovare un altro lavoro, oppure lasciar vincere l'aspetto più umano, quello seppellito tra numeri e richieste di condono e abbandonato dietro scartoffie di aziende che cercavano di frodare il fisco o semplicemente di trovare il modo di pagare meno tasse possibili.
Prevalse la seconda personalità.
"Ce la fai a tornare per giovedì pomeriggio?"
"Spero di si. Se il traghetto o il treno non fanno tardi dovrei farcela"
"Vattene prima che mi incazzo."

Vado.

Preparai la valigia ed ero felice. Sistemavo costumi, parei, ciabatte, jeans, creme, mutande, fantasmini, trucchi (sempre pochi), ipod per le musica, una piccola armonica a bocca che non suonavo mai ma che portavo sempre con me, piccoli legami, piccole cose inutili che tenessero però stretto il cordone con casa.
Chiamai mio padre, gli dissi che andavo cinque giorni a Corfù. “Con gli amici?”. Si papà, con gli amici.
Non sapeva niente nemmeno del mio viaggio in Francia. Mi aveva chiamato ma avevo fatto finta di nulla, tanto le nostre telefonate erano sempre brevi.
Controllavo se avevo preso tutto, poi ricontrollavo ancora dopo dieci minuti. Mangiai un piatto di pasta in piedi, davanti alla valigia aperta.
Avevo ripreso dalla cantina un vecchio zaino da viaggio, di quelli da backpacker, così sarei stata più comoda fra treni e traghetti. Buttai dentro anche la maschera da sub.
Avevo prenotato una camera singola con bagno in un ostello vicino Kerkira, la città principale di Corfù, dove peraltro sarebbe attraccato il traghetto. Sembrava molto carino: a ridosso di una scogliera, con una grossa balconata dove la mattina, inclusa nel prezzo, si faceva colazione.
Si chiamava *Sunshine Backpackers Hostel*, era rivolto verso ovest, mi sembravano un nome e un luogo giusto da dove partire per cercare qualcosa.
Guardavo ancora quel vecchio zaino quasi pieno e sorridevo. Stavo facendo la cosa giusta.
Di sottofondo *Someone like Olivia* mi faceva compagnia e ancora *In your atmosphere* mi aiutava a decidere quale libro portare con me. La musica americana mi aveva sempre dato la sensazione di conservare in sé un impulso forte al viaggio, al movimento, a volte mi sembrava dire “ Vai, tanto non puoi fare altro che andare. E ridi  mentre sei in cammino, ridi quando ti bruceranno gli occhi per il sole, quando sarai lì perché è solo lì che potrai essere. In fondo è tutto leggero, il peso di ogni cosa lo scopri solo sollevandolo. Basta lasciarlo lì e sarà leggero, sempre più leggero….”
Decisi di portare con me *L’isola del tesoro* e *La donna abitata,* dopo aver passato circa mezz’ora a guardare la libreria. Li avevo già letti, ma tanto tempo fa. Erano abbastanza familiari da essere rassicuranti, ma allo stesso tempo non scontati da risultare noiosi. Cercavo qualcosa in tema. Lo stereo mandava *Halleuja i love him so*, cantata da Eva Cassidy. Ficcai quei due libri dentro allo zaino, l’ultimo cosa, l’ultimo spazio, come a fare da cappello o da tappo a tutto il viaggio, a tutto quello che avevo portato di me, a tutto quello che mi dava un minimo di sicurezza.

All’ora di pranzo ero in stazione, il treno partì in orario.
Quella mattina mi ero svegliata nervosa, ma anche allegra. Avevo una leggera tensione, quella leggera ansia che a tratti mi stringeva la gola, ma ero felice di andare.
Il treno era mezzo vuoto.
Trovai una calda Bari ad attendermi. Una leggera brezza proveniente dal mare rendeva l’aria più respirabile che a Roma. Salii su un vecchio autobus, di quelli arancioni con i sedili di plastica grigia. A Roma erano dieci anni che non ne vedevo uno così. Non ho mai amato gli autobus e quello, con le costanti vibrazioni e i terremoti ad ogni piccola buca, non mi metteva certo di buon umore.
Per un attimo mi ero sentita sola. Forse sarebbe stato bello condividere con qualcuno quel viaggio, cercare di coinvolgere Daniele o qualche altro amico o amica. D’un tratto mi spaventava l’idea di non parlare con nessuno per cinque giorni. Ero immersa nei miei pensieri mentre l’autobus aveva già raggiunto il porto. Scesi in coda alla ressa che si era creata.
Il vento era più forte, ma il mare pareva non risentirne affatto, sbuffava solo un po' in superficie.
Mi avviai dentro la grande sala d’attesa. Avrei dovuto aspettare circa due ore.
Passeggiai lungo il porto. Lo zaino un po’ mi pesava, così restai un’oretta sul pontile a leggere un libro, distratta dal rumore del mare, dal vociare dei passanti, dai timori che tornavano a galla.
Vidi il traghetto avvicinarsi, proveniente da chissà dove. Altre persone si affrettavano a scendere, come se ci fosse qualcosa di importante ad attenderle. Aspettai un po’ affinché la ressa che si era creata si dissolvesse.

A circa venti metri da me, in attesa anche loro, c'era un gruppo di cinque ragazze. Una aveva in testa un velo da sposa, immaginai che si trattasse di un addio al nubilato. Ridevano chiassosamente. Per colpa del vento, che portava via le loro parole, non riuscivo a capire di dove fossero, ma sembravano comunque tutte molto eccitate. Avevano i loro trolley al seguito, come se fossero in aeroporto. Non avevano l'aria di essere abituate a viaggiare. Mi domandavo perché avevano scelto proprio Corfù come meta per un addio al nubilato, era di certo un'idea originale. Le scrutavo da dietro le lenti scure degli occhiali mentre si incamminavano verso la nave. Il caos era scemato, mi accodai a loro in silenzio.

Mi addentrai nelle viscere della nave, come tante altre volte mi era capitato. Guadagnai abbastanza velocemente il ponte superiore. Il sole stava scendendo lungo la linea dell'orizzonte e la nave era molto meno popolata di quanto mi aspettassi. Mi affacciai e vidi molti camion che entravano nella pancia della nave. Probabilmente non era ancora il periodo di grosse migrazioni turistiche, così il traghetto si riempiva di camionisti che probabilmente rifornivano l'isola nell'attesa dell'alta stagione.
Qui e là c'erano gruppi di ragazzi coi sacchi a pelo, alcuni molto giovani, probabilmente in viaggio dopo la fine della scuola. C'erano poche famiglie.
Era rilassante la nave, era il mezzo che più di tutti mi dava il senso dell'estate, del viaggio, della fine della scuola, delle vacanze. Alla mente mi tornavano i viaggi a Zante, a Santorini, nonostante questo viaggio fosse diverso cercavo comunque di farmi pervadere dallo spirito che ricordavo di quei tempi.
Poi d'un tratto questi pensieri svanirono, scomparvero le paure. Ero lì sul ponte della nave in partenza e per la prima volta dopo tanto tempo mi sentivo in movimento. Avevo l'impressione di fare qualcosa, seppure di piccolo, legato soltanto a me, slegato dal resto del mondo. Mi venne in mente mia madre e per la prima volta la invidiai. Invidiavo la rabbia che immaginavo in lei, invidiavo forse il suo pensiero di poter fare qualcosa nel mondo, anche se nella maniera sbagliata. Invidiavo quell'illusione di poter cambiare qualcosa. Io ero cresciuta senza mai valutare tutto questo. Avevo passato ore della mia vita davanti alla tv, a indignarmi nel mio privato, a guardare programmi d'inchiesta che giustificassero la mia immobilità. Ascoltavo di tutto, ne parlavo con gli amici, ma nessuno di noi aveva mai la minima impressione di poter fare davvero qualcosa. Eravamo illusi di essere connessi al mondo, di poter seguire ogni notizia, quando alla fine non abbiamo fatto altro che riempirci di cazzate. Pensavamo alla politica corrotta che lavorava per i propri interessi, ci illudevamo e manifestavamo per gli stipendi troppo alti dei deputati o delle eccessive auto blu, quando il vero problema era che non avevamo la forza di vedere davvero in faccia le cose, di cogliere il piano d'insieme. Ci avevano resi stupidi e ciechi e incapaci di reagire. Abbiamo un'ansia atavica, un senso perenne di incompiutezza, la sensazione di una resa perenne. Tutti in fila da psicologi affinché ci liberino dalle nostre ansie, dalle nostre paure, dalla nostra staticità. Io invidiavo la sua illusione, invidiavo la possibilità che lei aveva avuto di averla. A me non era stata concessa.
Questa era l'epoca dell'individuo, non più della massa, del gregge. La rivoluzione doveva partire dal pensiero individuale, dalla ricerca del singolo, ma era come se tutto ciò fosse stato travisato, come se dall'individuo si fosse passati all'individualismo, che come ogni *ismo* aveva portato alla solitudine delle nostre stanze, alla separazione. Era morta la socialità della masse ma allo stesso tempo non era nata la socialità degli individui, perché forse troppo pericolosa.
Noi ora lottavamo per conservare, per superare la crisi e tornare a quello che avevamo o che perlomeno dicono che abbiamo avuto. La nostra perenne crisi ci indicava come unico scopo la nostalgia, il ricordo di tempi passati in cui si stava meglio, in cui c'era più lavoro, più soldi. Non lavoravamo per cambiare, ma per riprenderci qualcosa che in realtà non abbiamo mai avuto. L'illusione dentro l'illusione.
Per quanto assurdo e sbagliato invidiavo mia madre per non aver trascorso la vita davanti alle pubblicità, davanti all'idea che basta stare davanti a un computer per essere connessi col mondo, mentre poi quando ci siamo davvero nel mondo, ci fa paura e non sappiamo più comunicarci, ci limitiamo a giocare, a scherzare, a riempirci le giornate convincendoci che essere leggeri sia la

soluzione. Ma la leggerezza è altra cosa rispetto alla superficialità, all’immobilismo. Eravamo chiusi dentro uno zoo e per distrarci non bastavano più le droghe o l’alcool.
Pensavo a lei, al suo dolore e avevo pena per me.
Presi l’ipod e misi su *Talkin’ about the revolution….non lo sai che stanno parlando della rivoluzione? Sembra un sussurro*.
Io non avevo sentito sussurri, ne li avevo emessi. Al massimo ascoltavo una canzone di venticinque anni prima che parlava di un sussurro che non conoscevo, ma di cui avevo bisogno.
Nostalgia, questo era il massimo che potevo permettermi. Nostalgia per qualcosa che non avevo neanche mai visto e conosciuto. Era come comprare la custodia dell'iphone a forma di musicassetta, come sbiadire una foto con photoshop. Era come cercare il ricordo nelle forme dei ricordi degli altri, in una nostalgia profonda in cui anche i ricordi sembra che debbano prendere la forma di un altro tempo.

Con la coda dell’occhio avevo visto salire sul ponte il gruppo dell’addio al nubilato. Non le sentivo perché avevo la musica alta nelle cuffiette. Mi voltai per guardare e si erano sedute su una panchina. La nave stava partendo, il vento si stava alzando. Le scrutai con la coda dell’occhio, una, due, tre volte, fino a che una di loro non mi sorrise e mi fece un cenno di saluto con la mano. Sorrisi e voltai lo sguardo, non sapendo cosa avrei dovuto fare. Mi voltai di nuovo e feci anche io un cenno di saluto, poi mi voltai di nuovo.
Ascoltai un altro po' di musica, con la terra che si allontanava sempre più, fino a che non ebbi freddo. Andai verso le scale e il gruppo si mosse insieme a me. La stessa ragazza che mi aveva salutato si voltò e mi disse: “ Sei sola?”. Risposi di si.
“Noi andiamo in cabina a prendere una felpa che comincia a fare freddo, poi torniamo su.”
“Io vado a posare la valigia, poi penso che tornerò anch’io su.”
“Allora ci vediamo dopo.”
“Si, volentieri.”

Tornai sul ponte dopo un quarto d’ora. Avevo preso una felpa e già mi stavo domandando come mi sarei organizzata per la cena.
Aspettai circa dieci minuti, giusto il tempo di vedere il sole sparire lentamente sotto il mare.
Scesi di nuovo e mi diressi verso il ristorante self-service.
Lì incontrai di nuovo il gruppo di ragazze. Erano in fila poco avanti a me, ci dividevano soltanto una famiglia pugliese e due grassi camionisti greci.
Una delle ragazze del gruppo mi vide con la coda dell’occhio e mi fece un cenno di saluto, l’altra, con cui avevo parlato prima, lo notò, si girò e mi chiese scusa per non essere venuta sul ponte. Le dissi di non preoccuparsi, che era stato comunque bello vedere il tramonto. Mi chiese di unirmi al tavolo con loro.
Era un gruppo abbastanza eterogeneo. La sposa si chiamava Arianna ed era la sorella della ragazza con cui avevo parlato, Federica. Arianna era molto carina, capelli lunghi biondo cenere, occhi verdi e un bel sorriso. Peccato però che avesse una sguardo abbastanza sciocco, poi forse il ruolo di festeggiata le imponeva anche un atteggiamento ancora più accentuato da ochetta. Le altre sembravano simpatiche, chiacchieravano del più e del meno e cercavano in qualche modo di coinvolgermi. Mi chiesero per quale motivo viaggiassi da sola e mi limitai a dire che andavo a trovare dei parenti. Federica parlava meno, il che mi sorprese dato che era stata lei ad invitarmi. Era però molto attenta ad ascoltare, mi guardava senza distrarsi. Avevo notato subito questo modo molto gentile di dare attenzione a chiunque parlasse. Guardava con occhi attenti senza distogliere lo sguardo. Aveva i capelli corti, ma non come i miei, li portava leggermente rasati sotto e sopra più lunghi, con una ciocca ancora più lunga che le scendeva sugli occhi, un taglio molto particolare, occhi marrone-verde. Non era molto alta ma aveva un corpo slanciato. Quello che più di tutto mi colpiva però era lo sguardo: dolce, attento, sereno. Sorrideva spesso ma senza essere eccessiva. Aveva i denti piccoli e bianchi. Non parlammo molto ma provai da subito un forte senso di simpatia nei suoi confronti.
Arianna e Federica erano di Faenza ma vivevano a Roma da diversi anni dove si erano trasferite per

studiare. Altre due ragazze erano di Roma mentre la terza era sempre di Faenza, probabilmente una vecchia amica. Sembravano molto ben amalgamate.
Avevano prenotato un appartamento a Ipsos, pochi chilometri a nord di Kerkira, sempre sulla costa orientale, grossomodo a quindici chilometri da dove sarei stata io. Pensai che forse le avrei potute rivedere, ma non ne ero certa, non ero certa più di nulla, seguivo un flusso che mi portava quasi inconsciamente verso luoghi sconosciuti senza quasi che me ne accorgessi. Prendevo delle strade senza riflettere molto. Andavo, non pensavo.
Rimanemmo a parlare per molto, fino a che il self-service non chiuse. Era circa l’una di notte e tutte quante accusavamo una certa stanchezza. Ci avviammo insieme verso le cabine che si trovavano poco distanti. Ci addentravamo nei meandri della nave, io ero l’ultima della fila e avevo davanti Federica. Arrivate alla mia cabina mi salutarono tutte, quasi in coro, Federica fece pochi passi in avanti, poi si voltò, tornò indietro e senza quasi che me ne accorgessi mi diede un bacio sulla guancia. “Buonanotte” disse. Io rimasi ferma, senza neanche rispondere, avevo sul viso un sorriso felice e sorpreso, forse anche un po' ebete. Lei si voltò velocemente e raggiunse le altre. Aprii la mia cabina meccanicamente e mi preparai per dormire con dentro unicamente la sorpresa di quel gesto inaspettato.

Mi svegliai presto, prima della sveglia e avevo un senso di fastidio allo stomaco. Non sapevo se fosse un po’ di ansia oppure il mal di mare accumulato durante la notte. Raccolsi le mie cose e salii sul ponte per prendere un po’ d’aria. Eravamo ancora distanti dalla costa, anche se potevo vederla in lontananza. Passai una buona mezz’ora a prendere aria.
C’erano diversi ragazzi che avevano dormito fuori e che non avevo notato la sera prima. Vagavano distratti per il ponte: chi si faceva un canna, chi fumava una sigaretta, chi tornava con i caffè. Non faceva freddo ma sembravano tutti un po’ infreddoliti. Avranno avuto diciotto o vent’anni, allegri, buffi nel loro modo di essere giovani. Pensavo che all’epoca io non mi sentivo affatto buffa, ma forse lo ero stata anch'io.
Ricordo che c’erano periodi in cui mi svegliavo tutte le mattina convinta che in quella giornata sarebbe successo qualcosa di interessante, che magari anni dopo avrei ricordato. Spesso poi non accadeva nulla, altre volte invece si. Il tempo stesso poi sembrava dilatato, come espanso in un modo che oggi non saprei neanche immaginare, ora che invece sembra sfuggirmi di mano. Più che altro era un periodo della vita in cui la normalità, la quotidianità, conservavano in sé qualcosa di molto allegro, di conviviale, di amicizie numerose e spesso di un vuoto di impegni reali, pronto a essere riempito però in qualche modo, con un po’ di fantasia o spesso solo dalla compagnia. Forse quello è il periodo in cui costruiamo il nostro senso di normalità, la nostra vita privata al di fuori della famiglia. Forse già questo di per sé è eccitante.

Tornai verso il bar che la terra era più vicina, la nave si era lentamente risvegliata e il bar era pieno di persone. Cercai le ragazze con lo sguardo, ma forse non si erano ancora svegliate. Presi un caffè e un cornetto, mangiai con calma, poi tornai in cabina a lavarmi. La nave sarebbe attraccata entro un’ora.

Le incontrai di nuovo quando ero pronta per sbarcare. Si erano svegliate tardi e avevano fatto tutto di corsa. Ora erano lì sul corridoio e come me si apprestavano a scendere.
Mi salutarono tutte, scherzammo un po' andando insieme verso l’uscita della nave. Si sentivano chiaramente i rumori dell’attracco e infatti si era creata una certa folla in direzione delle uscite. Federica era l’ultima della fila e mi accodai a lei. Mi chiese:
“Allora starai a Kerkira?”
“Non proprio, credo a dieci minuti da lì, verso la costa occidentale.”
“Beh, se ti capita di passare a Ipsos, fammi uno squillo”.
Avevo il telefonino in mano, me lo prese, digitò il suo numero, aspettò che il suo telefono squillasse e poi me lo diede.
“Mi sono presa anche io il tuo” disse sorridendo.
Le sorrisi anch'io e le dissi che sicuramente sarei passata a Ipsos, che tanto l’isola non era così

grande.
“Ci conto”.

Cominciammo a scendere e una volta fuori ci salutammo e augurai loro una buona vacanza. Federica mi diede di nuovo un bacio sulla guancia. Le guardai andare verso la città a piedi. Volevano affittare un’auto. Io aspettavo l’arrivo della navetta dell’ostello. Seduta su una panchina vidi arrivare una vecchia Fiat Uno bianca, con al lato un grosso adesivo dell’ostello.
Il tipo pareva simpatico. Sinceramente non avevo intenzione di andare in camera per poi rimanere bloccata lì, senza nessun mezzo con cui muovermi. Gli lasciai la valigia e gli chiesi di accompagnarmi in qualche posto dove avrei potuto affittare una moto. Sembrava parlasse bene inglese. Mi guardò con la faccia interrogativa e mi chiese: “Uno scooter?”.
“No, no, una moto”. Mi guardò ancora con la faccia interrogativa, ma mi disse che c’era un posto a dieci minuti da lì dove avrei potuto affittarla.
Non parlammo quasi per niente durante il tragitto. Mi lasciò davanti a questo piccolo garage dove erano parcheggiati una ventina di motorini e un paio di moto. Mentre stava per andarsene mi disse: “Aspetta, che tu non sai neanche dove sta l’ostello! Facciamo così: se non ci metti molto ti aspetto, così mi segui. In caso ce n'è un altro che affitta motorini poco più avanti” e con la mano mi indicò un punto a circa cinquanta metri da lì, sul lato opposto della strada.
Il tizio nel garage si avvicinò, gli dissi che volevo affittare una moto e mi indicò le uniche due che aveva disponibili. Avrà avuto al massimo diciassette anni, la faccia già cotta dal sole e una canottiera bianca tutta sgualcita. Sembrava essersi svegliato dieci minuti prima e aver dormito proprio lì.
Le due moto erano un vecchio Kawasaki gpx750 e una Yamaha xt 600. Mi era sempre piaciuta la Yamaha, così non ebbi dubbi. Il Kawasaki inoltre pareva molto vecchio e non mi fidavo. La Yamaha invece non sembrava nuova, ma nemmeno così vecchia, non aveva tanti chilometri e mi disse che era stato leggermente scaricato l’ammortizzatore, sfilate leggermente le forcelle e abbassata un po’ la sella, il tutto per rendere meno alta la seduta. In effetti toccavo con entrambi i piedi a terra, certo un po’ con le punte, ma abbastanza per sentirmi sicura. La presi senza neanche pensarci, con lo sguardo del tipo dell’ostello che mi invitava a sbrigarmi. Salii sulla moto e partii. Dopo circa cinquecento metri mi accostai al tipo nell’auto perché sentivo uno spiacevole rumore della catena. Gli dissi che dovevo tornare indietro. Si accostò e mi venne incontro con un foglio. Era una mappa abbastanza precisa dell’ostello. Non dovevo fare altro che seguire la strada su cui eravamo, girare a un bivio a destra e avrei trovato un cartello sulla sinistra che indicava l’ostello. Da lì partiva una strada piccolina e molto in discesa che mi avrebbe portato direttamente lì.
Tornai al motonoleggio e gli dissi della catena. La guardammo insieme ed era effettivamente molto lenta e molto poco ingrassata. A dire il vero sembrava proprio da cambiare. Il tipo non avrebbe voluto farlo ma cercai di spiegargli che così rischiavo di rimanere a piedi. Mi guardava completamente stupito dal fatto che una donna potesse capirne di catene e pignoni. Non poteva certo sapere che da ragazzina passavo i pomeriggi a guardare mio cugino che smontava e rimontava la sua moto. Non poteva sapere che negli anni quella passione aveva rapito anche me.
Mi disse che per il lavoro ci avrebbe messo almeno due ore. Ero sinceramente spaventata dal fatto che fosse lui a fare quel lavoro, non mi dava l’aria di essere molto bravo, ma non avevo scelta. Gli dissi che facevo due passi in paese e che magari sarei andata al mare.
Tornai dopo un’ora perché ero troppo curiosa di vedere come lavorava. Lo trovai seduto su uno sgabelletto intento a smontare il pignone. Sembrava effettivamente pratico e la cosa mi stupì e tranquillizzò allo stesso tempo. Sedetti sul marciapiede accanto a lui. Gli chiesi se potevo aiutarlo ma mi fece cenno di no. Sembrava alquanto infastidito da quel lavoro mattutino.
Dopo circa mezz’ora aveva finito. Lo salutai di nuovo, partii con la moto e questa volta andò bene. Aveva un motore abbastanza fluido, ma non scattoso come altre enduro che avevo guidato. Montava anche copertoni da strada, non dentati come quelli da enduro. Il motore saliva dolcemente di giri e aveva una discreta ripresa. Ovviamente non era una moto progettata per correre, ma io non avevo alcuna fretta.
Trovai facilmente l’ostello. La discesa fu un po’ impegnativa perché non avevo ancora preso molta

dimestichezza con la moto, inoltre non sembrava avere un’ottima frenata.
L’ostello in compenso era meraviglioso: poggiato sul fianco di una collina che digradava sulla spiaggia. Aveva una grossa balconata a strapiombo sul mare coperta da un tetto in vimini. Le stanze si trovavano in parte all’interno della struttura, che comprendeva anche un piccolo emporio e il bar. Altre stanze invece erano situate qui e là attorno alla struttura principale, tutte indipendenti e in muratura. La mia aveva un’entrata laterale e un piccolo balconcino che dava sul mare. La camera era abbastanza spartana: un letto, un comodino, un vecchio armadio e un bagno un po’ vecchio ma pulito.
Dentro faceva più fresco, l’ombra degli alberi teneva la stanza ad una temperatura perfetta rispetto al caldo che già cominciava a sentirsi. C'era un forte odore di mare nella camera e una leggera umidità che veniva stemperata dall’aria calda e secca che entrava dalla finestra. Poggiai la valigia e mi stesi sul letto per riposare un po’. Poco dopo decisi che non ero così stanca, misi il costume e scesi in spiaggia.
Il vento non era molto forte ma scuoteva in superficie il mare. C’erano poche persone. Avevo l’impressione che fosse una spiaggia libera, ma in realtà era accessibile solo passando attraverso l’ostello, il che la rendeva praticamente privata. Oltre me c’erano una coppia sui cinquanta e una famiglia con un bambino sui quattro anni. Mi sdraiai per rilassarmi e poi feci un bagno.
L’acqua era fredda, quasi gelida, ma dopo pochi minuti mi abituai. Giocavo con le piccole onde e mi divertivo da sola, come una bambina, saltellando qui e là, tuffandomi nella spuma dell’onda quando collassava su sé stessa.
Tornai verso l’asciugamano stanca come dopo una corsa, il vento mi faceva venire la pelle d’oca e fu piacevole sdraiarsi sull’asciugamano scaldato dal sole.
Dopo circa una mezz’ora arrivarono in spiaggia due ragazzi, un po’ più giovani di me. Sembravano avere già familiarità col posto, perché si sdraiarono poco lontano, in un punto dietro uno scoglio che sembrava chiaramente proteggerli dal vento. Uno dei due mi salutò, ma quasi senza malizia, come si può salutare una persona quando la si incontra su un sentiero di montagna o quando due barche in mare si incrociano. Il luoghi poco affollati creano spesso una volontà di contatto, quasi una familiarità naturale, quasi fossimo stranamente abituati ad averla sempre.
Fecero anche loro il bagno e tornando verso gli asciugamani uno dei due mi passò vicino e mi disse semplicemente “Ciao”. Alzai la testa, tolsi gli occhiali da sole, gli sorrisi e gli dissi “Ciao. Italiani?”.

Erano di Roma anche loro ed erano lì da un paio di giorni. Si chiamavano Valerio e David e avevano entrambi ventitre anni.
David erano era molto magro e alto, capelli neri ricci e un’aria nevrotica che lo rendeva molto buffo, falsamente impostato secondo un’immagine che aveva di sé ma che non lo rispecchiava affatto. Valerio invece era meno alto, capelli spettinati dalla salsedine, qualche tatuaggio e un’aria distratta anche se pareva in realtà essere molto attento a quello che dicevo. Sorrideva e aveva un bel sorriso. Sembravano entrambi molto rilassati da quel posto. Mi dissero che avevano conosciuto un sacco di persone, anche diverse ragazze, il tutto senza assolutamente avere in programma di farlo. Avevano l’aria entrambi di essere in fuga da qualcosa e il fatto di conoscere persone, di intrecciare la loro vita con quella di altri, rendeva quella fuga ancor più interessante.
Dissero che quello era un posto strano, dove ti accadevano cose belle, inaspettate. Pensai che avessero fumato qualcosa, ma sembravano lucidi. Dopo un po' ci avviammo verso l’ostello.

Pranzai insieme a loro. Chiacchierammo di tutto e di niente, in quest’aria sospesa, su questa grande balconata silenziosa. I nostri discorsi e quelli degli altri tavoli sembravano quasi sussurrati, parlavamo tutti a bassa voce.
Valerio e David erano partiti organizzando tutto in un paio di giorni, quasi come me. Sembravano aver voluto staccare allontanandosi da qualcosa, ma rimanevano molto vaghi sull’argomento. Non credo perché non avessero voglia di dirmelo, sembrava più che altro che non lo sapessero bene neanche loro. Erano allegri però, spensierati; seguivano dei ritmi assolutamente liberi e spesso bastava loro un mezzo sguardo per intendersi. Sembravano aver passato dei giorni molto divertenti assieme a un gruppo di ragazze e ragazzi con cui ormai si vedevano da due giorni. Mi dissero di

unirmi a loro, avevano anche affittato una macchina.
Dissi loro che avrei riposato un po’ e che potevamo incontrarci di nuovo lì per cena, se non fossero usciti. Avevano deciso di andare a un bar dalle parti di Gouvia ma sarebbero tornati per cena, era inclusa nel prezzo e quindi avevano intenzione di consumarla.
Avevo bisogno di riposare, mi si chiudevano gli occhi, tutta la stanchezza sembrava si fosse condensata in quel momento, subito dopo il pranzo. Valerio mi guardò e mi disse:
“Ti si stanno chiudendo gli occhi, mi sa che ti conviene andare a dormire un po’, altrimenti a stasera non ci arrivi”
“Si hai ragione….mi sa che vado. Ciao ragazzi, ci vediamo a cena, salutatemi i vostri amici!”

Mi addormentai velocemente, ancora tutta sporca di salsedine.
Mi svegliai che erano circa le sette e mezza, feci una doccia, anche per cercare in qualche modo di svegliarmi. Alle otto mi affacciai dal balcone per vedere se i due romani erano già arrivati, ma non li vedevo. Non mi andava molto di cenare sola.
Aspettai dieci minuti poi decisi di scendere comunque. Valerio e David erano già lì e mi fecero subito cenno di unirmi a loro.
“Allora ragazzi com’è andata?”
“Bene, bene – rispose David – ci siamo visti con questo gruppo di ragazze che abbiamo conosciuto un paio di sere fa, abbiamo bevuto una cosa e poi siamo tornati. Stasera andiamo a Ipsos in un locale di fronte alla spiaggia molto carino, in mezzo c’è un vecchissimo ulivo, credo ormai morto, ma molto bello.”
“Ti va di venire?” mi chiese Valerio.
“Molto volentieri!”
“Dai, tanto andiamo con calma, pensavamo di partire verso le dieci, così mangiamo e ci prepariamo tranquilli”
“Si, si, per me va bene”

La cucina dell’ostello non era poi così male. Mangiammo un’insalata greca, un risotto con le zucchine e la mussaka. Non ordinammo neanche il vino. La conversazione sembrava scorrere così tranquillamente che sembrava non ci fosse bisogno dell’alcool per toglierci dall’imbarazzo. Forse avevano ragione loro, c’era qualcosa di particolare in quel posto che rendeva le sensazioni così leggere, non stereotipate, qualcosa che proiettava ogni discussione su un piano di confidenza istintiva, di giovialità. Mi sentivo leggera come non mi capitava da tempo.

Alle dieci ero pronta, come d’accordo. Loro stavano chiacchierando affacciati alla balconata, fumando una sigaretta. Valerio si voltò e disse: “Wow, una ragazza puntuale!”
Sorrisi senza farci caso.
Sembrava tutto così omogeneo alle nostre sensazioni, al nostro modo di rapportarci in quel momento.
Erano entrambi molto appassionati di musica, così in macchina mi fecero ascoltare Ani Di Franco, che non conoscevo ma che mi piacque subito. La canzone parlava di un piccolo castello di plastica, di un rifugio unico per tutti, di un'illusione plenaria, del falso castello vuoto che ci hanno costruito attorno. Era una melodia nuova eppure così familiare. Era allegra. Eravamo chiusi tutti dentro quel castello e l'unica cosa che ci era rimasta da fare era un po' di festa.

In meno di mezz’ora eravamo a Ipsos e, come mi avevano accennato, il gruppo di ragazze di Bari ci stava già aspettando. C'era anche un gruppo di ragazzi di Padova che credo avessero conosciuto in nave.
Avevo paura che mi sarei ritrovata sola per quattro giorni e invece mi ritrovavo coinvolta in un gruppo di undici persone di cui facevo fatica a ricordare il nome, ma che già parevano rivolgersi a me con un tono cordiale, amichevole e curioso. Mi chiesero tutti perché fossi partita da sola e cercai di accampare una scusa dicendo che i miei amici avevano perso la nave. Nessuno fu così invadente da insistere, sembravano invece tutti presi da un entusiasmo leggero ma non frivolo, avvolti in

questo desiderio di conoscersi, di passare del tempo insieme. Mi lasciai andare a questo sentimento comune fino quasi a scordare il vero motivo per cui ero andata fino a lì. Provavo un sentimento di svago e di familiarità con persone che non conoscevo affatto ed era qualcosa che quasi avevo dimenticato potesse accadere.
Entrammo nel locale tutti insieme e la musica ci avvolse da subito. Prendemmo da bere e cominciammo a ballare tutti in gruppo. Ogni tanto ci avvicinavamo a qualcuno per scambiare un'impressione su qualcosa o magari solo per fare una battuta. In fondo era tutto un modo per restare in contatto, per non disperderci nel caos del locale e nei bassi dei subwoofer. Ballai senza avere mai l'impressione che qualcuno volesse provarci. Sembravano tutti avvolti da una leggera forma di desiderio sessuale, ma non era invadente, anzi, era piacevole.  Sembravano tutti volersi divertire e lasciar fare al caso.
Credo fosse passata circa un'ora e mezza, quando vidi entrare nel locale il gruppo di Faenza che avevo conosciuto in nave. Gli andai incontro sorridendo. Mi sorrisero tutte e mi salutarono contente. Sembravano già un po' alticce. Arianna portava sempre il velo sopra la testa, che ormai aveva un colore sempre meno bianco e sempre più grigio.
Avevano cenato in un ristorante lì vicino e aveva bevuto un po'. Federica entrò per ultima e quando mi vide mi abbracciò calorosamente. Sembrava anche lei mezza ubriaca, aveva anche le guance rosse a causa probabilmente del sole e il vino rendeva il suo sorriso ancora più dolce di come lo ricordavo.
Cercai di presentare loro i ragazi che avevo conosciuto, mi chiesero se erano i parenti che ero venuta a trovare ma gli spiegai velocemente la situazione. Gli altri sembravano contenti di accogliere altre persone nel gruppo. Non feci neanche in tempo a presentarle che già le avevano trascinato a ballare. Io ero di lato al bancone e ridevo. Non ero ubriaca, era quella situazione così anomala eppure così coinvolgente che mi faceva sentire bene.
Continuammo a ballare e a giocare per un'altra ora, poi Federica mi si avvicinò e mi fece segno che usciva a fumare una sigaretta, così le andai dietro.
Uscimmo fuori dal locale e Federica tirò dritto attraverso la stradina e si mise a sedere sul muretto antistante la spiaggia. Cominciò a rollarsi una sigaretta e mi chiese se ne volevo una anche io, le dissi di si.
"Beh insomma dove li hai trovati quei matti?"
Mi misi a ridere. " A dire il vero li ho conosciuto in albergo.... o ostello che sia…"
"Scusa ma non andavi a casa di parenti?"
Effettivamente questo le avevo detto.
"In effetti sono qui per trovare dei parenti. Ma proprio nel senso che devo cercare per trovarli"
Mi sentivo leggera e riuscivo a scherzare anche su questo.
"Scusa ma nel senso che non sai dove stanno?"
Federica mi guardava molto curiosa, in parte anche preoccupata. Non riusciva bene a capire cosa ci facessi lì e quel fatto di dover cercare i parenti le sembrava un po' assurdo.
Decisi di lasciarmi andare al momento e raccontarle la cosa per quello che era.
"Fede, io sto cercando la tomba di mia madre. – Sgranò gli occhi, credo anche perché doveva sembrarle strano il tono così rilassato con cui l'avevo detto – Mia madre tantissimi anni fa andò via di casa, per motivi che poi magari ti spiegherò. L'ultimo posto dove ha vissuto è stato questo. Poi è morta di cancro. Io non so bene cosa abbia fatto qui, perché mio padre aveva chiuso definitivamente con lei ogni rapporto e io ero troppo piccola per mantenerne uno. Non so cosa facesse qui, non so con chi viveva, come viveva, insomma non so nulla. So solo che è morta qui e vorrei per lo meno trovare la sua tomba."
Federica mi guardava attonita. Aveva assunto anche un'espressione un po' triste, quasi addolorata per me. Io invece, non so neanche perché, sorridevo, quasi volessi consolarla.
"E' una storia molto triste. Come stai tu? Come te la vivi?"
"Non lo so, in questo momento bene, in altri meno. Ero partita per stare sola e cercare la tomba di mia madre e mi ritrovo in un locale insieme a quindici persone che fino a poche ore fa non conoscevo. Ho come la sensazione che gli eventi siano più veloci della mia capacità di metabolizzarli e questo mi piace un sacco. Sono qui per un motivo, ma sto anche vivendo il mio

tempo. Mi sembra tutto un regalo, considerando che avevo paura di passare cinque giorni di completa solitudine”.
“Senti, se vuoi posso accompagnarti a cercare la tomba…”
Scoppiai a ridere.
“Ma dai! Sei qui per stare in vacanza e vuoi andare insieme a me in giro per cimiteri? Poi tanto domani è domenica e gli uffici saranno chiusi, ogni ricerca la devo rimandare a lunedì.”
“Allora facciamo una cosa, tanto il mio numero ce l’hai: lunedì se vuoi ti accompagno volentieri. Non so dove siano i cimiteri qui, ma in qualche modo ci organizziamo. Sempre che ti faccia piacere avere compagnia....”
Aveva un’aria così coinvolta, quasi triste per me. Io cercavo di alleggerire la situazione mentre lei mi si era avvicinata e mi aveva poggiato una mano sul fianco e mi accarezzava, come volesse consolarmi. Stavo bene, ed era piacevole sentire la vicinanza di una persona, vedere che senza nessun obbligo si era offerta di aiutarmi, di starmi vicino in in un momento non facile.
“Mi farebbe immensamente piacere” le risposi. Ed era vero.
Mi sorrise dolcemente e in un momento oltre che leggera mi sentii anche compresa, vicina a qualcuno. Non dovevo più mentire, mi ero scoperta, ed è sempre una bella sensazione. Dona libertà.
“Domani che fai?” mi chiese.
“Non lo so, dormirò un bel po’, poi penso che andrò al mare.”
“Noi pensavamo di andare a Paleokastritsa. Dovrebbe essere anche più vicino a te che a noi, se ti va di raggiungerci...ma hai affittato un motorino?”
“Domani sono indecisa se cercare i cimiteri, ma come ti dicevo essendo domenica non credo sia facile trovare informazioni. Comunque ho affittato una moto”.
“Dai, tanto il mio numero ce l'hai, basta che mi fai uno squillo. Ma hai preso uno scooter o proprio una moto?”
“No, no, proprio una moto”
Mi sorrise sorpresa. “Fico!”
Restammo ancora un poco a guardare il mare, poi rientrammo.
Tirava una leggera brezza, le stelle parevano vibrare come fiammelle di candela. Sembrava il vento lottasse per spegnerle, senza riuscirci. Per fortuna.
Continuammo a ballare per un'altra ora, fino circa alle tre, poi il locale cominciò a svuotarsi e anche noi cominciavamo ad accusare un po' di stanchezza. Uscimmo tutti insieme e ci salutammo calorosamente, continuando a farlo anche quando ci eravamo allontanati, con ampi gesti delle braccia.
In macchina continuai a chiacchierare con Valerio e David. A quanto pareva a entrambi interessavano un paio di ragazze del gruppo di Bari, ma parevano effettivamente molto tranquilli al riguardo, sembrava non avessero alcuna voglia di forzare la situazione, quasi fossero convinti che ogni cosa avrebbe preso la sua direzione spontaneamente. Dicevano che già così si stavano divertendo molto, che tutto aveva già superato ogni loro aspettativa, quindi l'unica cosa da fare era lasciarsi trasportare dalla corrente. Io li ascoltavo incuriosita perché effettivamente non sembravano avere alcuna ansia particolare a riguardo.
Ci salutammo e entrai in camera. Avevo la mente libera, quasi vuota. Il peso dei giorni prima sembrava svanito e una leggera forma di entusiasmo non mi faceva prendere sonno. Avevo la piacevole sensazione di trovarmi bene, quasi nel posto giusto al momento giusto. Non avevo idea di quello che mi sarebbe capitato domani e questo mi piaceva. La realtà stava superando le mie aspettative, che certo non erano state rosee.
Mi addormentai con questo pensiero nella testa e ancora il leggero vociare dei miei nuovi amici nelle orecchie.

Valerio e David non si erano ancora svegliati, così feci colazione da sola anche se erano le undici e mezza. Faceva caldo, ma non troppo. Non sapevo ancora cosa avrei fatto, perdere del tempo mi sembrava la soluzione migliore nell'attesa di prendere una decisione.
Andai dalla signora dell'ostello. In un impeto di coraggio le chiesi se per caso sapeva dove fossero i cimiteri in zona. Mi guardò come se mi fossi presentata lì vestita da Zorro, doveva essere la prima

volta che un ospite le faceva una domanda del genere. Provai a spiegarle che stavo cercando un parente ma che purtroppo non sapevo dove fosse seppellito. La spiegazione sembrò preoccuparla ancora di più, ma alla fine mi disse che in zona c'erano due cimiteri, uno verso Kerkira e uno poco più a nord verso Paleokastritsa. Provai a farmi spiegare bene dove fossero con l'aiuto della cartina ma avevo sinceramente paura di perdermi nei meandri dell'isola.
Partii dall'ostello che erano già le dodici e mezza. Incontrai Valerio e David che si erano appena svegliati e che un po' imbarazzati chiedevano la colazione al bar. Li salutai e dissi loro che ci saremmo visti più tardi.

Guidare per l'isola era rilassante. C'erano poche auto, l'asfalto era abbastanza vecchio e un po' scivoloso, ma la moto sembrava tenere bene la strada. Il motore apriva dolcemente, senza strappi e mantenevo un'andatura abbastanza lenta, senza fretta. Decisi di passare al cimitero di Paleokastritsa, così poi avrei incontrato le ragazze in spiaggia.
Fu più facile da trovare di quanto avessi immaginato. Dalla strada principale partiva una piccola stradina, comunque indicata da un cartello. Era molto ripida e andando avanti diventava leggermente sterrata. Non ero abituata a guidare su quel genere di strade, avevo paura che la moto potesse piantarsi nel pieno della salita e quando capita è molto facile cadere. Anche le curve cercavo di prenderle con molta calma, le prendevo larghe, nel timore che potessi perdere aderenza e finire a terra. Riuscii ad arrivare al cimitero, ma guardando la strada dall'alto avevo ancora più paura perché la discesa sarebbe stata peggiore della salita.
Il cimitero era piccolino, la maggior parte delle tombe era sotto terra, soltanto lungo il perimetro si trovavano i fornetti. Passeggiai cercando di capire se c'era un nesso temporale nelle sepolture, se magari i fornetti erano più recenti e quelle a terra più vecchie, ma sembrava non ci fosse alcun senso. Nonostante fosse un cimitero relativamente piccolo, mi resi conto che avrei impiegato ore prima di riuscire a trovare la tomba di mia madre, ammesso che fosse stata lì. Non mi sentivo affatto in ansia, sapevo già che difficilmente l'avrei trovata e avevo la sensazione che non fosse lì. Camminavo senza emozioni particolari. Il bianco delle lapidi rifletteva la luce e rarefaceva l'aria, aumentando il calore e affaticando gli occhi. Mi resi conto dopo dieci minuti che non avrei trovato nulla e che mi sarei solo stancata nel continuare a vagare inutilmente. Tornai alla moto e ripartii per andare in spiaggia.
La discesa fu meno difficile del previsto. Utilizzando il freno motore e mantenendomi spesso addirittura in prima, riuscivo a guidare senza particolari difficoltà. Le gomme sembravano tenere bene il fondo stradale sconnesso, bisognava fare solo attenzione a frenare.
Tornai sulla strada per Paleokastritsa e in dieci minuti ero in spiaggia.
Non ero neanche certa di trovarle ma ci pensai solo una volta arrivata. Magari erano andate altrove o erano a pranzo. Già stavo valutando l'ipotesi di stare da sola, senza neanche un libro o l'ipod. Parcheggiai la moto e passeggiai lungo la strada che costeggiava la spiaggia. Le cercavo con lo sguardo senza trovarle. Arrivai fino in fondo e tornai indietro. Alla fine decisi di fare un bagno. Buttai lo zaino e l'asciugamano in un punto libero e mi gettai in acqua.
Sembrava che tutta l'isola avesse quest'acqua ghiacciata e facevo una grande fatica a scaldarmi. Mi muovevo energicamente e confusamente nell'acqua come una bambina e mi sentivo un po' persa. Ero lì per un motivo ben preciso e mi trovavo a essere triste per non aver trovato compagnia. Uscii dall'acqua per farmi scaldare un po' dal sole ed era davvero una bella sensazione.
Le vidi tornare lentamente alla spiaggia, visibilmente stanche. Il pedalò può risultare faticoso quando bisogna pedalare controcorrente.
Le osservavo seduta sull'asciugamano senza che si fossero accorte di me, poi Angela mi notò e mi fece un cenno di saluto. Non potevo negarlo ma ero felice di vederle. Non volevo stare sola, non lo volevo più. Era bello vedere facce amiche.
Andai verso di loro mentre ancora cercavano di tirare il pedalò sulla spiaggia. Federica mi venne incontro incurante delle altre che ancora combattevano col pedalò, tanto che alla fine arrivò il bagnino ad aiutarle.
“Ma non mi hai chiamato!”
“Si lo so, è che sono passata in un cimitero qui vicino, poi sono venuta direttamente qui, nella

speranza di trovarvi.”
All'inizio mi era sembrata dispiaciuta dal fatto che non l'avessi chiamata. Appena avevo fatto riferimento al cimitero cambiò del tutto espressione.
“Dai com'è andata? L'hai trovata?”
“No, non c'era un centro informazioni o comunque era chiuso. Ho fatto un giro ma ci avrei messo ore a vedere tutte le tombe. Poi secondo me non sta nemmeno lì.”
“Ma è l'unico o ce ne sono altri di cimiteri?”
“No, ce n'è un altro a Kerkira e credo sia anche più grande. Senti, ma alle altre hai raccontato qualcosa?”
“No tranquilla, non ho detto niente. Comunque domani ti accompagno a quell'altro, vedrai che la troviamo.”
Mi faceva sorridere quel suo modo di parlare al plurale, come se entrambe stessimo cercando la stessa cosa. Era bello sentirla parlare così.
Le altre ci raggiunsero e andammo insieme in un bar di fronte la spiaggia per mangiare qualcosa. Arianna ancora girava con il velo sopra la testa, che ormai aveva un'aria quasi del tutto logora. Mangiammo un panino chiacchierando del più e del meno. Sembravano essersi davvero stancate sul pedalò. Sedevano tutte scomposte senza parlare molto. Avevo notato un cambiamento in Arianna, ora si rivolgeva a me poco e quasi mai in tono amichevole. Sembrava avercela con me per qualcosa, ma non sapevo cosa. Mi sporsi verso Federica e le chiesi cosa avesse Arianna. Mi rispose solo:
“Ma niente, tranquilla, è solo stanca. Ieri abbiamo fatto tardi e ci siamo svegliate alle dieci. Antonella è mattiniera e pare che voglia costringere tutte ad esserlo. Poi le passa, non ti preoccupare.”

Tornammo in spiaggia e la maggior parte di loro si addormentarono entro una quarto d'ora. Rimanemmo sveglie solamente io e Federica. Ci sedemmo sul bagnasciuga per stemperare un po' il caldo.
“Allora domani che vuoi fare? Dove ci vediamo?”
“Fede ma sei sicura di voler venire? Non è che le altre ci rimangono male?”
“Non credo. Poi mi dispiace se ci vai da sola, magari un paio di occhi in più ti fanno comodo.
- disse sorridendo – Ma è una cosa che vuoi fare sola o ti fa piacere se vengo?”
“In realtà ero venuta qui immaginando che avrei passato cinque giorni sola. Ora però mi sono resa conto che non mi va, mi fa piacere stare in compagnia. Tutta questa storia non l'ho praticamente condivisa con nessuno. Solo poche persone sanno che sono qui e comincia a stancarmi questa cosa. Non è una battaglia che devo affrontare da sola, sto solo cercando un pezzo della mia vita che neanche sapevo di avere. - Restai un attimo in silenzio – Sono felice se vieni”.
“Meno male, secondo me non ti fa tanto bene stare sola in questo momento. Devi condividerla con qualcuno questa cosa e mi sa che difficilmente trovai di meglio in giro!” E mi fece l'occhiolino.
“Se vuoi possiamo vederci a Kerkira. Uno strappo te lo danno?”
“Cavolo si, uno strappo me lo daranno!”
“Si ma che scusa ti inventi?”
“Eh....questo non lo so. Ma a te di dirlo anche a loro non va?”
“Non lo so, cioè se si può trovare una scusa è meglio. Però se non troviamo nulla posso dirglielo. Non è che debba nascondere niente, mica mi vergogno. È che non mi va di farmi fare domande ne di farmi guardare come la povera orfanella.”
Federica si mise a ridere “Ma dai, mica sei la piccola fiammiferaia. Poi glielo dico io di non romperti le palle e di non farti domande. Dai, ci penso io, non ti preoccupare.”
“Se lo dici tu....”
Effettivamente mi toglieva un peso. Non mi andava di raccontare di nuovo tutto da capo, anche se in quel momento pensavo che stavo bene dove ero, non mi andava di pensare tanto a quello che avrei fatto il giorno dopo, non mi andava di avere piani precisi.
Alla fine ancora non mi capacitavo bene di come fossi finita lì. Se due mesi prima me lo avessero raccontato non ci avrei creduto: mia madre terrorista che scappa in Francia, poi in Grecia, mio nonno che muore e che mi lascia casa, io che parto per cercare i luoghi dove lei ha vissuto e che per

giunta li trovo anche; io che mi imbarco sola e che nel cercare lei cerco me.
Farsi aspettative troppo dettagliate è sempre forviante. Io avevo smesso da un po' di farne.
Rimanemmo in silenzio a guardare il mare. Si poteva sentire solo il rumore della risacca in accordo con quello dei nostri respiri. Federica, in costume, sembrava ancora più piccina, quasi una bambina con le movenze da donna. Aveva un corpo gracile ma ben proporzionato: il seno leggermente pronunciato, le gambe magre e dritte, i capelli spettinati ingrossati dalla salsedine che donava loro un colore più opaco, che però sembrava risplendere. Spogliata dei vestiti appariva precaria eppure solida nel suo essere così aperta verso il prossimo, sembrava una piccola pianta in balia di un vento che non potevamo vedere, ma che c'era.
Non la conoscevo eppure la sentivo vicina, sentivo che potevo capirla come lei riusciva a capire me. Non c'era bisogno di dirlo, non c'era bisogno di parole. Le parole spesso sono fonte di malintesi, come diceva il piccolo principe. Ce ne stavamo lì in silenzio ed era abbastanza. Per condividere quel momento non c'era bisogno di tanto, bastava la presenza, la nostra presenza.
Passò altro tempo, una per una le ragazze si svegliarono e facemmo un bagno tutte insieme, mentre il sole partiva. L'acqua si era scaldata ma una leggera brezza faceva vibrare la pelle. Tirai su col naso e presi quel poco di ultimo sole che c'era.
Arianna continuava a non parlarmi o a farlo a mezza bocca. Ci salutammo e prima di ripartire mi chiesero cosa avrei fatto la sera. Loro pensavano di andare a Kerkira e sicuramente per me era più agevole rispetto a Ipsos, ma non sapevo bene come sarebbe stato guidare di notte con la moto, dato che la sera prima ero venuta in macchina assieme ai ragazzi.
Federica prima di salutarci si avvicinò, mi salutò con un bacio e mi disse che ci saremmo comunque sentite per metterci d'accordo per il giorno dopo.

Tornai all'ostello, feci una doccia e a cena incontrai di nuovo Valerio e David. Loro erano stati in una spiaggia più a nord, sulla costa est e avevano passato praticamente tutta la giornata lì. La sera non sapevano bene cosa avrebbero fatto, ma sembrava che l'idea di andare a Kerkira gli piacesse. Erano stati praticamente tutte le sere a Ipsos o a Gouvia, quindi mandarono gli sms ai loro amici per darsi appuntamento. Ero abbastanza felice, l'idea di guidare di notte per quelle strade non mi piaceva.
Eravamo tutti e tre cotti dal sole e un po' stanchi, ma il cibo ci aiutò a riprenderci.
Parlottarono un po' delle ragazze di Bari. Per tutta la giornata non le avevano praticamente viste, quindi erano ansiosi di sapere dove le circostanze li avrebbero condotti quella sera. Non so per quale motivo ma non sembravano affatto interessati a me. Non che me la prendessi, ma il loro interesse nei miei confronti sembrava di natura puramente amichevole, il che poteva essere anche positivo, considerando che la loro vicinanza non era dovuta a ipotetici secondi fini. Dovevo però ammettere che la mia leggera punta di vanità si sentiva offesa dal loro comportamento.

Ci avviammo verso Kerkira alle dieci e mezza. Avevo avvertito Federica che ci saremmo incontrati alle undici nella piazza centrale, nella speranza che ovviamente ce ne fosse una, dato che nessuno di noi c'era mai stato.
Kerkira sembrava deserta in un modo che nessuno di noi avrebbe immaginato. Qui e là bar e ristoranti ospitavano sparuti gruppi di turisti ma non riuscivamo a trovare alcuna via con i locali per la sera. Incontrammo gli altri nella piazza principale e camminammo qui e là nella città senza una meta precisa. Chiacchieravamo in piccoli gruppi che si facevano e disfacevano ritmicamente senza uno schema preciso. Nessuno sembrava trovarsi mai solo e tutti noi seguivamo un flusso incerto di curiosità e feeling intuitivo con una persona anziché con un'altra, seguivamo un interesse specifico per qualcuno, stando attenti a mantenere quello stretto legame collettivo che sembrava essersi creato.
Dopo circa tre quarti d'ora a passeggiare e a scattare foto qui e là, decidemmo di dirigerci a Gouvia, dove c'era un locale sulla spiaggia che dicevano essere molto carino. In circa mezz'ora eravamo lì. Pareva una piccola isola luminosa nel silenzio del paesino, con gente che entrava a piccoli gruppi riempendo il locale senza che si creasse però nessuna ressa. La musica era alta, ma non troppo caotica da rendere impossibile il parlare.

Passammo del tempo a ballare e chiacchierare nell'aria viva eppure rilassata del locale.
Come la sera prima, a un certo punto vidi Federica allontanarsi verso la spiaggia per fumare, la seguii senza che mi dicesse nulla.
Arianna continuava a guardarmi e a parlarmi con freddezza. Non ne capivo bene il motivo, ma il gruppo era abbastanza ampio e mi aiutava a non provare imbarazzo per questo.
Sedemmo sulla spiaggia pochi metri più in là rispetto al locale. La musica e il chiacchiericcio arrivavano comunque, ma erano attutiti dallo sciabordio del mare.
Federica tirò fuori il tabacco e cominciò a rollare una sigaretta. Una volta finita me la passò senza che le chiedessi nulla. "Tanto la volevi, vero?". Le feci di si col capo.
Ne girò un'altra per lei e fumammo in silenzio, ma non era un silenzio imbarazzante, era semplicemente bello poter restare zitte senza il timore di dover riempire quel vuoto con le parole.
Poi d'un tratto mi disse: "Scusa per Arianna, sai com'è, si deve sposare, si vuole sentire al centro dell'attenzione e spesso capita che sia un po' diffidente con le persone che non conosce."
"Si, ma fino a ieri era diversa."
"Lo so, è strana. Io le voglio bene ma sono la prima a non sopportarla quando fa così. Tu invece come stai?"
"Bene. - Mi guardava con aria interrogativa – Credimi, sto bene. Tutta questa storia di mia madre mi aveva messo un po' di peso addosso. Alla fine invece sto bene e non lo avevo calcolato. Chi avrebbe pensato che ci sarebbe stato da divertirsi? È bello, è diventata anche una vacanza e non solo una ricerca."
"Vedrai che domani la troviamo. Sono sicura che sta lì a Kerkira. Poi in caso hai altri due giorni, non parti mercoledì?"
"Si, mercoledì"
"Dai, siamo una squadra vincente!"
"Sai, sto bene con te. Scusa, sembra un po' strano a dirsi così, ma sono felice che domani verrai con me. Ho bisogno di qualcuno, anche se faccio fatica ad ammetterlo."
"Lo so" mi rispose con un sorriso.
Poi mi guardò e disse: "Non capita spesso di sentirsi istintivamente vicini a qualcuno. È raro e bello, non va sprecato."
Finimmo di fumare ma non ci alzammo. Federica mi guardava con il viso a tre quarti. Io le sorridevo respirando lentamente. Mi toccò i capelli carezzandomi col palmo della mano il viso. Si avvicinò lentamente e mi baciò le labbra.
Sentii l'umido e il calore della sua bocca poggiarsi dolcemente sulla mia. Restai ferma. Mi baciava con delicatezza. Potevo sentire il brivido del suo respiro infrangersi sul mio labbro superiore. Non me lo aspettavo ma lo volevo. Era bello. La baciai anch'io dolcemente, mi lasciai andare al ritmo crescente del suo respiro e restai coinvolta in lei. Il suo collo aveva il retrogusto fresco della salsedine e l'odore dei suoi capelli riempiva le mie narici. Provavo per la prima volta la sensazione della sua pelle sulle mie dita, era liscia e leggermente calda per il sole della giornata. Potevo sentire i suoi polpastrelli scorrere lungo la linea dei miei fianchi fino al bordo della maglietta corta e poi ancora scorrere sulla schiena, sui miei muscoli leggermente contratti.
Avevamo lo stesso sapore in bocca, di tabacco misto al fresco della notte e al mojito. Avevamo lo stesso desiderio nella bocca di sentirci unite. La sua lingua si muoveva attorno alla mia.
Con gli occhi chiusi non potevo vedere, sentivo soltanto il rumore del mare, intervallato dal calore del suo respiro, dalla vibrazione del suo petto che si gonfiava per respirare.
I suoi seni si sollevavano morbidi ad ogni sospiro, premendo sui miei, poggiandosi leggermente sul mio corpo. A ogni respiro la distanza si accorciava, eravamo  più strette, serrate una all'altra, unite contro l'aria fresca della notte, distanti quanto bastava dagli occhi del mondo. La baciavo ed era come baciare una parte di me, come tenere stretta una parte sconosciuta che era in me, senza quasi che lo sapessi.
Ci baciammo il tempo giusto affinché tutto mantenesse un senso. Un attimo va sfruttato, ma dura un istante esatto, quello in cui vi siamo completate avvolti, senza cielo attorno che si muove.
Mi sorrise e disse solo: "Era per questo che mia sorella non ti parlava".
"Lo so" le risposi.

Tornammo dentro e passai il resto del tempo a seguirla con lo sguardo, a osservare i suoi passi leggeri, il suo incedere distratto eppure attento. Ci cercavamo oltre gli sguardi e le voci ignare degli altri. C'era ormai un segreto, un vincolo non scritto che aveva trovato compimento.
Tornando in ostello mi addormentai sul sedile posteriore, accaldata, stanca e vicina a qualcuno o a qualcosa che in quel momento mi donava una quiete assoluta. Non era solo lei, ero io quella quiete. Non era quello che avevo trovato, ma quello che avevo cercato, quello che avevo voluto. Era la necessità e il compiersi di un cammino, un momentaneo equilibrio da godere profondamente per quello che era e per tutto quello che rappresentava in quel momento.
Il potere di un presente senza passato e senza l'ansia di un futuro. Era la vita stessa.

Sveglia ad un orario non chiaro, forse troppo presto. Una leggera ansia a fare capolino per ragioni non definite: Federica, mia madre.
Chiudo gli occhi per svegliarmi più tardi, forse un paio d'ore dopo.
Una leggera stanchezza si poggia sui miei polpacci, forse dovuta a un sonno non del tutto riposante. Accendo il cellulare ma nessun messaggio. Sono le undici, forse Federica sta ancora dormendo. Le scrivo "Ce la fai a stare alle dodici alla piazza di Kerkira?". Dopo pochi minuti mi risponde che ce la fa.
Faccio colazione da sola.
Valerio e David sicuramente dormono, le finestre della loro casetta sono chiuse. Una leggera ansia mi fa digerire con difficoltà lo yogurt greco col miele. Dovrebbe darmi una bella dose di energia, ma non è così. Vado male al bagno e sento un leggero morso in gola. Cerco di non pensarci, guardo il mare e penso che devo seguire quello che voglio, non ho obblighi di sorta, devo accettare i miei tempi. Non sono obbligata a stare con Federica, non sono obbligata a cercare mia madre. Posso farlo, ma anche decidere di non farlo se la cosa non mi fa stare bene. Eppure sento come se il punto non fosse quello. Quell'ansia viene da me. Potrei stare tutto il giorno chiusa in camera e non farei torto a nessuno. Quell'ansia è qualcosa dentro di me che fa fatica a compiersi. Mi sono imbarcata in qualcosa, ma non potevo sperare che questo cammino fosse tutto in piano. Non so che sentiero io abbia scelto, se sia intricato da sciogliere, o irto di rovi, oppure ancora lungo, semplice e snervante. Non mi è ancora dato saperlo, ma un vento mi spinge alle spalle e non mi fa tornare indietro. Quello che potevo raccogliere per il viaggio devo già averlo portato con me. Il mio fagotto deve essere già pieno, ma non so dove sto andando. Potrei fermarmi, ma il cammino rimarrebbe comunque lì ad aspettarmi. Non posso nascondermi a lungo, l'immagine allo specchio rimarrebbe lì a guardarmi.
*È un grande mare e la mia barca sembra così piccola.*
La strada aiuta, il vento anche. Respiro profondamente come a ricacciare dentro l'immagine di me che vuole formarsi, mi lascio andare all'incedere della moto, cambio le marce per seguire l'andatura. Kerkira comincia a formarsi, le case da sparute si addensano fino al centro urbano. Arrivo puntuale all'appuntamento e dopo pochi minuti vedo sbucare da una traversa Federica.
"Ciao! Non sapevamo come arrivare fino a qui in macchina, così mi hanno lasciato un paio di traverse fa. Ma non ce l'hai un casco in più?"
"A dire il vero no....cavolo e neanche ci avevo pensato. E adesso?"
"Eh non lo so...pensavo l'avessi. Ma sta lontano?"
"Beh non tanto, ma a piedi è comunque un bel po'"
Federica e io ci guardavamo curiose, quasi con un ghigno.
"Tutto ok?"
"Si tutto ok."
A quel punto si avvicinò, mi poggiò una mano sul fianco e mi diede un bacio.
"Senti ma se lo rubiamo da qualche parte?" E con lo sguardo si guardava intorno sorridendo. Mi faceva ridere vederla con quella faccia da furbetta che non avevo ancora mai visto. Sembrava una bambina prima di combinare un guaio.
"Si e dove lo vuoi rubare?" e nel frattempo ridevo.
"Beh in un negozio mi pare improponibile. Dobbiamo trovare qualcuno che magari lo ha lasciato sul motorino, magari anche legato male." mi disse con quella faccia da schiaffi.

“Si e adesso la gente lascia i caschi poggiati sui motorini e poi va al mare!”
“Guarda che ne ho visti diversi di motorini coi caschi poggiati e non legati, giuro!” e nel dirlo incrociò le dita davanti alla bocca e le baciò. Sembrava divertita dalla cosa, quasi fosse contenta che non avessi un casco. Mi guardava con un sorriso da bimba.
“Dai rubiamolo, che ti frega!”
Non so se ero divertita anche io dal fatto di dover rubare qualcosa o se mi divertiva semplicemente quel suo atteggiamento da ladruncola.
“E dai, rubiamolo!”
Cercavo di mantenere un certo contegno ma ero anch'io divertita dall'idea.
“Si, ma andiamo a piedi in spiaggia e lasciamo la moto qui o andiamo con la moto?”
“Giulietta, ma non hai mai rubato niente in vita tua? - e continuava ad avere quell'espressione da ladro attempato – Dobbiamo rubarlo e scappar via facendo le vaghe. Dobbiamo trovare qualcuno che ha lasciato il casco legato male o magari anche poggiato. Tu accosti, guardiamo un po' il mare, facciamo le vaghe e quando dobbiamo andare via io prendo il casco e ce la filiamo. Facile, no?”
“A chiacchiere si. Il problema è trovarlo.”
“Vabè dai, tu fidati, ci penso io...Arsenio Lupin!” e muoveva le mani davanti alla faccia come un prestigiatore, con l'aria ormai del tutto calata nel personaggio.
Scoppiai a ridere e le dissi di salire, che ero proprio curiosa di vederla all'opera.
Ci avviammo verso la spiaggia di Kerkira. Cercavo di andare piano dato che lei non aveva il casco. La spiaggia era vicina. Camminavo lentamente, costeggiando i motorini parcheggiati lungo la strada. Sentii d'un tratto Federica battermi col palmo della mano sopra al casco e sussurrarmi all'orecchio “Eccolo, eccolo, accosta!”.
Non feci neanche in tempo a vedere di cosa parlava ma mi accostai. Lei scese dalla moto in silenzio, si poggiò le mani su fianchi e si mise a guardare il mare. Ormai era del tutto presa dalla scena. Mi avvicinai a lei con un sorriso che non riuscivo a togliermi dalla bocca. Lei guardava serena il mare, poi indicò un punto nella spiaggia, come per chiedermi se mi piaceva, invece sotto voce disse: “Due motorini a destra....c'è uno che ha lasciato il casco con la linguetta incastrata sotto la sella. Se guardi bene però non è la parte col gancio, ma quella con la linguetta o come cavolo si chiama. Basta fare leggermente leva sulla sella e il casco si sfila in un attimo.”
Io la guardavo esterrefatta.
“Allora tu adesso prendi la moto e ti accosti lì dietro. Così pare come se ci volessimo parcheggiare per andare al mare. Accostati dietro a quel motorino – feci per voltarmi – Non ti girare! Tanto è quello blu, poi lo vedi. Io mi avvicino a te, tu fai finta che ti cade la borsa, io mi piego per raccoglierla, sfilo il casco e scappiamo. Fico no?”
Io ridevo e basta, ma il piano mi pareva ingegnoso. Per la strada passavano poche macchine, a piedi non passava nessuno. In spiaggia tutte le persone erano rivolte verso il mare. Poteva anche funzionare.
Accesi la moto, mi accostai al motorino che aveva detto lei e lasciai la moto a folle. Si avvicinò sorridendo e mi sussurrò “La borsa!”. Tolsi lo zaino dalle spalle e feci finta di farlo cadere, ma in realtà continuavo a tenerlo per una bretella. Lei si chinò, sollevò leggermente la sella del motorino ed estrasse il casco. Lo fece con un'abilità che non avrei mai immaginato, mettendoci al massimo due secondi. Mi tolse lo zaino dalla mano, se lo mise velocemente sulle spalle dicendomi “ Parti, parti!”. Teneva il casco in mano, io partii e appena girato l'angolo se lo mise in testa gridando “Towanda! Towanda!”
Sembrava fuori di testa ma mi faceva morire dal ridere. Tirai il gas per far partecipare anche la moto a quell'entusiasmo. Io ridevo, lei sembrava impazzita e si auto elogiava per essere una grande ladra.
“Ma hai visto che mano? Due secondi ci ho messo! Che ladra, ho sbagliato mestiere!”
Sembrava per lei davvero un gioco, non pareva avere la minima consapevolezza di aver commesso un furto. Sembrava per un momento aver dimenticato di essere adulta. Era tornata a essere una bambina che aveva fatto uno furtarello.
In fin dei conti faceva anche ridere.
Oramai eravamo lontani e probabilmente a Kerkira ci sarei tornata solo per prendere il traghetto.

Tutta presa dall'entusiasmo sbagliai strada  e uscimmo da Kerkira in un punto che non conoscevo. Cercavo di ricordarmi bene la mappa della signora dell'ostello. Girai un po' a caso fino a che trovai la strada giusta. Federica ogni due minuti mi sussurrava nell'orecchio “Towanda!” e scoppiavamo entrambe a ridere. Era riuscita ad alleggerire completamente la mia ansia. Le volevo immensamente bene in quel momento.

Il cimitero era abbastanza grande, considerando la grandezza della città. Entrammo nell'ufficio e il senso di allegria di pochi minuti prima si spense di colpo. Federica mi teneva la mano, sudata.
Il signore dell'ufficio informazioni era abbastanza anziano. Probabilmente non vedeva l'ora di andare a pranzo e noi eravamo arrivate dieci minuti prima che chiudesse. Mi avvicinai e gli dissi solo “Kalimèra”, poi gli porsi un biglietto con scritto il nome di mia madre. Prese da un mobile un paio di faldoni, li aprì e cercò il nome. Scorreva il dito lentamente fra i nomi, sfogliava le pagine in un tempo dilatato che mi lacerava. Prese il secondo faldone e io avevo già cominciato a respirare più profondamente. Federica mi stringeva la mano e mi stava vicina, potevo sentire il calore del suo fianco accostato al mio. Il signore prese un foglio e disegnò una piccola mappa, poi uscì dall'ufficio facendo segno di seguirlo. Senza dire una parola ci indicò la strada principale del cimitero, poi indicò la mappa da lui disegnata. Dovevamo girare alla seconda stradina a destra, dopo di che proseguire, girare alla prima a sinistra e la tomba era una delle prime sulla destra.
“Efharistò” gli dissi. Ci sorrise cordialmente e rientrò nella stanza.
Riuscivo con la coda dell'occhio a vedere Federica che mi osservava. “Dai su, ci siamo quasi” mi disse.
Ci incamminammo in silenzio. Si poteva sentire il rumore dei grilli e delle cicale, l'aria era leggera, con una brezza marina che mi aiutava a inspirare meglio, ora che il respiro si era fatto più affannato. Avevo paura di qualcosa di indefinito. Avrei potuto voltarmi e tornare indietro, ma non sapevo indietro verso dove, ne da cosa. Andare avanti o tornare indietro erano due facce della stessa medaglia.
Federica non aveva più lasciato la mia mano. Arrivati alla traversa mi guidò nella stradina, poi ancora in quella a sinistra. Lì mi piantai. Ero ferma, col casco in mano e la sua mano nell'altra. Federica si avvicinò e cominciò ad accarezzarmi delicatamente la pancia. Muoveva la mano delicatamente su e giù, come volesse cercare di sciogliere quel nodo allo stomaco che mi si era creato. Sentii che sarei potuta rimanere immobile in quel punto per non so quanto tempo. Mi diede un bacino sulla spalla e mi disse che potevamo rimanere lì fino a che non mi fossi sentita pronta. Non le risposi, abbassai semplicemente lo sguardo, come per dire grazie. Mi abbracciò, stringendo le sue braccia sui miei fianchi. Potevo sentire il suo corpo schiacciarsi contro il mio, potevo sentire il mio petto premere contro il suo a ogni intervallo di respiro. Si allontanava e si riavvicinava mentre i miei muscoli premevano verso l'esterno per lasciar entrare dell'aria inutile, eccessiva. Anche il mio corpo aveva paura. Mi abbracciò senza staccarsi e lentamente sentii un senso di supporto, di vicinanza. Era come se Federica ponesse un limite alla mia paura, come se il contatto fisico col suo corpo riportasse il mio a dei limiti ben definiti di tempo e di spazio. Federica dava un limite a me stessa, mi riportava nel momento. Appoggiai la faccia contro la sua spalla e cominciai a respirare più lentamente. Mi sentivo come una bambina protetta tra le gambe di un padre, come una piccola rondine che si rifugia tra le fronde di un grande albero. Mi sarei anche potuta lasciare andare in quel momento, mollare le gambe e farmi sostenere del tutto da lei. Presi un respiro più grande, le sorrisi, le dissi “Grazie” e mi avviai verso la stradina. Potevo sentire i suoi passi alle mie spalle,mi davano sicurezza.
Pochi metri e il nome di mia madre entrò nei miei occhi, scritto su quella lapide di marmo.
C'era una piccola foto ovale sotto il nome scritto in bassorilievo. Il praticello ai lati era curato ma un po' secco, con la lunga lapide bianca a farle ormai da tetto.
Mi inginocchiai lentamente. Non avevo preso neanche un fiore.
Il nome di mia madre era lì davanti a me. Già avevo visto la sua tomba, ma stavolta lì sotto c'era davvero lei. L'avevo dovuta cercare.
Ero in ginocchio davanti a lei, davanti al suo ricordo mortale. Il respiro si era fatto lento, non c'erano rumori se non quello dell'ombra di Federica alle mie spalle. Piansi.

Scesero le lacrime che non avevo versato fino a quel momento, quelle accumulate dal viaggio in Francia, dalle lettere ritrovate, dalla morte di mio nonno. Piansi le lacrime che da bambina non avevo pianto. Piansi lacrime antiche, sorde come il rumore di una pietra che cade sott'acqua. Singhiozzavo, ma non era un pianto isterico. Federica si era inginocchiata alle mie spalle e mi abbracciava senza però stringermi. C'ero io davanti a quella tomba, ma non ero sola.
Piangevo senza rumore, senza disperazione. Piangevo per essermi ritrovata sola. Piangevo una solitudine di notti senza di lei. Ero una piccola Giulia, ero la bambina che si era sentita sola, quella che vedeva le mamme venire a prendere i bambini a scuola, quella che aveva paura della neve, quella che non sapeva a chi raccontare le sue prime mutandine sporche di sangue, quella che non sapeva dove andare, quella che non sapeva se fosse sbagliato amare un'altra donna. Piangeva l'adolescente che si faceva le canne di nascosto in bagno e che sperava di trovare qualcuno che se ne accorgesse e le dicesse di non farlo. Giulia piangeva per un vuoto, piangeva per quello spazio che non si era più colmato. Ero triste, avevo le guance secche del sale dei miei occhi, ma ero serena. Avevo trovato una terra da annaffiare, avevo trovato una meta al mio cercare. La corda spezzata del violino si era rinsaldata. Erano lacrime di libertà le mie, erano lacrime che finalmente trovavano un luogo dove cadere.
Accarezzavo la sua tomba, passavo le dita all'interno del bassorilievo che formava il suo nome. Una leggera patina ruvida le ricopriva, sembrava quasi sale.
“Vuoi prenderle un fiore?”
La voce di Federica mi ridestò dal sogno.
“Si. Mi accompagni a prenderlo?”
Camminavamo mano nella mano e sorridevo. Stavo bene. Avevo il viso ancora umido ma l'anima intatta. Era il tempo di amare, non era il tempo della rabbia, ne del risentimento, ne del pensiero. Era tempo di amare quella donna che non c'era più, era tempo di credere che anche lei amasse veramente me, era tempo di credere al suo dolore, alla sua disperazione, alla sua incoscienza, all'umana stupidità. Era tempo di sentirmi come lei, di sentirla come me o come un'altra possibile espressione di me.
Era tempo di dare spazio alla sconosciuta che mi stava accanto in quel momento. A quella persona che nell'isola avevo conosciuto e che condivideva con me quel momento. L'avevo incontrata quasi a metà del mio cammino e ora stringeva stretta la mia mano, come se l'avesse sempre fatto, come se non ci fosse niente di  più normale da fare. Quella era la realtà che avevo, qualcuno accanto che non conoscevo. Eppure mi domandavo se fosse davvero così, se conoscere poi non significhi altro che condividere, essere insieme nel momento, patire la stessa pioggia, godere dello stesso sole.
Come se navigare non significasse ne partire, ne arrivare, ma essere qualcosa che vibra insieme al pavimento galleggiante che chiamiamo nave, quello scampolo di terra sottile sospeso nel nulla. Come se navigare non fosse altro che assecondare le onde, scegliere un Aliseo, costeggiare la linea di pericolo degli iceberg, andare di bolina o a pieno vento in poppa, cambiare mura, deviare l'itinerario, dormire, lasciare andare il timone.

Prendemmo un girasole dal fioraio fuori dal cimitero. Erano i fiori preferiti di mia madre. Lei diceva che ci vuole coraggio a seguire sempre con lo sguardo il sole. Acceca.
Tornammo verso la tomba e notai qualcosa che non avevo visto prima: al lato della lapide c'era un piccolo vaso con un grande girasole dentro. Era fresco, forse di quella mattina stessa. I girasoli hanno vita breve se staccati dal terreno.
“E quello?” dissi rivolgendomi a Federica.
“Non l'avevi visto?”
“No. E chi ce l'ha messo?”
“Non lo so”
“I girasoli erano i fiori preferiti di mia madre. È di qualcuno che la conosceva.”
“Non lo so. Però è probabile”.
“Fede devo scoprire chi ce l'ha messo. Magari è di qualcuno con cui stava insieme o di un amico.”
“Ma come fai a scoprirlo?”
“Non ne ho idea. Adesso come cavolo faccio? E se torno domani?”

“Perché credi che quella persona torni qui tutti i giorni?”
“Non lo so. Potrei chiedere al tipo dell'ufficio se conosce chi abbia messo il fiore, ma quello non sapeva nemmeno dove fosse la tomba di mia madre, perché dovrebbe sapere chi ha messo il fiore?”
“Infatti. Mi sa che l'unica cosa che puoi fare è tornare domani e sperare di beccarlo. Certo rischi di stare qui ore ad aspettare e magari poi nemmeno arriva.”
“Si, lo so, ma non mi viene in mente nient'altro.”
“Nemmeno a me.”
“Mi porterò da leggere e dell'acqua. Mi metto sotto un albero e aspetto, perché cazzo, è impossibile che sia un caso! Deve essere qualcuno che la conosceva bene!”
“Dai vediamo, in caso ti vengo a fare un po' di compagnia.”
“Ma no dai, tu stai qui in vacanza, già tua sorella mi odia, ci mancherebbe pure questa!”
“Dai su, ci vengo un po', poi vediamo come si mette. Magari lo incontri domani mattina e non c'è neanche bisogno di stare qui delle ore”
“Boh, mi pare difficile...”

Tornammo alla moto che ero in parte scossa e in parte stanca. Tutta quella storia non sembrava avere più fine. Mi sentivo frustrata. Federica l'aveva capito e mi disse: “Tu devi comunque pensare che eri qui per trovare lei. Eri qui per stare meglio, non ti devi mettere per forza a fare l'investigatrice. Se la trovi, meglio, altrimenti va bene comunque. Non credo ci siano misteri da svelare, devi solo stare serena, questa è l'unica cosa importante.”
Mangiammo qualcosa lì in paese e ci avviammo verso la spiaggia dove erano le altre.
Il resto del pomeriggio passò distratto. Arianna praticamente neanche mi guardava, le altre mi trattavano con gentilezza, ma era come se tutta la confidenza si fosse spezzata. Erano più estranee ora. Federica mi stava vicino senza però essere invadente.
Verso le sei tornai all'ostello per riposare un po'. La sera saremmo andati tutti a mangiare il pesce a Dassia. Ci eravamo già messi d'accordo la sera prima, insieme anche a Valerio, David, le ragazze di Bari e i ragazzi di Padova. Ero abbastanza serena per questo, stare sola con loro mi metteva un po' a disagio.
Feci una bella doccia e riposai un po', di quel sonno cieco, senza sogni. Stanchezza che dalla mente si trasferisce al corpo, allo stato più puro.

Valerio e David mi vennero a chiamare verso le otto. Mi stavo ancora preparando, ma li feci aspettare poco.
Durante il percorso mi misero al corrente degli sviluppi con le ragazze di Bari, a quanto pareva si cominciavano a delineare alcuni rapporti, entrambi cominciavano a stringere un particolare feeling con due ragazze e speravano di concretizzare in serata.
Erano tutti contenti e cercai un minimo di farmi trascinare, anche se non riuscivo ad assecondare il loro entusiasmo.
Dassia era più vivace di quanto immaginassi. Era un piccolo centro che si sviluppava lungo il mare con ristorantini per turisti e qualche locale con musica ad alto volume che invadeva la strada. Avevano prenotato in un locale che gli avevano consigliato e alle otto e mezza eravamo stranamente tutti puntuali lì davanti.
Ci sedemmo fuori, su una lunga tavolata. Il vino bevuto prima degli antipasti alleggerì molto la situazione, qui e là tutti si alzavano per andare a parlare con qualcuno dall'altra parte del tavolo e il chiasso generale prese il sopravvento. Federica era seduta di fronte a me, poco distante dalla sorella che ormai mi guardava solo con la coda dell'occhio, neanche avessi commesso chissà quale delitto.
Dopo aver mangiato il primo eravamo già tutti ubriachi. Servivano vino bianco freddo e poco fermentato, leggermente aspro e frizzante, l'ideale per ubriacarsi e mantenere un costante mal di testa per tutto il giorno seguente. Due tipi con chitarra e fisarmonica si accostarono al nostro tavolo suonandoci canzoni greche e anche classici italiani da osteria. Sembrava una serata un po' da cliché turistico, ma in realtà stavamo bene. Il vino mi metteva  in un'emotività contrastante: dal divertimento passavo alla tristezza e viceversa. In fondo non faceva altro che portare a galla i miei pensieri, le mie sensazioni e me le faceva vivere leggermente amplificate. Cercavo di lasciarmi

andare e in un attimo di silenzio ritornavo ai pensieri della giornata, alle sensazioni vissute. Avrei preferito davvero chiudere, archiviare subito la situazione di mia madre. Quel maledetto fiore mi costringeva a continuare a cercare e in quel momento più di tutto avevo voglia di riposare.
Allentai un po' la presa del vino cercando di tamponare con acqua, cibo e pane. Per la fine della cena ero tornata in una situazione di medio controllo, mentre gli altri sembravano del tutto andati. Ero un po' preoccupata perché la mattina seguente volevo andare presto al cimitero e vedere Valerio e David palesemente ubriachi non mi metteva di buon umore.
Rimanemmo lì nel paese girando tra un locale e l'altro, ballando nel chiasso di un posto e andandocene appena mettevano una canzone che non ci piaceva. Per fortuna erano un po' tutti trascinati dall'entusiasmo del gruppo, quindi nessuno beveva molto e questo mi lasciava sperare di poter tornare all'ostello non all'alba e soprattutto tutta intera.
Federica cercava di trascinarmi, di farmi divertire e io cercavo in tutti i modi di assecondarla. Riusciva a entrare profondamente in contatto con me, a capire il mio stato d'animo e cercava di contrapporsi a esso senza però prevaricarlo. In qualche modo cercava di riportare quella forma di equilibrio che io da sola non riuscivo a mantenere.
Pensavo che l'avrei voluta accanto in tante altre situazioni della mia vita. Mi domandavo anche perché lo facesse, io in fondo non le davo tanto.
Le stavo vicino, ci sfioravamo sotto gli occhi di tutti che ormai sembravano aver intuito il nostro rapporto senza però rimanerne particolarmente stupiti. Avevo l'impressione che, se anche ci fossimo baciate, non ci avrebbero notato più di tanto, ma non lo facemmo comunque.
Federica all'uscita di un locale scoppiò: “Ho detto a mia sorella di non rompere i coglioni. Tanto lo sa che sono così, ogni volta però pare che debba difendermi non si sa bene da cosa. Anzi forse si sa: pretende di difendermi da me stessa, come se poi mi stessi facendo del male. Non riesce proprio a capire che ho diritto anch'io a stare bene e che il mio stare bene passa attraverso cose diverse dalle sue. Che poi in fin dei conti non sono diverse neanche per niente; alla fine che ci sarebbe di diverso se anziché piacermi tu mi piacesse uno dei ragazzi? Io credo niente”.
La ascoltavo in silenzio ed ero felice che mi rendesse partecipe dei suoi problemi.
Avevo notato che lentamente montava in lei una rabbia nei confronti della sorella, un crescente fastidio, come una febbre che tendeva a salire e come tale serviva forse a difenderla.
“Che poi, scusa: io non l'ho mai capita, sono anni che sta con Marco, credo addirittura dal liceo. Non credo sia mai stata con nessun altro. Si è costruita la sua bella vita perfetta, aderente a ogni canone possibile. Sono tre giorni che va in giro con quel velo del cazzo che ormai è diventato marrone e poi pretende di venire a raccontare a me come si sta bene! Lei è davvero convinta di aver scelto tutto, è convinta di volere tutto questo, anche se poi ogni sei mesi gli viene uno sfogo di psoriasi. Tre mesi fa l'ho dovuta pure accompagnare a fare una gastroscopia perché era convinta di avere qualcosa allo stomaco. Cazzo, ma ti pare normale? E io non mi sono mai permessa di giudicarla! Lei invece pare che debba insegnarmi a vivere. Cazzo, non ha mai fatto un viaggio da sola! Questo, credimi, è il primo! Non ha mai vissuto sola, non ha scopato con nessun altro, mentre lui si che l'ha fatto! Non lo so, dimmi te se è normale.”
“Non lo so Fede, credo di no, però ora calmati. In fin dei conti tua sorella ha il diritto di comportarsi come vuole. Lei è convinta di farlo perché ti vuole bene e sicuramente te ne vuole. Poi magari tra dieci anni si vedrà chi starà meglio e chi peggio. Non puoi mica sperare che lei capisca delle cose che non è ancora in grado di capire solo perché tu invece già l'hai fatto. Non ti sta giudicando, forse ha solo paura. Dalle il suo tempo. Mio nonno era appassionato di ciclismo. Mi diceva sempre che le gare le vince chi arriva primo alla fine, non chi scollina per primo la prima vetta. Certo se ti brucia così tanto...non lo so Fede....forse un po' in colpa ti ci senti pure tu. Forse del tutto libera non sei, altrimenti te ne fregheresti del suo comportamento e ti ci faresti un risata”.
“Vorrei vedere te a crescere nella famiglia in cui sono cresciuta io!” E me lo aveva detto in maniera un po' aggressiva.
“Scusa...Per me andarmene di casa è stata una liberazione, ma ancora in qualche modo me li porto dentro. Prima o poi lo supererò, ma ti assicuro che di passi avanti già ne ho fatti tanti.”
“Ci credo Fede”.
Eravamo sedute una accanto all'altra su un muretto fuori da un locale. Avevo una mano sul suo

fianco. La baciai davanti a tutti. Mi guardò stupita e felice. Mi abbracciò.
“Grazie”, mi disse.
Probabilmente non ci aveva notato nessuno, ma non era quello l'importante. In quel momento volevo solo interrompere i suoi pensieri negativi. A chiacchiere non ci sarei riuscita, non avrei fatto altro che contrastarli, combatterli con la logica o il buon senso. Non si possono combattere gli stati d'animo, non si può perché non ci possono essere vuoti dentro di noi. Però si possono sostituire con altro. Quel bacio sostituiva i suoi pensieri come nessuna parola avrebbe potuto fare. Rompeva l'inerzia e per la prima volta avevo la sensazione di aver fatto anch'io qualcosa per lei.
Sorrideva guardandomi con la coda dell'occhio. Io sorridevo insieme a lei. Ci abbracciammo di nuovo, stavolta però felici.
“Domani è l'ultima notte che passi qui, vero?”
“Si, purtroppo.”
“Ti va di dormire insieme?”
“Certo che mi va!”.
Lei sorrise timida. Io avrei voluto dirle che non avrei voluto più passare notti senza di lei, ne giorni.
Tornammo in ostello per le tre e guidai io, Valerio e David era ancora ubriachi.
Mi addormentai con ancora in testa le voci, il chiasso, il calore. Passavo la mano sulle lenzuola, nello spazio vuoto che ormai non era già più mio. Sfioravo quello spazio pensando che domani lo avrebbe occupato lei. Riempivo la stanza di pensieri, di timore per il giorno dopo, della sensazione di essere profondamente al mondo per quello che davvero può significare. Aspettavo il giorno seguente, anche se in realtà non era un'attesa, era un riposo. Non aspettavo la realtà, c'ero dentro. Non era ancora il momento di raccogliere i pezzi, di riordinarli per trovare un senso. Non era ancora il tempo di metterci la testa. Non era il tempo di gettarci del cemento sopra e costruire una casa, fermare tutto. Non bisogna necessariamente farlo, ne ora ne mai. Quello era solo il tempo del mio tempo, quello della mia vita.

Sveglia tutta di corsa. Rimasugli di sonno in una colazione gettata giù così, alla meglio. In sella sulla moto a salire su per la salita, prima, seconda, poi ancora prima, giocare bene con la frizione per non farla saltare e su in leggera piega sull'asfalto liscio. Comincio a prenderci la mano, il motore risponde come voglio e fila via per le strade fino a Kerkira. Comincio anche a giocare in mezzo al traffico. Questa moto ha molto più sterzo della mia. Il bicilindrico apre costante e riesco a destreggiarmi fra le macchina in fila. Mi diverto.
Se vado leggermente fuori strada tiene comunque bene e le sospensioni attutiscono le vibrazioni. L'ansia per la fretta stempera l'ansia per quello che vado cercando. Alle undici riesco a essere al cimitero. Parcheggio e filo dritta verso la tomba. Un altro fiore accanto al mio è già lì. Un altro girasole. Quello vecchio di ieri non c'è più, vado a vedere nel cestino e sta lì. Sono arrivata tardi e domani sera devo partire. Sembra ormai una caccia, mi arrabbio per non aver sentito la sveglia ma ormai mi rimane poco da fare. Sono tentata di andare dalla signora dei fiori, ma non riuscirei a farmi capire.
Quando sono vicino alla moto tiro dritto e vado verso la signora, prendo un girasole e cerco di chiederle in qualche modo se sa chi l'ha comprato. La signora un po' si spaventa ma cerco di sorriderle, di farle capire che non sono matta. Parla un po' di italiano e in qualche modo mi capisce. Cerco di spiegarle che dentro c'è la tomba di mia madre e che vorrei sapere chi le porta i fiori ogni mattina. Lei, un po' a gesti e un po' in un italiano stentato, mi dice che ha venduto un solo girasole da quella mattina e lo ha venduto a un ragazzo alto, magro, giovane, con capelli scuri, ricci.
E ora chi diavolo sei?

Me ne vado sconsolata ma sempre più curiosa. Non so più se sia una caccia all'uomo, perché questa storia sta prendendo sempre più i toni di un giallo. Torno indietro e porto un altro fiore a mia madre, così ora ne ha tre. Resto un po' lì a guardarla. Ci parlo. Le dico quello che mi succede, le racconto della Francia, di Federica, di papà, di nonno. Lei sta lì ad ascoltarmi senza parlare. Dalla foto mi sorride. Ti ho trovata.
Col rumore dei grilli parlare viene facile. Ho un lavoro che non mi piace, mamma; non so cosa fare

della mia vita, mamma; mi manchi tu, mi manca nonno, mi manca avere una strada già asfaltata su cui andare avanti, mi manca essere felice di averla, mamma. Tu la tua dove l'hai presa? L'hai scelta davvero o ti è capitata tra i piedi così per caso? Ma la scegliamo davvero una strada? Oppure siamo spinti in là come da una brezza, andiamo dove è necessario che dobbiamo andare? È il caso, il destino o la semplice necessità di venire a compimento di noi stesse che ci muove? Cos'è che ci spinge a non rimanere a casa davanti alla tv?
Cos'altro mi nascondi mamma? Chi è quel ragazzo alto e riccio?

Erano le dodici passate. Mandai un messaggio a Federica per sapere se già erano uscite. Pochi minuti e mi disse che erano lì alla spiaggia di Ipsos. Avevano tutte mal di testa e non gli andava di prendere la macchina per andare chissà dove. Il vino della sera prima aveva fatto l'effetto che immaginavo. Le dissi che le avrei raggiunte presto.
Ero sola, per la prima volta.
Ero partita con l'idea di starci per cinque giorni, ma non c'ero mai stata. Adesso potevo pensare un po', lasciare andare la mente passeggiando per il paese. Come David mi aveva detto la sera prima, perso dentro al vino, "Una buona erezione non andrebbe mai sprecata". Allargando questo concetto un po' più in là, pensai che era una buona idea prendermi del tempo per me.
Il paesino era vivace all'ora di pranzo. Diversi take away con pizza, kebab o pietanze greche si susseguivano lungo un vialetto che sere prima non avevamo incontrato. C'erano anche piccoli negozi che vendevano un po' di tutto, dai costumi alle ciabatte, dai parei ai souvenir per turisti. I prezzi erano onesti, più bassi che in Italia, forse anche per via della bassa stagione.
Presi un pareo verde con dei girasoli su un lato. Comprai un paio di infradito nuove, dato che le mie avevano visto giorni migliori. Una signora vendeva piccole palline con la neve, di quelle con l'acqua e un monumento o un paesaggio dentro, che vanno agitate per ricreare all'interno una specie di atmosfera natalizia. Era assurdo come souvenir considerando che stavamo al mare e che forse a Corfù non nevicava dai tempi dell'era glaciale. Mi faceva così ridere che quasi me ne innamorai. Ne presi una per Federica. Mi feci prestare un pennarello dalla signora del negozio e sotto ci scrissi: "La fortuna di trovare la neve lì dove nasce il sole. Ti voglio bene. G."
La signora mi sorrise.
Mangiavo un kebab quando squillò il telefono. Federica voleva sapere che fine avessi fatto.
"Mezz'ora e sono lì".
Finii di mangiare e mi avviai verso la moto. Per qualche strano motivo sembrava filare via ancora più leggera.

Federica era curiosa, mi venne incontro che ancora dovevo scendere dalla moto.
"Allora l'hai incontrato il tipo? Hai scoperto chi è?"
"No Fede, sono arrivata alle undici e c'era già un altro fiore. Domani vedo di svegliarmi presto e andare prima. Ho scoperto però che è un ragazzo alto, moro e riccio."
"Scusa e come hai fatto a scoprirlo?"
"Ho chiesto alla fioraia se sapeva chi avesse comprato quel fiore e mi ha detto di questo ragazzo"
"Dai domani ti sveglio io" e mi fece l'occhiolino.
Poi ci avviammo verso le altre.
Arianna mi salutò con meno astio negli occhi rispetto ai giorni prima. Probabilmente Federica doveva averci parlato. Le altre anche sembravano più serene.
Il tempo era leggermente peggiorato, delle sottili nubi si addensavano e una leggera brezza rendeva l'aria più fresca. Restammo in spiaggia fino a che non cominciammo ad avere freddo.
Chiesi a Federica il motivo del cambiamento nel comportamento di Arianna. Mi disse solo: "Le ho detto di non rompere il cazzo e di comportarsi da persona adulta."
Avevo paura che piovesse così tornai verso l'ostello mentre loro si avviavano verso un bar. Le salutai e dissi loro che ci saremmo viste più tardi. Purtroppo i nostri piani erano vincolati anche al tempo.
Guidai un po' di fretta perché avevo freddo e non vedevo l'ora di ficcarmi sotto la doccia. Il tempo sembrava stabile, le nuvole sottili non preannunciavano pioggia.

Feci una doccia e lessi un po'. Dalla finestra aperta potevo vedere il mare. Misi su una felpa perché il tempo stava comunque mutando, anche senza pioggia.
Per la seconda volta in quella giornata ritagliavo del tempo per me. A volte pensavo a Federica che quella sera sarebbe venuta a dormire lì.
Alla signora dell'ostello non avevo detto nulla, contavo sul fatto che saremmo tornate di notte e che comunque la mattina avrei dovuto lasciare la stanza, ormai aveva poco da dirmi. Ero già d'accordo con Valerio e David che avrei lasciato la valigia in camera loro, così da poter passare un'ultima giornata al mare. La moto l'avrei riconsegnata nel pomeriggio, prima di andare al porto.
Cenai con Valerio e David, che sembravano davvero dispiaciuti per la mia partenza. Dissero che il giorno dopo, tornando all'ostello, si sarebbero sentiti soli.
Valerio disse anche: “E non possiamo neanche ubriacarci, altrimenti chi ci riporta a casa?!”
Dissero che quella sera mi avrebbero fatto una sorpresa, dato che ero la prima del gruppo a partire. Non dovevo sentire nessuna delle ragazze di Faenza perché già loro si erano messi d'accordo.
Era bello vedere come delle persone che a malapena conoscevo mi fossero così affezionate. Certo, sapevo che molto era dovuto alla situazione, al gruppo, al senso di appartenenza e a tante altre sciocchezze, ma alla fine lì c'ero io, qualcosa doveva pur significare, qualcosa dovevo pure aver fatto per meritarmi il loro affetto e la loro attenzione.
Ero felice in quel momento, come era giusto che fosse. Sorridevamo e scherzavamo e speravo davvero in cuor mio di poterli rivedere, di poter scoprire chi fossero anche al di fuori di quell'isola. Spesso certe situazioni si sottovalutano o si sopravvalutano. Non volevo fare nessuno dei due errori. Avevo davanti delle persone che dovevo ringraziare e che avevano condiviso con me un momento felice e non è una cosa da poco.
Avere il tempo e lo spazio per condividere altro e non solo quei cinque giorni, era un esperimento che sarebbe stato bello fare.
Ridevano e mi raccontavano di ieri: alla fine si erano ubriacati e non erano riusciti a combinare nulla, ma come al solito non sembravano dispiaciuti. Avevano tempo e nessuna ansia di dover fare nulla. Dicevano che già così erano felici come non lo erano stati da tempo. Dissi loro che anche per me era lo stesso. Li abbracciai un po' commossa.

Ci avviammo verso la mia sorpresa intorno alle dieci. Cercavo di capire dove stavamo andando, ma non avevo grossi indizi, ne conoscevo abbastanza bene l'isola, così smisi di seguire la strada e mi lasciai andare al paesaggio. D'un tratto girammo per una strada battuta e dopo una cinquantina di metri c'era un piccolo piazzale con diverse macchine parcheggiate. Eravamo gli ultimi, gli altri erano già tutti lì, sorridenti.
Mi avevano portato a una pista di go-kart.
“Abbiamo pensato che dato che ti piacciono i motori, magari potevano piacerti anche i go-kart!” Valerio non aveva tutti i torti.
“Non ci sono mai andata, ma mi sarebbe sempre piaciuto”.
Scendemmo dalla macchina e ci vennero tutti incontro. Non è che fosse la mia più grande aspirazione, ma bisogna essere sempre felici di ricevere un regalo. Magari era più che altro un loro desiderio, forse ci sarebbero andati comunque, ma non era quello l'importante.
Avevano prenotato per fare proprio un Gran Premio, con i giri di qualificazione, la partenza in griglia e due manche di gara. Eravamo tutti su di giri perché sembrava davvero di essere in Formula Uno. C'era questa leggera aria adrenalinica che ci rendeva tutti eccitati.
Montammo sui kart e il proprietario ci diede una serie di regole da seguire, più che altro dettate dal buon senso, ma già tutti sapevamo che non le avremmo rispettate: come evitare a esempio di tamponarsi o di sorpassarsi se vedevamo la bandiera gialla.
Partimmo uno alla volta e effettivamente fui subito rapita dalla guida. Nonostante fosse chiaro che andassimo al massimo a quaranta all'ora, pareva di correre in Formula Uno. Era un susseguirsi di derapate senza neanche toccare il freno ed era una gara senza esclusione di colpi. Era difficile farsi male, così non ci tiravamo indietro dal prenderci a sportellate, anche col rischio di finire fuori strada o sulle gomme di contenimento. Era un gioco apparentemente senza rischi, una competizione da bambini cresciuti. Nella maggior parte dei casi non riuscivo neanche bene a capire chi avessi

davanti e chi dietro dato che avevamo tutti gli stessi caschi e non ricordavo bene l'abbigliamento di tutti. Riuscii a piazzarmi a metà nella griglia di partenza e alla fine della prima manche arrivai quinta. Per la seconda riuscii a migliorarmi arrivando terza.

Scendemmo dai kart ancora tutti eccitati e febbrili con i fogli dei risultati e dei tempi di gara. C'era uno schiamazzo generale che ci copriva come una nuvoletta e ci seguiva lungo il parcheggio. La gara e le sportellate date e ricevute ci accompagnavano ancora, come un gioco sospeso, senza sfida. Tornammo alle macchine e ci dirigemmo verso Gouvia, al solito localino sulla spiaggia dove io e Federica ci eravamo baciate per la prima volta.

Era una serata più tranquilla quella. La musica seguiva di più le nostre conversazioni, il mare ciondolava calmo e il vento si era placato. Ho sempre avuto problemi con le ultime sere, gli ultimi momenti, gli addii, gli arrivederci. Ho sempre avuto il desiderio di sparire in silenzio, di evitare tutto quel susseguirsi di sguardi e parole. Restare sola e andarmene prima di tutti, in silenzio, per tenermi quello che c'era stato senza dargli un finale. Cercavo di distrarmi da questo pensiero, ma forse la bellezza delle cose a volte risiede proprio nel fatto che passino.
Loro sarebbero rimasti tutti un altro paio di giorni, il tempo che a me restava invece era quello che stavo vivendo. Ballammo un po' ma eravamo stanchi, ci riunimmo attorno a un piccolo tavolo per tenerci più vicini. Arianna e le altre ragazze sembravano più tranquille. Arianna aveva anche finalmente abbandonato il velo.
Pian piano la spiaggia sembrava chiamarci. Il tempo si era fatto stranamente caldo rispetto alla giornata. Camminammo un po' lungo la spiaggia seguendo le luci della cittadina. I suoni ci arrivavano attutiti dal movimento continuo dell'acqua. Eravamo una piccola isola unita da chiacchiere silenziose. Alcune coppie si andavano formando ora che la situazione lo permetteva, ora che stare insieme poteva essere parte di un percorso e non solo il desiderio di un momento.
Facemmo il bagno tutti insieme. Non avevo mai fatto il bagno di notte, avevo avuto sempre paura di non so cosa, magari solo del freddo, un freddo che in quel momento non avrei comunque potuto sentire.
Avevano organizzato anche quello. Federica aveva portato un costume anche per me. Ci eravamo spostati al limite del paese così Luca e  Paolo, i ragazzi di Padova, riuscirono anche ad accendere un piccolo fuoco con della legna trovata di fortuna lì sulla spiaggia.
Entrammo nel mare freddo eppure ancora tiepido del sole della giornata. Prima lentamente, poi l'entusiasmo generale ci gettò tutti insieme nell'acqua. Giocammo un po', ma senza fretta. Nessuno sembrava avere più bisogno di mettersi in mostra per ritagliarsi un ruolo, di ognuno era possibile sentire la presenza e la mancanza. Sembravano giorni vergini di vecchi errori, una foto di quello che potremmo essere sempre.
Il fuoco ci scaldava dall'aria della notte, così ferma e attenta al calore degli uomini. L'acqua si asciugava e rimaneva solo il sale che profuma la pelle.
Qui e là, protetti dalle ombre del fuoco, si avvicinavano delle coppie, le voci si tramutavano in sussurri e le parole in baci, cullati dal fuoco e dalle presenze amiche a proteggerle.
Federica mi stava seduta accanto, ci scaldavamo tra i due fuochi e parlavamo con gli altri senza imbarazzo. Stavamo vicine senza che nessuno ci osservasse. Girò tre o quattro sigarette che fumammo un po' tutti. Non si parlava di quello che avremmo fatto al ritorno a casa, non si parlava in fondo di nulla.
Federica cominciò a cantare, sottovoce. Aveva una voce leggera, quasi eterea. La seguimmo perché cantava di qualcosa che conoscevamo tutti. Erano diverse canzoni che si accavallavano, gli uni seguivano le parole degli altri, più che un canto era un silenzio espresso in note.
Lei tendeva a indirizzarci un po' tra una canzone e l'altra, prendeva una strofa e aspettava che qualcuno la seguisse. A un tratto si voltò e mi disse “A me questa canzone fa venire in mente te” e lo disse sottovoce, così che la sentissi solo io.

“*Sguardo limpido di aprile, di dolcissime illusioni.*
*Tutto scritto su di un viso che non riesci ad imparare,*

*come chiudere fra i denti almeno il suo dolore.*
*Più di cinquecento notti già mi sono innamorata*
*di una bocca appena aperta, di un respiro senza fiato.*
*Se potesse questo buio cancellare l'universo*
*forse ti potrei guardare e non sentirmi così persa...*"

Cantava quelle parole in faccia al mio viso. Io sorridevo e basta.

Tornammo alle macchine e Federica si infilò in quella di Valerio e David, senza dire nulla, senza che nessuno chiedesse niente.

Entrò nella mia stanza con la chiave ancora nella toppa . Stava a pochi centimetri da me ma non ci toccavamo. Si tolse lentamente i vestiti ancora umidi.
Accessi la piccola stufa perché l'aria era fresca. Tolsi anch'io lentamente i vestiti, senza distogliere lo sguardo dal suo. Era una nudità di chi già è stato nudo abbastanza, di chi condivide qualcosa di nuovo che già conosce. I nostri corpi erano il resto di qualcosa che già condividevamo. Mi avvicinai a lei per sentire il calore del suo corpo.
A volte basta il suono di un respiro per riempire una stanza.
Era un'eccitazione completa quella che provavo, partiva dal calore del suo respiro che si infrangeva sul mio, fino ad arrivare al tepore che i nostri corpi si scambiavano al contatto.
Ci adagiammo sul letto senza quasi toccarci, sfiorando l'una i palmi delle mani dell'altra, vicine senza distanza.
Baciai il suo corpo liscio di sale, profumato solo del suo odore. La baciavo con passione lungo il collo, tremavo di fronte al suo corpo senza voglia di invaderlo. Era come se volessi preservare qualcosa che sentivo già mio, che non dovevo conquistare ne conoscere. Era già nella mia memoria. Lei seguiva la linea del mio collo fino ai miei capezzoli. Li toccava con le mani e con la bocca quasi volesse amarli e non averli. Baciava il mio corpo, sfiorando con le labbra la mia pelle che rispondeva ritmicamente ai suoi gesti. Ora eravamo completamente a contatto, quasi potessi sentire il sangue scorrerle nelle vene, quasi come se dal mio petto potesse uscire la mia anima e incontrarsi nella sua. Era un tutt'uno quello che premeva fuori di noi, il desiderio di un altro che non fossimo io e lei, ma noi.
Gli occhi chiusi, la bocca socchiusa per respirare ancora, quel poco di voce rimasta per pregare un piacere, per allontanare qualsiasi dolore.
La amavo senza quasi sapere come fare, senza strumenti, senza pensiero. Ero bagnata di una commozione sconosciuta eppure antica, come fosse in attesa da tempo.
Il suo petto respirava con più forza, poi tornava calmo, poi dei piccoli suoni le si spezzavano in gola e riaffioravano in lunghi sospiri. Eravamo divenute qualcos'altro ora che il suo corpo tremava col mio, ora che il succo umido dei nostri corpi aveva smesso di tacere, ora che si era unito, ora che avevamo condiviso l'ultima parte di noi.

Si addormentò prima di me. Le coprii le spalle nude e restai ad ascoltare ogni suono. Avrei voluto dirle che era un sogno profondo quello che stavo vivendo, un sogno che si esprimeva per metafore pur di dirmi ciò che ero, cosa volevo e ciò verso cui volevo andare.
I nostri corpi li avevo usati come un'antenna, li avevo utilizzati per richiamare il sole dell'alba.
Ora vedevo nascere quel sole non più spento, lo vedevo colorarsi di cremisi e voltarsi come un girasole per guardarmi. Lo portavo su con le mani per scaldare quella stanza.
Avrei voluto dirle che l'amavo.
Avrei voluto immaginare già un passato, avrei voluto spingere avanti un futuro per paura di perdere quel presente, avrei voluto imprimere i nostri corpi su quel letto come una sindone, come il marchio di un amore che non rifugge da nessun dolore, ma che nemmeno teme.
Avrei voluto avvolgere quei giorni e riviverli, ma era più vivo il desiderio di andare avanti, di lasciarmi scaldare da un amore che puntava allo zenit.
Sentivo il suo calore e mi voltai per metterlo alle mie spalle. Presi il suo braccio e lo avvolsi su di

me, come a proteggermi dai fantasmi della notte, come a voler raccogliere il suo peso per portarlo con me, ovunque stessi andando.

Quella mattina mi svegliò Federica. Aprii gli occhi e vidi che mi sorrideva già sveglia.
“Quando dormi sembri una bambina” mi disse.
Mi mancava dormire con qualcuno, era tanto tempo che non lo facevo.
Non c'era alcun imbarazzo tra di noi, forse era la cosa più normale che potessimo fare.
Ci baciavamo, ma era il solo fatto di essere lì a farci stare bene. Condividevamo quel momento sapendo che un domani ci sarebbe stato. Avremmo potuto dormire altre volte insieme, ma poi chissà, era solo un pensiero, solo qualcosa di immaginato, come vedere il timone e immaginarsi un'intera barca, come mettere su tre note e immaginare una sinfonia.
Essere lì, in quella stanza semivuota con le pareti bianche e un leggero odore di mare, era tempo rubato, era qualcosa di strappato a un percorso che fino a pochi giorni prima avevamo immaginato diverso. Non era ancora tempo di battere una nuova pista, potevamo e volevamo solamente restare lì a guardarci, affondando la testa nel cuscino.
Avevo passato tanto tempo della mia vita a cercare un riparo per la notte, stavolta non volevo cercarne uno anche per il giorno.

Facemmo colazione nella terrazza.
Lasciai le valigie alla signora dell'ostello dicendole che le avrebbero ritirate i ragazzi di Roma. Misi a Valerio e David un bigliettino sotto la porta chiedendogli di portare la valigia al porto, così ci saremmo anche salutati. Pagai e partimmo insieme in moto.
La moto saliva meno scattante. Per salire bene dovevo ricalibrare la mia mano sulla frizione, usare la prima più a lungo, dosare bene la seconda. Era un buon motore, girava bene, ero solo io a dover imparare a gestirlo meglio, dovevo trovare un nuovo equilibrio in piega, non eccedere con la manopola del gas.
Il motore non aveva problema, era forte, non aveva paura di noi due, andava solo ammaestrato diversamente. A volte trovare un equilibrio quando si condivide una sella non è cosa facile: bisogna gestire il peso, non accaparrarsi tutta la sella per sé, lasciare spazio all'altro, non muoversi troppo in curva o a velocità lenta, non stringere troppo il guidatore per paura di cadere, piegarsi assieme a lui in curva, non opporsi all'andatura della moto, lasciarsi guidare.
In un lungo viaggio bisogna anche imparare a darsi il cambio nei momenti giusti. Imparavo a gestire quel nuovo equilibrio, perché era il mio.

Arrivammo al cimitero alle dieci meno un quarto e ci avviammo ansiose verso mia madre. Il fiore ancora non c'era, c'erano solamente quelli vecchi dei giorni prima. Ci sedemmo sotto l'ombra di un salice. Federica mi invitava a stare calma, ma le dissi che l'unico mio timore era che non arrivasse nessuno. Il fatto che quella persona fosse stata lì nei due giorni precedenti non significava che ci sarebbe andata anche oggi. Avevo paura di dover tornare a casa senza neanche sapere chi fosse.
“Guarda che puoi restare anche un giorno in più, ti accontenti del posto ponte, non morirà mica nessuno!”
“Si ma col lavoro come faccio? Poi dovrei vedere se c'è una stanza libera all'ostello”
“Ma che ti frega! Tanto il lavoro non ti piace, se quello ti licenzia ti fa anche un mezzo favore. Per stanotte una soluzione la troviamo, alle brutte dormi da noi”
“Si così tua sorella mi uccide nel sonno!”
“Ma no che non ti uccide!”
“È stato bello dormire con te.”
“Lo è stato molto.”

Passò poco, credo mezz'ora massimo. A passo svelto sbucò da dietro l'angolo un ragazzo. Avrà avuto vent'anni, magro, capelli scuri ricci, alto poco più di me e un girasole in mano.
Eravamo a pochi metri da mia madre, ci guardò curioso e sorrise. Mi tirai su e rimasi seduta a

guardarlo. Si avvicinò alla tomba e posò il fiore nel vaso.
Mi alzai, camminai lentamente verso di lui. Il brecciolino faceva rumore, lui sentì i miei passi, si voltò guardandomi con aria interrogativa. Cercavo di immaginare chi fosse, cosa c'entrava lui con mia madre? La fioraia aveva detto che il fiore lo aveva comprato un ragazzo, ma questo era un ragazzino. Io pensavo di incontrare almeno un uomo. Continuavo a guardarlo e lui continuava a guardare me, ormai quasi spaventato. Non riuscivo a parlargli, non sapevo cosa dirgli, cosa chiedergli.
“Chi sei tu?”
Era una domanda del tutto personale, ma l'unica che avesse un senso per me. Non avrebbe capito, ma era l'unica cosa che volevo sapere e l'unica cosa che ero stata in grado di chiedere.
“Scusa, chi sei tu?!”
Sembrava più stupito che infastidito dalla mia domanda. Parlava un italiano con un accento poco definibile. Immaginavo fosse greco, ma se lo avessi incontrato da qualsiasi altra parte non avrei saputo dire di dove fosse.
“Io sono la figlia” e indicai mia madre.
“Giulia!” I suoi occhi presero vita, sembrava commosso. Fece per avvicinarsi ma io feci un passo indietro. Perché quel ragazzo conosceva il mio nome?
“Tu sei Giulia, vero?” Fece per avvicinarsi e feci di nuovo un passo indietro.
“Giulia, io sono Hermes. Sta tranquilla, non ti faccio mica nulla!” e sorrise.
“Si ma chi sei? Perché porti i fiori a mia madre?”
“È una storia complicata....e non so come cominciarla.”
“Beh provaci almeno!”
“È che non so come dirtelo...però era tutta la vita che volevo conoscerti, ma non sapevo dove trovarti.”
“Ma perché tu mi conosci e io non conosco te? E come facevi a conoscere mia madre, sarà morta quando tu avrai avuto un anno, magari anche prima che nascessi!”
“No, prima che nascessi è improbabile -disse sorridendo- È morta dieci mesi dopo.”
Lui era sereno, quasi felice. Mi guardava con entusiasmo, come se volesse abbracciarmi. Io non riuscivo a vedere quello che avevo davanti agli occhi.
Federica si era avvicinata o forse ero io ad essermi avvicinata a lei a forza di indietreggiare. Mi poggiava una mano sulla spalla.
“Giulia, lui è.....” ma non finì la frase.
Lui mi guardava così contento che pareva non poterne più di quel silenzio.
“Le porto i fiori perché questa è anche mia madre” e abbozzò un mezzo sorriso imbarazzato.
In quel momento mi svuotai di ogni cosa: paura, felicità, sorpresa, affetto, odio, tutto si contrapponeva lasciandomi in piedi come trattenuta da tiranti.
Già lo sapevo. Lo sapevo da quando quella signora mi aveva detto che era un ragazzo, lo sapevo da quando avevo capito che tutti i giorni le portava un fiore, lo sapevo perché quel fiore era un girasole, lo sapevo perché lo sapevo e basta, senza bisogno di dirlo, ne di pensarlo, ne di accettarlo.
“Ciao Hermes” dissi con voce tremante.
Lui mi sorrise. Si avvicinò lentamente, quasi per essere sicuro di non spaventarmi. Mi abbracciò e io lo abbracciai come se l'avessi già fatto mille volte. Gli ero addosso con gli occhi chiusi per paura che piangessero. Mi abituavo alla sua consistenza fisica, al suo odore ed era come se non dovessi farlo, come se già lo conoscessi.
Rimanemmo in silenzio. Ci staccavamo per un istante, lo guardavo, lui mi sorrideva e poi lo abbracciavo di nuovo. Cercavo di ricordare i suoi lineamenti. Sarei stata in grado di riconoscerlo all'interno di una folla? Non lo sapevo, ma era importante imparare a riconoscere mio fratello.
Non avevo domande da fare, era tutto già chiaro. Riuscivo a immaginare tutta la storia e forse era lo stesso anche per Federica. Non ero stata l'unica a trovare amore in quell'isola. Come potevo avercela con mia madre quando ero così felice anch'io?
“Io e te dobbiamo parlare di tante cose” mi disse Hermes. - Sembrava aver aspettato quel giorno per tanti anni. - Ma come hai fatto a trovarmi? Cioè a trovare la tomba?”
“Poi te lo spiego. Ora fammi un attimo riprendere...” ero spossata ma stavo rientrando in me.

“Dai su facciamo quattro passi così ti riprendi un po'. Comunque, piacere di conoscerti” e porse la mano e Federica. Lei lo guardava così dolce, per un attimo lessi nei suoi occhi quello che pensava: credeva fosse la cosa più bella che potesse capitarmi.
“Piacere mio, io sono Federica”
Camminammo insieme verso l'uscita del cimitero. Lui mi stava vicino con aria preoccupata.
“Tranquillo, non svengo mica!”
Ci sedemmo ai tavolini deserti di un bar, lui ordinò qualcosa da bere e dopo poco la cameriera tornò con tre succhi di frutta
“Dai che un po' di zucchero ti fa bene” mi disse sorridendo.
Aveva gli stessi occhi di mia madre. I miei stessi occhi. Lo notavo solo ora.

Gli chiesi come faceva a sapere di me e ovviamente mi disse che mia madre aveva delle foto, che non aveva mai nascosto a nessuno di avere una figlia.
“E tu di chi sei figlio?” Hermes sorrideva alle mie domande, come se se le fosse immaginate per anni e fosse finalmente felice di poter rispondere.
“Nostra madre ha conosciuto mio padre qui sull'isola, nel breve periodo che ha vissuto qui. Si sono conosciuti quasi subito e dopo pochi mesi hanno cominciato a stare insieme. Mio padre aveva un ristorante, a dire il vero ce l'abbiamo ancora, poi nostra madre è rimasta incinta ed eccoci qua. È morta che io non avevo nemmeno un anno, praticamente non me la ricordo”
“Però le porti i fiori tutte le mattine?”
“In realtà non l'ho sempre fatto. Sono circa due anni che vengo. Poi non è che lo faccio proprio tutti i giorni! - e sorrise – È un modo per passarli a trovare entrambi”
“Entrambi chi?”
“Mio padre è seppellito alla fine del vialetto, lo stesso di mamma.”
E sentire dalla sua bocca la parola mamma, sapendo che parlava anche di mia madre, era qualcosa di profondamente forte. Sentivo il petto che sussultava ogni volta che nominava quella parola.
“Mi dispiace Hermes...ma come è morto?”
“Infarto, due anni fa.”
“E tu come fai a sapere l'italiano?”
“Mio padre parlava italiano. L'aveva imparato da ragazzo e con mamma si era esercitato, anche se purtroppo per poco. Me l'ha insegnato lui, poi a forza di vedere i film e la televisione italiana l'ho imparato meglio di lui!”
“Scusa ma con chi vivi ora che sei orfano?”
“Con mia nonna e la compagna di mio padre. Abbiamo anche il ristorante, io lavoro lì. Dopo ti ci porto.”
Lo riempivo di domande senza neanche rendermene conto. Probabilmente potevo sembrare mezza psicotica, ma lui appariva così felice di rispondere, come se davvero avesse sognato quel momento per lungo tempo.
“Non sai quanto avrei voluto cercarti, ma non sapevo niente di te. Ho solo delle foto di te da bambina e conosco solo il tuo nome, neanche il tuo cognome!”
Federica era rimasta in silenzio per tutto il tempo. Sentivo la sua mano carezzarmi la gamba, quando d'un tratto si voltò e vidi arrivare una macchina. Era Antonella.
Federica si avvicinò e mi sussurrò nell'orecchio “Tranquilla tanto ci vediamo stasera. Ho pensato che era giusto darvi un po' di tempo solo per voi.”
Ero stupita e per un attimo ebbi paura di rimanere sola con Hermes. Lei si avvicinò a lui, lo abbracciò e gli diedi un bacio. Baciò anche me e andò verso la macchina.
“Grazie Fede” riuscii solamente a mormorare. Quella ragazza riusciva sempre a stupirmi.
Antonella mi salutava attraverso il vetro della macchina e io rimasi lì, sola con mio fratello.

Passeggiai con Hermes per la città di Kerkira. Ero più che altro io che facevo domande, lui rispondeva felice.
Mi raccontò del ristorante e del suo desiderio di venire in Italia per studiare meglio la cucina e diventare un vero e proprio chef. Mi raccontò che voleva anche venire a Roma per cercarmi, ma

non sapeva dove vivessi ne sapeva come cercarmi. Aveva le lettere di mio nonno, ma non sapeva chi fosse, aveva pensato per anni che fosse solo un amico di famiglia. Gli chiesi se poteva farmele vedere, ero veramente curiosa di sapere cosa lui scrivesse a mia madre.
Mi raccontò che qualche anno dopo la sua morte, suo padre si era messo insieme a un'altra donna, con la quale lui era praticamente cresciuto. Lavoravano tutti al ristorante di famiglia, compresa la vecchia nonna. Mi disse che aveva un buon rapporto con la compagna del padre, ma da quando era morto, lei aveva sempre cercato di dissuaderlo dal venire in Italia.
Mi fece vedere alcune foto del padre che conservava nel cellulare. Sembrava un bell'uomo, con uno sguardo molto duro, ma sereno.
Parlava quasi sempre lui, era come se cercasse di colmare un vuoto di conoscenza e volesse farlo in poche ore. Io cercavo di memorizzare il suo sguardo, i suoi movimenti, il suo strano accento quando parlava italiano.
Mi invitò a pranzo nel suo ristorante. Si trovava non distante dal centro di Kerkira. Aveva diversi tavolini all'aperto con una tettoia di edera a tenere in ombra i clienti.
Mi disse che aveva già avvertito che non sarebbe andato a lavorare, ma che non aveva detto nulla di me. Ci sedemmo come due clienti qualunque e dopo poco si avvicinò una signora sui cinquant'anni. Disse qualcosa sorridendo a Hermes, guardandomi con la coda dell'occhio. Credo pensasse che fossi una turista che aveva rimorchiato. Lui le disse qualcosa in greco di cui capii solo “Giulia”. A quel punto la signora smise di sorridere, si avvicinò a me tenendo gli occhi puntati sui miei. Rimase in silenzio a guardarmi per alcuni secondi che a me sembrarono eterni, poi mi disse qualcosa in greco. Hermes le rispose qualcosa e poi si girò verso di me e mi disse: “Voleva sapere se parlavi greco, le ho detto di no”.
Cominciò a rilassarsi, a sorridere anche a me, a riprendere il colorito che sembrava aver perso. Cominciò a tempestare di domande di Hermes. Non sapevo quello che si dicevano, ma immaginai gli stesse chiedendo come ci eravamo incontrati, come fossi giunta a lui. Parlava velocemente, senza pause, coprendo la voce Hermes nel momento in cui sembrava aver capito la risposta. Sembrava famelica, più che curiosa. Parlava con lui e guardava me mentre lui le rispondeva. Hermes d'un tratto si voltò e mi disse: “Mi ha chiesto se vuoi fermarti qui qualche giorno, passare un po' di tempo con noi, ma le ho detto che hai il traghetto stasera.”
“Si, devo tornare a casa altrimenti rischio di essere licenziata. Cioè non è che mi interessi molto, probabilmente sarò io a licenziarmi per prima, ma non ho ancora deciso nulla e comunque vorrei essere io a prendere l'ultima decisione. Dille che la ringrazio e che vedrò di tornare quanto prima.”
Lui le tradusse la mia risposta, lei si avvicinò, mi tocco una guancia e disse semplicemente “You're welcome – poi mi porse la mano – I'm Georgia”, le strinsi la mano e lei mi abbracciò un po' rigida, poi disse di nuovo qualcosa a Hermes e tornò in cucina.
“In realtà ha più paura che tu mi porti via che altro. Penso sia anche felice, magari un po' scioccata, ma ha una paura fottuta che io me ne vada. - E scoppiò a ridere - Non è una donna cattiva, ha solo bisogno di avere tutto sotto controllo. Se rimanessi qui dopo due giorni ti metterebbe a fare la cameriera” e rise di nuovo.
Dopo pochi minuti tornò con la nonna. Era una donnina molto anziana, alta forse un metro e mezzo, con lunghi capelli bianchi raccolti in una lunga treccia che le scendeva dietro la schiena. Portava un vestito rosso a fiori. Non sembrava grassa, aveva solo una corporatura un po' tondeggiante, tipica delle donne un po' anziane. Un tempo sembrava essere stata una bella donna.
Parlava lentamente, a un volume molto basso. Disse solo poche parole a Hermes il quale le tradusse sorridendo. Voleva soltanto dirmi che era felice di conoscermi e che potevo tornare lì quando volevo, che sarei stata sempre la benvenuta. Si avvicinò a me sorridendo dolcemente, sembrava curiosa, in una maniera molto materna.
Hermes disse: “Era molto legata a nostra madre, le voleva molto bene. Georgia invece a volte la sopporta a malapena, ma in realtà non le dice nulla. Io lo capisco da come la guarda. Mentre con nostra madre era diverso. Conserva ancora le sue foto sul comodino, la va a trovare ogni domenica al cimitero. Mia nonna parla poco, bisogna capire le sue azioni, i suoi sguardi per sapere quello che pensa. Tu le piaci.”
Questa piccola vecchina mi stava davanti e mi guardava quasi commossa. Io non sapevo che dirle,

sembrava una comunicazione completamente scevra di parole. Era un gioco di sguardi, di espressioni a cui non ero per nulla abituata. Senza le parole mi sentivo quasi nuda di fronte al suo sguardo così intenso. Lei sembrava invece completamente a suo agio, per nulla preoccupata di sé. Continuava a ossservarmi con profonda attenzione, poi mi disse qualcosa guardandomi negli occhi. Cercai Hermes con lo sguardo: "Dice che le somigli tantissimo, più di me". La nonna allungò una mano e mi sfiorò il viso. Aveva piccole mani, con dita ripiegate dal tempo ma dalla pelle morbida. Aveva occhi incastonati sotto sottili sopracciglia brizzolate. Mi accarezzò come se stesse rivedendo mia madre. Mi alzai senza nessuna consapevolezza e la abbracciai. Lei sembrò per un istante sorpresa, poi mi strinse con molta più forza di quanto mi aspettassi, infine allentò la presa e mi carezzò la schiena con la mano.
Non avevo idea del perché del mio gesto, forse era la prima volta che avevo davanti una donna che aveva voluto profondamente bene  a mia madre e che probabilmente non l'aveva giudicata, che non aveva criminalizzato la sua storia. Forse ancora conservava negli occhi la sua immagine e io avevo un profondo desiderio di condividere quella, di afferrarla in quell'abbraccio.
Mi sorrise ancora e mi lasciò tornare a sedere. Senza dire nulla tornò verso la cucina.
"Mia nonna è una donna particolare, d'altri tempi. Va compresa, è una donna molto dolce, molto sensibile."
"Si, lo so Hermes, si vede. Mi ricorda mio nonno. Sicuramente sarebbero andati d'accordo: silenziosi, taciturni, un po' introversi eppure generosi, più di tutto."
"Si, forse si."

Mangiammo del pesce fresco, una frittura e una grossa insalata. Nessuno sembrava toglierci gli occhi di dosso: Georgia, i camerieri, solo la nonna non c'era. Hermes mi disse che le piaceva stare in cucina, ormai si occupava di piccole cose, ma stare lì sembrava comunque renderla felice.
Non me ne ero neanche resa conto ma erano circa le quattro e il mio traghetto partiva alle sette e mezza.
Entrammo nel ristorante a salutare Georgia e la nonna.
Georgia disse diverse cose a Hermes che si limitò a dirmi "Poi ti traduco, tanto non è niente di importante". Lei sembrò capire e lo guardò un po' arrabbiata. La nonna invece si avvicinò a me e mi abbracciò di nuovo, mi porse uno scialle bianco con dei piccoli fiorellini ricamati sugli angoli. Mi guardò ancora fissa e mi disse qualcosa. Sentii subito la voce di Hermes "Dice di mettertelo, che in mare fa freddo, tira molto vento". Le sorrisi e lo misi subito, lei mi accarezzò di nuovo e voltandosi tornò in cucina senza dire nulla.

Uscimmo dal ristorante e Hermes mi seguì fino al motonoleggio dove riconsegnai la moto. Salii in macchina con lui e ci avviammo verso il porto. Mandai un sms a Valerio per ricordargli della valigia, mi rispose subito di non preoccuparmi.

Sedemmo lungo la banchina in un punto in ombra.
"Ora che fai quando torni a Roma?"
"Perché non mi vieni a trovare? Mio nonno mi ha lasciato in eredità la sua casa, è anche in un bel quartiere. Io non ho ancora deciso se andarci o meno. A dire il vero in questo momento mi pare di non aver deciso quasi nulla della mia vita, ma se vuoi venire puoi stare lì. In caso decidessi di andarci a vivere io, possiamo comunque starci insieme, tanto ci sono due stanze da letto. Vienimi a trovare, puoi stare quanto vuoi, cercarti un ristorante o una scuola di cucina, puoi fare quello che vuoi."
Lui mi guardava come se non aspettasse altro e non avesse avuto il coraggio di chiedermelo.
"Verrei molto volentieri. Dammi un attimo per organizzarmi qui, sai, d'estate si lavora molto, non so se me la sento di mollarle proprio ora. Però a settembre verrò sicuramente. Ma non vivi con un ragazzo? Non sei fidanzata? Non è che gli da fastidio?"
"No Hermes, non c'è nessuno. - feci un attimo di pausa – Te la ricordi Federica, la ragazza che era con me in cimitero? - fece di si con la testa – Beh credo che sia lei il mio fidanzato..."
Hermes mi guardò completamente sconvolto, il che mi disturbò anche, poi cominciò a ridere

mettendomi una mano sulla spalla “Ho una sorella lesbica! - e credo notasse il mio disappunto – Scusa Giulia, è che forse non ho mai conosciuto così da vicino una lesbica, sono solo stupito. Scusa non voglio offenderti, cioè è una cosa che non mi ha mai interessato tanto, cioè non è mai stato un problema, l'ho sempre vissuta così, senza giudizi di sorta, ma è la prima volta che conosco una lesbica!”
“Si ma smetti di ridere”
“Scusami”
Restammo per un attimo in silenzio, poi si girò verso di me e mi abbracciò. Lo abbracciai anch'io.
“È molto carina Federica, sembra davvero molto dolce, molto attenta. È tanto che state insieme?”
“No, l'ho conosciuta qui...” e mi sentivo un po' in imbarazzo per averla già definita la mia fidanzata.
“Vabè perché lo dici così? Tanto da qualche parte le persone bisogna pur conoscerle. Se già la senti come la tua ragazza....deve essere una cosa molto bella!”
“Si, lo è....anche se fa un po' paura”
“Ma lei è di Roma?”
“No, però vive a Roma da tanti anni”
“Beh allora è perfetto, non sei contenta?! Vedi che bel regalo che ti ha fatto Kerkira?”
“Si, Kerkira ….ed Hermes” gli sorrisi.
“Brava, sai anche i nomi degli Dei greci. Pensa che mi hanno dato questo nome apposta. Nostra madre amava la storia greca. Mi hanno chiamato così perché era il dio delle coincidenze, degli incontri e delle possibilità.”
“Si lo so, le raccontava anche a me queste storie” gli dissi con una punta di ironia.
Rimanemmo lì per un'altra ora e gli raccontai del viaggio in Francia, di mio padre, di mio nonno. Ora era lui a fare le domande, era lui curioso di sapere, di entrare nella mia vita, di entrare nei miei luoghi, nelle persone che mi erano vicine.
Mi disse che se fossi tornata in Francia a trovare Jules e Marie, sarebbe voluto venire anche lui.

Verso le sei e mezza arrivarono Valerio e David assieme ai ragazzi di Padova, poi arrivarono Federica e Arianna assieme alle altre ragazze e per ultimo il gruppo di Bari.
Restammo a chiacchierare sulla banchina in un'aria rarefatta di saluti imminenti, col sole che lentamente scendeva alle nostre spalle, quasi a scandire il nostro tempo.
Hermes mi stava vicino, come Federica, mentre gli altri ridacchiavano stemperando quel clima così d'un tratto divenuto freddo. Si rincorrevano in un gioco di incontri, di attrazione distratta.
Il traghetto arrivò in orario.
Salutai tutti con grandi abbracci, con promesse di rivedersi presto, di incontrarci di nuovo in qualche posto a metà strada, magari proprio a Roma.
Salutai Hermes, lo abbracciai sentendolo davvero come il mio piccolo fratellino, come fossi già pronta a difenderlo dalla durezza della città dove speravo presto di rivederlo.
Salutai Federica e ci baciammo per la prima volta davanti a tutti, che in fondo già sapevano tutto.
La salutai con un amore caldo, sudato, come se ci fossimo rincorse per tanto tempo.
Avevamo tutto da costruire perché non eravamo ancora nulla, forse solo un “Noi” appena abbozzato.
Avevamo solo spalancato porte e finestre per un istante, eravamo entrate senza il bisogno di bussare. Eravamo solo vento in faccia e quasi nessuna strada alle spalle.
Certo, c'erano ancora da affrontare le ombre scure che ancora il sole non sembrava lasciare sull'asfalto chiaro. Il grigiore amaro della Bestia ancora andava visto e affrontato, ma non c'era neve o inverno a infrangere quel momento, non c'era paura.
Le diedi la piccola pallina con la neve dentro. Mi sorrise per non piangere. “Solo tu potevi regalarmela. Mi manchi già, anche per questo.” Stava per piangere ma si trattenne.

Salii sul traghetto e guadagnai subito il ponte di poppa. Guardai le loro figure stagliarsi nel bianco cieco del porto, come piccoli papaveri dalla testa colorata. Mi salutavano, Federica piangeva, Hermes le teneva una mano sulla spalla, come fossero già amici.
Li salutai come si saluta qualcosa che non torna, li guardavo come si guarda qualcosa che è caduto

fin nel profondo.
Pensavo che è così difficile trovare un posto, trovare sé stessi, individuarsi tra la folla. È difficile scegliere, più che trovare, un posto dove poter stare e ciò che conta è che non sia solo un luogo dove puntare i piedi, ma che sia prima di tutto un luogo dove essere.
Dovevo ancora cercare tanto e trovare di più. Dovevo scegliere cosa fare della mia vita, chi essere, trovare la mia immagine oltre lo specchio. Per ora stavo soltanto lì a guardare il porto che si allontanava, con le luci che perdevano forma diventando solo colori.
Osservavo per l'ultima volta le figure dei miei amici, dei compagni di un istante. Tornavano alle loro auto, ai loro pensieri, alle loro aspettative. Vedevo le due persone a cui volevo più bene. Immaginavano entrambe qualcosa di distante, nello stesso modo in cui lo facevo io.
Guardavo le loro figure sparire e mi tornavano in mente alcuni versi di una vecchia poesia, qualcosa della mia terra, che parlava di me senza fare il mio nome.
Era la notte più bella dell'estate.

*Pochi conoscono le passioni*
*in cui io sono vissuto:*
*che non mi sono fraterni, eppure sono*

*fratelli proprio nell'avere*
*passioni di uomini*
*che allegri, inconsci, interi*

*vivono di esperienze*
*ignote a me. Stupenda e misera*
*città che mi hai fatto fare*

*esperienza di quella vita*
*ignota: fino a farmi scoprire*
*ciò che, in ognuno era il mondo.*

…..

*Uomini e ragazzi se ne tornano a casa*
*- sotto festoni di luci ormai sole -*

*verso i loro vicoli, che intasano*
*buio e immondizia, con quel passo blando*
*da cui più l'anima era invasa*

*quando veramente amavo, quando*
*veramente volevo capire.*
*E, come allora, scompaiono cantando.*

*Da "Le ceneri di Gramsci" di P.P.Pasolini*